



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea specialistica (*ordinamento ex
D.M. 509/1999*)
in Interculturalità e cittadinanza sociale

—
Tesi di Laurea

Ca' Foscari
Dorsoduro 3246
30123 Venezia

CI SONO ANCH'IO!
Esperienze di vita di ragazzi autori di reati

Relatore

Prof. Mauro Ferrari

Correlatore

Prof. Marco Ferrero

Laureanda

Tiziana Favretto
Matricola 811955

Anno Accademico

2012/2013

Indice

INTRODUZIONE	p. 5
--------------	------

Parte prima: LE SECONDE GENERAZIONI E LA REALTÀ LOCALE

CAPITOLO 1: LE SECONDE GENERAZIONI	p. 11
1.1. Uno sguardo generale sul fenomeno migratorio	p. 11
1.2. Le seconde generazioni	p. 14
1.3. Gli adolescenti di seconda generazione	p. 19
1.4. La famiglia	p. 20
1.5. La scuola	p. 24
1.6. Il gruppo dei pari	p. 27
1.6.1. L'organizzazione di strada	p. 28
1.7. La religione	p. 29
1.8. Conclusioni	p. 30
CAPITOLO 2: LE CARATTERISTICHE DELL'AZIENDA ULSS DI ASOLO E LA REALTÀ NAZIONALE	p. 32
2.1. L'Azienda Ulss n. 8 di Asolo	p. 32
2.1.1. Il territorio	p. 32
2.1.2. l'Azienda	p. 35
2.2. I minori autori di reati	p. 36
2.3 Uno sguardo più ampio	p. 39
2.4. Conclusioni	p. 42
CAPITOLO 3: DELINQUENZA: ESSERE DI SECONDA GENERAZIONE È DETERMINANTE?	p. 44
3.1. La “variabile psicopatologia”	p. 44
3.2. La “variabile famiglia”	p. 46
3.3. La “variabile scuola”	p. 48
3.4. La “variabile amici”	p. 50
3.5. Conclusioni	p. 52

Parte seconda: LA RICERCA

CAPITOLO 4: L'APPROCCIO METODOLOGICO	p. 55
4.1. L'Intervista dialogica	p. 55
4.2. Le scelte operative	p. 58
4.2.1. Chi intervistare	p. 58
4.2.2. L'invito	p. 58
4.2.3. Il luogo degli incontri	p. 59
4.3. Difficoltà ed ostacoli	p. 60
CAPITOLO 5: I RACCONTI DELLE ESPERIENZE	p. 63
5.1. La sfera personale e delle amicizie	p. 68
5.1.1. Il futuro secondo gli operatori	p. 85
5.2. La famiglia	p. 88
5.3. La scuola	p. 98
5.4. La variabile seconda generazione	p. 111
5.5. I reati ed i Servizi	p. 118
5.6. La restituzione delle interviste	p. 135
5.6.1. Ci sono anch'io!	p. 136
5.6.2. Altre questioni	p. 139
5.6.3. La fatica di mettersi in gioco	p. 139
CONCLUSIONI	p. 142
<i>Bibliografia</i>	p. 149

INTRODUZIONE

Qualche anno fa, al Consultorio Familiare di Montebelluna (provincia di Treviso), è stato attivato un progetto in favore di un gruppo di famiglie con figli adolescenti che avevano manifestato il loro disagio iniziando a compiere atti dimostrativi in vari contesti: scuola, biblioteca e centro giovani. I ragazzi, nell'aggregarsi tra pari, avevano formato una piccola banda, realtà nuova per il territorio di Montebelluna. La situazione è degenerata nel corso del 2009 quando il gruppo ha iniziato a compiere dei piccoli reati che col tempo sono diventati più gravi e frequenti. Alcuni ragazzi si erano resi responsabili di fatto di tali atti, altri invece, erano ritenuti a rischio, in quanto frequentavano la banda.

Il Consultorio Familiare, in collaborazione con altri servizi del territorio, aveva pertanto attivato un percorso per i genitori dei ragazzi con l'obiettivo di renderli consapevoli della situazione problematica, e di supportarli nell'esercizio del ruolo educativo per evitare che il disagio vissuto dagli adolescenti continuasse a manifestarsi attraverso comportamenti antisociali.

Furono coinvolte dieci famiglie: due di nazionalità italiana e tutte le altre straniere. La partecipazione dei genitori non è stata costante, inoltre, alcuni ragazzi, seppur non invitati, si sono presentati agli incontri e la loro presenza ha richiesto l'elasticità di rimodulare un nuovo percorso nel quale fossero coinvolti anche loro. Gli incontri, pertanto, ad eccezione del primo, hanno avuto una struttura molto leggera e flessibile in base alle caratteristiche ed esigenze dei partecipanti. L'obiettivo iniziale, che era quello di creare degli incontri "didattico-terapeutici", è stato modificato puntando più alla relazione tra figli e genitori, per offrire un contesto nel quale questi ultimi potessero sperimentare un nuovo modo di dialogare. In seguito, però, anche quest'obiettivo è stato rivisto a causa dell'incostante presenza, dei rimandi dei partecipanti e delle assenze dei ragazzi. Si sono svolti, quindi, incontri di confronto e dialogo, in cui il tema della serata prendeva spunto, di volta in volta, dai genitori stessi.

All'epoca, per semplificare, erano stati individuati tre ambiti all'interno dei quali si potevano evidenziare nodi critici e possibili cause del malessere: il contesto migratorio; la realtà di gruppo con il suo contesto di devianza e le sue dinamiche; la storia familiare caratterizzata dalla presenza di un adolescente. Da quell'esperienza sono emersi aspetti interessanti, ma le difficoltà nello svolgere il lavoro sono state molte: la comunicazione, l'incostanza delle famiglie, la presenza non programmata dei ragazzi che comunque non è stata continuativa. Ci sono stati, però, anche altri aspetti che sono passati quasi inosservati durante il percorso, ad esempio, l'accoglienza e l'approccio adottati davano per scontate informazioni di partenza

comuni e condivise. Inoltre, molto probabilmente, non sono stati considerati a sufficienza due aspetti: la fatica delle persone immigrate a capire le dinamiche e le regole del servizio e di un contesto istituzionale estraneo alla loro cultura, e il loro disagio ad esporsi in prima persona e socializzare in una dimensione di gruppo ed in una lingua non familiare.

Conclusa questa esperienza, che se per certi versi sembrava aver dato qualche esito, per altri era apparsa poco incisiva, al Consultorio di Montebelluna, nei tre anni successivi, sono pervenute dieci richieste di collaborazione dall'Ufficio Servizio Sociale Minorile del Ministero (Ussm), che coinvolgevano cinque ragazzi figli di persone immigrate e cinque di nazionalità italiana, tra quest'ultimi, quattro di origine nomade. Da qui la sensazione di "un'emergenza delinquenza", motivata prima dalla realtà del gruppo di ragazzi che commetteva reati e poi dalle richieste di collaborazione; un'emergenza che coinvolgeva soprattutto figli di immigrati, le cosiddette "seconde generazioni".

Il rapporto con l'alterità e con un fenomeno nuovo ha portato gli operatori del Servizio ad interrogarsi criticamente sulle proprie modalità di approccio e presa in carico, chiedendosi se le prassi operative consolidate nel tempo, risultassero ancora efficaci nel mutato contesto sociale. All'interno del Servizio, pertanto, si è fatta sentire in maniera sempre più pressante l'esigenza di fare qualcosa, di pensare a modalità nuove, più adeguate a questa recente realtà, in modo da poter offrire delle risposte più articolate e che potessero favorire un'evoluzione positiva delle situazioni personali dei ragazzi coinvolti.

Il presente lavoro di ricerca nasce proprio da questa realtà: dall'analisi dell'esperienza con il gruppo di genitori e dopo le prese in carico di adolescenti autori di reati. L'obiettivo della tesi vuole essere quello di far nascere qualche nuovo spunto di lettura, qualche interrogativo costruttivo per poter poi operare in modo più adeguato.

Come sempre la prima cosa da fare, per poter attivare qualcosa di nuovo, è informarsi su quello che già esiste in letteratura sul tema d'interesse e poi cercare di indagare la realtà locale. Di conseguenza, il primo passo è stato quello di approfondire la conoscenza della realtà delle seconde generazioni, perché sia tra le famiglie coinvolte negli incontri con il Consultorio di Montebelluna (8 su 10), che nelle richieste del Ministero (5 su 10), era questa la situazione rilevante.

Il primo capitolo, pertanto, tratterà il tema delle seconde generazioni.

Il secondo capitolo, invece, cerca di descrivere le caratteristiche del contesto locale, e capire se, nell'insieme del territorio dell'Azienda Ulss di Asolo, di cui fa parte il Consultorio Familiare di Montebelluna, il fenomeno si presenti in maniera uniforme. In questo modo avrò

a disposizione dei primi dati per verificare la mia ipotesi iniziale e cioè se, negli ultimi anni, ci sia stato davvero un aumento significativo di reati commessi da minori figli d'immigrati.

Segue il terzo capito, che mette in evidenza alcuni fattori di rischio ed alcuni di protezione che possono favorire o essere d'ostacolo ad un percorso delinquenziale.

Il quarto capitolo è dedicato alla metodologia di ricerca: andrò a spiegare l'approccio utilizzato, le scelte operative, evidenziando anche le difficoltà incontrate.

Infine presenterò le storie, i pensieri e le esperienze delle persone che ho incontrato, le quali, attraverso i loro racconti, mi hanno permesso di avvicinarmi ai loro vissuti, potendo così iniziare a conoscere la realtà di alcuni giovani che delinquono.

Parte prima:

**LE SECONDE GENERAZIONI E
LA REALTÀ LOCALE**

CAPITOLO 1: LE SECONDE GENERAZIONI

Il primo passo della mia ricerca è stato quello di cercare di conoscere meglio la realtà a cui mi stavo avvicinando, vale a dire i figli d'immigrati, le cosiddette "seconde generazioni". Chi sono questi ragazzi? Cosa li caratterizza? Quali gli ostacoli che devono affrontare? Quali sono le risorse in loro possesso? Quali sono le circostanze che li spingono a compiere reati? Per cercare di rispondere a queste domande mi sono servita della letteratura esistente. Di seguito cercherò di riassumere alcuni aspetti a mio avviso di particolare importanza.

1.1. Uno sguardo generale sul fenomeno migratorio

L'Italia, quale paese d'accoglienza, è coinvolta nei sistemi migratori da oltre un trentennio. I primi flussi hanno riguardato in prevalenza uomini soli e in cerca di lavoro, anche se non era da trascurare la presenza delle collaboratrici familiari. Col tempo lo squilibrio iniziale tra i sessi è diminuito anche grazie ai ricongiungimenti familiari. I dati Istat mostrano che, a partire dal 1° gennaio 2008, c'è stata addirittura un'inversione di tendenza: la maggior parte dei titolari di permesso di soggiorno in Italia risulta composta da donne. Al giorno d'oggi, la presenza di persone immigrate è caratterizzata da composizione socio-demografica eterogenea¹, inoltre le persone residenti in Italia provengono da oltre 160 paesi differenti e, infine, la loro distribuzione sul territorio non è omogenea, essendo concentrata principalmente al nord².

Da questi sintetici dati si può cogliere dunque come, nel corso del tempo, i sistemi migratori si siano sviluppati in modo significativo nel territorio nazionale; eppure spesso si continua a parlare d'immigrazione in termini emergenziali, come se si trattasse di una novità imprevista e straordinaria. Crisi dopo crisi, l'immigrazione continua ad essere percepita, per molti versi, come un fenomeno recente e anomalo, dai contorni misteriosi e incerti³. L'attenzione politica e pubblica continua a porre attenzione prevalentemente sulle nuove ondate d'immigrazione ed in particolar modo sull'immigrazione irregolare⁴, influenzando inevitabilmente le scelte del Paese, le quali contribuiscono, esse stesse, a plasmare i flussi e condizionano la gestione del diritto di cittadinanza⁵.

¹ Bonizzoni P., (2009), *Famiglie globali. Le frontiere della maternità*, De Agostani Scuola Spa, Novara, p. 3.

² Fonte Istat.

³ Sciortino G., Colombo A., (2003), *Stranieri in Italia. Un'immigrazione normale*, Il Mulino, Bologna, p. 7.

⁴ Idem, p. 281.

⁵ Tognetti Bordogna M., (2004, a cura di), *I colori del Welfare. Servizi alla persona di fronte all'utenza che cambia*, Franco Angeli, Milano, p. 19.

La percezione di essere di fronte ad un fenomeno nuovo ha portato a dare una considerazione marginale alle collettività immigrate da lungo tempo⁶ seppure, al giorno d'oggi, la presenza straniera sia una caratteristica strutturale della società italiana⁷. La crescita della popolazione immigrata, che viene registrata annualmente dai dossier della Caritas, non si accompagna, di conseguenza, ad un miglioramento dei servizi o di una politica più attenta e rispettosa.

Nonostante questa situazione, il processo d'integrazione procede, seppur faticosamente, ed i segnali più importanti sono l'aumento dei ricongiungimenti, dei matrimoni misti e dei nati in Italia⁸. Il tema delle seconde generazioni, pertanto, costringe inevitabilmente ad astrarre il fenomeno dell'immigrazione dal quadro emergenziale, evidenziando l'esigenza dell'integrazione sociale; questi giovani sono l'indicatore di un'immigrazione stabile ed attiva e confermano un mutamento culturale irreversibile e duraturo, del quale le politiche e le pratiche di ogni istituzione sociale dovrebbero tenere conto⁹.

In ambito accademico, un tema ampiamente approfondito è proprio quello legato all'inserimento e all'integrazione del migrante nel nuovo paese. Nel corso degli anni si sono sviluppate differenti teorie che hanno cercato di spiegare le possibili dinamiche ed i processi d'inserimento nei contesti d'accoglienza. Per gran parte della modernità, si è pensato che il percorso d'assimilazione fosse lineare e scontato, considerando le identificazioni etniche come unitarie, singolari e statiche nel tempo. In realtà si è constatato che l'inserimento nel nuovo ambiente è un percorso accidentato e incerto; «i figli di migranti non “scompaiono” e le loro differenze non si “affievoliscono”; al contrario, spesso le loro “differenze etniche” si conservano o risorgono in forme nuove (Gans, 1979)»¹⁰.

Pertanto, a questa prima visione lineare è subentrata la teoria dell'assimilazione segmentata, che ha il merito di aver reso più articolata e complessa l'ipotesi dell'inevitabilità dell'assimilazione, sottolineando la dimensione economica e lavorativa. Quest'ultime, però, costituiscono anche la debolezza di questo approccio perchè il grado d'integrazione è valutato quasi esclusivamente secondo i risultati economici e professionali raggiunti, spesso esaminati secondo i parametri del paese d'accoglienza. Dal punto di vista di questa teoria, l'assimilazione, seppur segmentata concede poche scelte¹¹.

⁶ Sciortino G., Colombo A., (2003), op. cit., p. 281.

⁷ Idem, p. 7.

⁸ Luciano A., *Introduzione* in Ricucci R., (2010), *Italiani a metà. Giovani stranieri crescono*, Il Mulino, Bologna, p. 12.

⁹ Daher L.M., (2012, a cura di), *Migranti di seconda generazione. Nuovi cittadini in cerca di un'identità*, Aracne editrice s.r.l., Roma, p. 11.

¹⁰ Colombo E., (2010, a cura di), *Figli di migranti in Italia. Identificazioni relazioni pratiche*, De Agostani Scuola Spa, Novara, p. XIX.

¹¹ Idem, pp. XXIII-XXV.

Si è sviluppato, pertanto, un nuovo approccio, quello della prospettiva transnazionale. Questa supera l'idea che la migrazione comporti uno spostamento definitivo ed abbia come esito finale l'assimilazione nel luogo di destinazione o il ritorno nel luogo d'origine. Infatti, gli studi hanno dimostrato che l'esperienza migratoria non implica necessariamente una rottura con il contesto di partenza e l'adeguamento alle regole del paese di destinazione, ma che è possibile mantenere legami, interessi ed attività che si sviluppano su una dimensione territoriale che oltrepassa i confini delle nazioni. L'esperienza del transnazionalismo non richiede necessariamente che si viva in due luoghi differenti, ma che ci sia la percezione dell'esistenza di legami densi e duraturi tra luoghi diversi, tali da consentire di ottenere un certo grado di coesione sociale ed un repertorio comune di rappresentazioni simboliche collettive (Rivisto, 2001). Sul piano politico, la dimensione transnazionale evidenzia il mantenimento di un coinvolgimento diretto e costante nelle questioni politiche del paese di partenza, coinvolgimento che non implica una rinuncia a partecipare alla vita politica e sociale del paese d'arrivo (Davis, 2001). Sul piano culturale, la dimensione transnazionale rileva il diffondersi di una consapevolezza della multilocalizzazione (Vertovec, 1999), del legame esistente tra gruppi e luoghi distanti e diversi; il qui e l'altrove s'interconnettono, tanto che ciò che avviene "qui" è comprensibile e possibile grazie a ciò che esiste lontano. La prospettiva transnazionale, quindi, critica il concetto d'assimilazione: il processo migratorio non termina inevitabilmente con il dissolvimento del migrante nelle istituzioni economiche, sociali e culturali del paese d'accoglienza, ma permette di mantenere una serie di legami e di scambi tra luoghi lontani¹². Questa prospettiva, quindi, sottolinea che l'intensificarsi delle connessioni globali consente ai migranti di costruire campi sociali che superano i confini nazionali e modificano l'idea di locale.

A livello accademico, inoltre, un significativo contributo per lo studio delle migrazioni è stato dato da Abdelmalek Sayad, il quale ha studiato la realtà francese nel corso del Novecento. Per il sociologo «il processo migratorio è un percorso individuale di ciascuno degli emigrati-immigrati e un percorso collettivo che forma la storia stessa del processo dell'emigrazione e dell'immigrazione. È anche un percorso epistemologico, perché offre in quanto tale un ordine, un filo conduttore, un quadro d'insieme o uno sfondo per tutte le questioni relative al fenomeno migratorio nella sua totalità»¹³. Per Sayad la migrazione è un fatto totale: ogni elemento, aspetto, sfera e rappresentazione dell'assetto, economico, sociale, politico, culturale

¹² Bosisio R., Colombo E., Leonini L., Rebughini P., (2005), *Stranieri & italiani. Una ricerca tra gli adolescenti figli di immigrati nelle scuole superiori*, Donzelli Editore, Roma, pp. 60-62.

¹³ Sayad A., (2002), *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Raffaello Cortina, pp. 89-90.

e religioso sono coinvolti in tale esperienza umana¹⁴. Di conseguenza, «immigrare è immigrare con la propria storia, le proprie tradizioni, i propri modi di vivere, di sentire, di agire, di pensare, con la propria lingua, la propria religione, così come con tutte le altre strutture sociali, politiche, mentali della propria società, strutture caratteristiche della persona e indissolubilmente della società, poiché le prime non sono che l'incorporazione delle seconde, in breve della propria cultura»¹⁵.

A tal proposito, più di recente, anche Tognetti Bordogna ricorda anche che gli immigrati non possono essere valutati come un insieme omogeneo perché non hanno omogeneità culturale, geografica, di progetto migratorio e di percorso biografico. Sono persone che hanno programmato nel loro bilancio migratorio delle rinunce e dei sacrifici, ma anche qualche successo. Individui con competenze, abilità ed aspirazioni, che hanno previsto privazioni ma anche acquisizioni. Individui che hanno compiuto e compiono scelte culturali, che sono prima di tutto valutazioni personali, strategie soggettive; persone che hanno caratteristiche ed aspirazioni specifiche, che vanno conciliate con lo specifico progetto migratorio. Individui che presentano peculiarità, pur appartenendo ad un frame culturale dato, ma che usano questo frame in modo dinamico¹⁶.

Le ricerche di tipo qualitativo, pertanto, rilevano come il transnazionalismo delle seconde generazioni non si traduca necessariamente in azioni costanti e regolari, ma piuttosto in un bricolage di comportamenti differenti condotti in modo discontinuo, a seconda delle differenti fasi del ciclo di vita, del grado di organizzazione istituzionale della comunità nel contesto locale e delle relazioni tra il gruppo e la società d'accoglienza¹⁷.

1.2. Le seconde generazioni

Il tema delle seconde generazioni, ossia dei figli nati o ricongiunti dopo un precedente movimento immigratorio, è tema complesso da approfondire; definire con certezza cosa siano le seconde generazioni non è semplice¹⁸. Riflettere sulle “seconde generazioni d'immigrati”, infatti, significa porsi una serie di quesiti terminologico-concettuali, numerosi sono i nodi critici rispetto all'utilizzo di tale espressione, in particolare per Sayad parlare di immigrazione

¹⁴ Palidda S., *Introduzione all'edizione italiana*, in Sayad A. (2002), *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Raffaello Cortina, pp. IX-X.

¹⁵ Sayad A., (2002), op. cit., p. 12.

¹⁶ Tognetti Bordogna M., (2004, a cura di), op. cit., pp. 14-15.

¹⁷ Barbagli M., Schmöll C., (2011, a cura di), *Stranieri in Italia. La generazione dopo*, Il Mulino, Bologna, p. 108.

¹⁸ Sospiro G., (2010, a cura di), *Tracce di G2. Le seconde generazioni negli Stati Uniti, in Europa e in Italia*, Franco Angeli, Milano, pp. 105-106.

di seconda generazione è una contraddizione, dato che non si può attribuire a tali individui la scelta di migrare, implicita invece nel termine¹⁹. I figli dei migranti non sono un fenomeno unitario, l'etichetta "seconda generazione" non riguarda un gruppo sociale distinto, non determina una categoria omogenea (Queirolo Palmas, 2006; Louie, 2006) e risulta problematico limitarsi ad utilizzarla per indicare i giovani cresciuti nella nazione d'emigrazione dei loro genitori²⁰. Il rischio maggiore di utilizzare acriticamente il concetto di seconda generazione è di attribuire eccessiva capacità interpretativa al luogo di nascita dei genitori, legando i giovani a scomode zavorre costituite da stereotipi, pregiudizi ed etichette stigmatizzanti. In questo modo, non si pone l'attenzione all'azione del singolo, alle differenze, alle pluralità e alle circostanze che caratterizzano le traiettorie biografiche individuali²¹. Inoltre, per coloro che sono emigrati durante il periodo dell'infanzia o dell'adolescenza, la definizione di seconda generazione risulta inappropriata. Essi hanno conosciuto un altro paese, hanno acquisito una lingua, ed i più grandi hanno anche frequentato le scuole prima di emigrare e risocializzarsi in un altro contesto. Infine, anche l'etichetta di "immigrato" o di "straniero" appare inadatta a leggere le storie di vita dei protagonisti: di fronte a seconde generazioni o a cittadini stranieri naturalizzati, queste definizioni rischiano di creare pericolose associazioni, sino a diventare stigmatizzanti²².

In particolare, quando si analizza la seconda generazione, sorgono due problemi metodologici. In primo luogo, come ha dimostrato Portes, i metodi della raccolta dati possono nascondere la realtà di fatto della seconda generazione, in particolare se i metodi di conteggio delle minoranze etniche non differenziano tra i nativi, gli stranieri e gli stranieri nativi. Questo è il caso dell'Italia, dove i figli degli immigrati assumono la nazionalità dei genitori almeno fino a 18 anni. Questo significa l'impossibilità di riconoscere statisticamente tra un sedicenne immigrato di recente e un sedicenne nato e cresciuto in Italia da genitori immigrati²³.

Un secondo problema riguarda la scelta di chi includere nella "seconda generazione". A tal proposito, un tentativo fatto nella letteratura è quello offerto da Ruben Rumbaut, per il quale l'elemento discriminante è l'età in cui i figli giungono nel contesto d'accoglienza²⁴. La seconda generazione, generazione 2 in senso stretto, è quella dei figli d'immigrati di prima generazione, nati in Italia, molto simile per condizioni e caratteristiche alla generazione 1,75 che ha lasciato il paese d'origine in età prescolare (0-5 anni). Molti di questi ragazzi si

¹⁹ Daher L.M., (2012, a cura di), op. cit., p. 9.

²⁰ Colombo E., (2010, a cura di), op. cit., pp. XXXI-XXXVII.

²¹ Bosisio R., Colombo E., Leonini L., Rebughini P., (2005), op. cit., p. 71.

²² Ricucci R., (2010), *Italiani a metà. Giovani stranieri crescono*, Il Mulino, Bologna, pp. 69-70.

²³ Sciortino G., Colombo A., (2003), op. cit., pp. 283-284.

²⁴ Sospiro G., (2010, a cura di), op. cit., pp. 106-107.

sentono autoctoni, l'italiano è la loro lingua madre ed a volte non conoscono il paese d'origine dei genitori, né la loro lingua. Poi c'è la generazione 1,5 che ha cominciato il processo di socializzazione e la scuola primaria nel paese d'origine, ma ha completato l'istruzione scolastica in Italia. Infine c'è la generazione 1,25 costituita da ragazzi che migrano dopo i 13 anni e arrivano in Italia già secolarizzati, in un periodo di ridefinizione dell'identità personale e sociale. Per questi ultimi i problemi che sorgono sono relativi alla definizione d'identità complesse, capaci di accogliere diverse forme d'appartenenza, talvolta in contrasto tra loro: la loro esperienza è, per certi versi, assimilabile a quella delle prime generazioni, sebbene manchi la formulazione di un progetto migratorio voluto e cercato in prima persona che può dare motivazione e forza a chi lo attua²⁵.

Un altro tentativo per cercare di definire chi includere nella seconda generazione è quello proposto da Maurizio Ambrosiani che, riferendosi al caso italiano e prendendo spunto dal lavoro di Graziella Favaro, individua sei possibili soggetti: minori nati in Italia; minori ricongiunti (divisi a loro volta tra quelli arrivati in età prescolare e quelli giunti dopo aver cominciato la formazione scolastica in un altro paese); minori giunti soli (e presi in carico da progetti educativi realizzati in Italia); minori rifugiati; minori adottati all'estero; figli di coppie miste²⁶.

A questo punto si ha l'impressione di non avere parole adeguate per descrivere la condizione di questi giovani senza rischiare di enfatizzare un presunto ed innato dato culturale, di negarne le origini, di identificare una singola competenza a discapito di altre oppure di insistere su un'istanza politica²⁷. I figli dell'immigrazione presentano un'interfaccia culturale complessa, che pone il soggetto non semplicemente all'interno di un confronto tra la cultura di appartenenza e quella del paese ospitante, bensì di fronte a vere e proprie scelte con un impegno di elaborazione personale rilevante. In altre parole, se la prima generazione ha soprattutto il problema di farsi accogliere e di trovare una rispondenza rispetto alle proprie aspettative in relazione a un progetto migratorio, le generazioni successive si trovano a dover affrontare numerose sfide sia in ordine all'accoglienza ed all'accettazione sia in relazione ad un proprio progetto di vita autonoma, che solo in parte può essere in continuità con le

²⁵ Granata A., (2011), *Sono qui da una vita. Dialogo aperto con le seconde generazioni*, Carocci Editore Spa, Roma, pp. 30-31.

²⁶ Sospiro G., (2010, a cura di), op. cit., pp. 106-107.

²⁷ Granata A., (2011), op. cit., p. 35.

aspettative riferite al progetto migratorio familiare e che, comunque, deve fare i conti con le risorse personali in termini di capitale culturale e sociale²⁸.

Pertanto, quando si parla di giovani di seconde generazioni non bisogna dimenticare come questi, nel loro percorso di crescita, tendono a sviluppare identificazioni multiple, sovrapposte e simultanee, che si esprimono in modo differente in relazione agli eventi che vivono in casa, a scuola, nella loro nazione di nascita e nella nazione dei loro genitori (Fouron, Glick-Schiller). I figli dei migranti sono rappresentanti di una generazione impegnata a confrontarsi con la complessità e la trasformazione continua, con la necessità d'essere "mobili" e capaci di tradurre continuamente ciò che si ha a disposizione alle esigenze specifiche dei contesti in cui ci si trova ad agire, in considerazione degli obiettivi che si intendono raggiungere²⁹. Ne consegue che le differenze non sono qualcosa che si possiede e ci si porta dentro come marchio distintivo e come destino, ma sono un vincolo/risorsa che può essere impiegato, in base all'interpretazione data alla circostanza in cui ci si trova, per definire se stessi, gli altri e le relazioni reciproche³⁰. L'identità di questi giovani, non può essere pensata, quindi, come qualcosa di fisso, ma come un insieme dinamico di elementi che s'intrecciano, forme d'identità che possono anche entrare in conflitto e rendere difficili le scelte da compiere, ma che difficilmente si annullano a vicenda³¹.

Ragionare sulle modalità attraverso cui questi giovani cercano di gestire le proprie molteplici appartenenze significa prestare attenzione all'aspetto più dinamico dell'identità, quello che consente di non cristallizzarla in una realtà fissa ed imm modificabile³². L'identificazione etnica deve essere considerata come una "strategia sociale flessibile", attivata dagli attori in funzione del contesto di vita e delle relazioni interpersonali³³. Carmel Camilleri ha introdotto proprio il concetto di "strategie identitarie" per superare il concetto statico d'identità ed introdurre un elemento di dinamicità nella sua definizione. L'identità, letta come insieme di strategie e come un percorso che continuamente viene ripensato, reinventato, interrogato dalle situazioni e dalle condizioni della persona, assume così un suo significato concettuale ma anche concreta³⁴. L'immagine di sé si forma attraverso la consapevolezza di essere allo stesso tempo diversi e simili agli altri, grazie alla chiarezza ed alla coerenza del proprio ruolo nella società, alla fiducia nelle proprie capacità, all'immagine coerente del proprio corpo ed al senso della

²⁸ Besozzi E., Colombo M., Santagati M., (2009), *Giovani stranieri, nuovi cittadini. Le strategie di una generazione ponte*, Franco Angeli, Milano, p. 16.

²⁹ Colombo E., (2010, a cura di), op. cit., pp. XXX-XXXVIII.

³⁰ Bosisio R., Colombo E., Leonini L., Rebughini P., (2005), op. cit., p. 72.

³¹ Idem, p. 42.

³² Granata A., (2011), op. cit., p. 26.

³³ Colombo E., (2010, a cura di), op. cit., p. 55.

³⁴ Granata A., (2011), op. cit., pp. 23-24.

proprietà inviolabile dei propri pensieri, della propria immaginazione e dei propri sentimenti, distinti da quelli degli altri (Jervis, 1997)³⁵.

Il problema dell'identità, però, non riguarda soltanto i singoli soggetti che si trovano a viverla ed a costruirla ma riguarda anche la relazione che intercorre tra i figli degli immigrati e la società in cui sono inseriti, con i suoi sguardi, le sue percezioni, i suoi pregiudizi, la possibilità di lasciarsi trasformare dalle novità. L'identità etnica è particolarmente significativa per i figli degli immigrati che si trovano, più che i loro genitori, a gestire una differenza somatica che spesso nega loro la possibilità di assomigliare al mondo nel quale sono nati e cresciuti³⁶. L'identità trae allora senso da un bricolage di elementi presi dal paese d'origine e altri da quello d'insediamento, in una combinazione di repertori culturali e pratiche sociali facenti riferimento a due mondi (Rivisto, 2001, Levitt, 2005). I giovani di seconda generazione si trovano ad agire non in due spazi separati, ma in un unico campo sociale interconnesso entro cui è importante acquisire e mantenere contatti e competenze differenziati che possono essere utilizzati in modo selettivo in risposta alle opportunità ed alle sfide che incontrano (Levitt, 2009). Questo consente di sviluppare forme specifiche d'identificazione basate su stili di vita, di consumo e di relazioni che derivano dalla capacità di connettersi a flussi globali più che derivare dalla prossimità e dalla condivisione del medesimo spazio; forme d'identificazione che segnalano che si è "più" che locali, si è "più" che definibili da un'unica lealtà ed un'unica appartenenza (Purkayastha, 2005)³⁷.

L'idea che emerge di una "stabilità instabile", ovvero stare in Italia senza interrompere un legame forte con il proprio paese d'origine, rappresenta la scelta più comune tra i giovani che vi hanno vissuto almeno alcuni anni o che vi si recano regolarmente in vacanza. I giovani d'origine straniera presenti oggi in Italia, infatti, grazie alla velocità degli attuali mezzi di comunicazione, hanno potuto mantenere legami sociali internazionali in vari continenti, e questo spinge molti di loro a pensarsi come cittadini del mondo che possono progettare il loro futuro in Italia, nel paese d'origine, così come in un qualunque altro luogo³⁸.

In realtà, la pluralità delle appartenenze caratterizza la maggior parte delle persone in un mondo globalizzato e interdependente, dove si fondono riferimenti culturali diversi: questi bambini e giovani sono, pertanto, lo specchio di tale pluralismo. Ogni persona, dunque, è multiculturale, nella misura in cui si riconosce in varie forme d'appartenenza e cambia il proprio modo di vivere, sentire, credere, in rapporto all'età, al genere, ai contesti di vita, nella

³⁵ Granata A., (2011), op. cit., p. 28.

³⁶ Idem, pp. 26-27.

³⁷ Colombo E., (2010, a cura di), op. cit., pp. XXX-XXXI.

³⁸ Bosisio R., Colombo E., Leonini L., Rebughini P., (2005), op. cit., pp. 146-150.

relazione con la realtà esterna. Le seconde generazioni evidenziano, con la loro stessa presenza, la necessità di fare un passaggio radicale dal multiculturalismo come condizione ereditata all'identità plurale come scelta e come progetto³⁹.

1.3. Gli adolescenti di seconda generazione

La formazione di una persona adulta, al di là delle origini, ha luogo attraverso due momenti contrari ma complementari, quello d'identificazione verso le persone di riferimento, i membri della comunità d'appartenenza, e quello di differenziazione, personale, rispetto al proprio contesto⁴⁰. Diventare adulti, quindi, è un processo impegnativo che si sviluppa attraverso fasi successive nell'arco del percorso di socializzazione, all'interno di un sistema di relazioni in cui i giovani non si muovono in maniera completamente autonoma, ma sono influenzati dai rapporti che vanno stabilendo e dalle reti di relazioni che si ampliano o si restringono⁴¹. I giovani, inoltre, devono anche affrontare dei mutamenti biologici, comportamentali e cognitivi di grande portata, che segnano il loro ingresso nella vita adulta (Polmonari, 2001)⁴².

La società e la cultura d'origine assicurano, generalmente, un senso di stabilità all'adolescente, supporto che non è presente per gli adolescenti immigrati i quali, sospesi tra culture diverse, hanno molte difficoltà nel mantenere la stabilità emotiva (Schimmenti, 2001). Lo sviluppo adolescenziale dei giovani immigrati, infatti, si gioca fra più polarità. Devono fronteggiare positivamente la “doppia transizione”, quella verso l'età adulta e quella verso la società d'accoglienza⁴³. Ma, la realtà dei giovani d'origine straniera è più complessa del semplice “di qua o di là”, della scelta fra l'adesione alle norme ed ai valori italiani e la nostalgia di un passato o legato ad altre tradizioni, a differenti contesti, usi e costumi⁴⁴.

Nelle biografie dei ragazzi di seconda generazione esiste un momento cruciale: la scoperta inattesa della propria “diversità” rispetto al gruppo dei coetanei. Infatti, se la prima generazione è più spesso vittima d'esperienze d'esclusione e razzismo, la seconda è meno attrezzata per difendersi da queste esperienze e rischia più facilmente di vedersi colpita nella propria autostima. A volte, le generazioni successive mantengono solamente i tratti somatici del proprio paese d'origine e vivono in modo più doloroso tale attribuzione d'estraneità. Gli eventi che segnano la presa di coscienza della propria “diversità” si pongono come una fase di

³⁹ Granata A., (2011), op. cit., pp. 9-20.

⁴⁰ Idem, p. 103.

⁴¹ Ricucci R., (2010), op. cit., p. 27.

⁴² Bertani M., Di Nicola P., (2009), op. cit., p. 30.

⁴³ Sospiro G., (2010, a cura di), op. cit., pp. 172-173.

⁴⁴ Ricucci R., (2010), op. cit., p. 196.

passaggio che può generare sgomento, sfiducia, diminuzione dell'autostima per arrivare anche alla perdita della percezione di sé nel mondo. La sensazione di appartenere naturalmente al gruppo dei pari viene in questo modo negata in modo drastico attraverso parole o gesti⁴⁵.

Al giorno d'oggi, la caratteristica prevalente dei giovani presenti in Italia è quella di essere nati all'estero e poi arrivati in un secondo momento; sono quindi giovani che hanno le proprie radici altrove. Il momento dell'arrivo in Italia è cruciale per interpretare la relazione con la famiglia, con il gruppo dei coetanei e con la società italiana nel suo complesso. Vivere personalmente la migrazione è un'esperienza che lascia segni profondi, talvolta ferite che difficilmente si rimarginano⁴⁶.

Il futuro di questa generazione dipende dalle modalità con le quali queste entrano in relazione ed agiscono all'interno delle due principali agenzie di socializzazione: la famiglia e la scuola. In entrambe le situazioni è fondamentale l'educazione e pertanto la modalità con cui sono trasmessi da una generazione all'altra i valori fondanti il nucleo stesso, i suoi riferimenti culturali d'origine e le strategie che questo mette in pratica per relazionarsi nel nuovo contesto. L'educazione è il mezzo primario attraverso il quale avviene la socializzazione primaria, dunque è uno snodo importante per ogni famiglia⁴⁷.

1.4. La famiglia

La migrazione è un processo che spesso implica profonde trasformazioni all'interno della famiglia. Quest'ultima, però, non è vittima passiva del cambiamento sociale, ma partecipa a generarlo essa stessa, non è un sistema chiuso in se stesso, ma è un attore sociale complessivo. La famiglia, quindi, svolge un ruolo chiave nei processi migratori, così come i processi migratori hanno un peso enorme sulle relazioni familiari. La migrazione per la famiglia porta con sé delle complesse riorganizzazioni, può alterare il significato di determinati legami a causa di separazioni prolungate, del processo di integrazione e dell'azione della catena migratoria familiare⁴⁸.

Più in generale, però, la famiglia è un campo gravitazionale molto importante per la vita dei giovani⁴⁹, in particolare per gli adolescenti, la famiglia è un luogo di tensioni e di contraddizioni, fatti di bisogni di distanza e di riconoscimento (Fabbrini – Melucci, 1992; Gislou, 1993). Per i giovani d'origine straniera queste tensioni si manifestano su piani ancora

⁴⁵ Granata A., (2011), op. cit., pp. 50-52.

⁴⁶ Ricucci R., (2010), op. cit., p. 196.

⁴⁷ Sospiro G., (2010, a cura di), op. cit., p. 156.

⁴⁸ Bonizzoni P., (2009), op. cit., pp. 17-21.

⁴⁹ Barbagli M., Schmoll C., (2011, a cura di), op. cit., p. 44.

più complessi, in quanto è in gioco sia la questione dell'autonomia, sia quella del confronto tra due generazioni, che si relazionano in modo differente rispetto al contesto in cui vivono. Il rapporto con i genitori, quindi, è un elemento importante per capire la peculiarità dei giovani figli di migranti, è in famiglia, infatti, che la gestione plurale dei processi d'identificazione inizia a svilupparsi, ed è sempre in famiglia che questi tentativi possono essere sostenuti o scoraggiati⁵⁰.

Negli studi sui rapporti tra genitori e figli immigrati, un concetto ampiamente utilizzato è quello di "dissonanza generazionale" (Zhou, 1997), che indica le differenze di veduta tra la prima e la seconda generazione, ed a causa della quale possono nascere forti conflitti all'interno del nucleo familiare. Per Zhou, la dissonanza generazionale tra i genitori immigrati e figli è molto più intensa e carica di significati emotivi rispetto alle differenze che si possono rilevare tra due generazioni cresciute nello stesso contesto⁵¹.

Nel confronto, che avviene in un ambiente nuovo, i componenti di un nucleo familiare devono rivedere i propri rapporti interni ed esterni. In una famiglia migrante, entrambe le generazioni devono riadattare la propria struttura e le proprie dinamiche⁵². La rielaborazione di tale struttura interna avviene anche attraverso il confronto con le regole, le pratiche e gli approcci culturali nuovi trovandosi, in questo modo, nella situazione di dover rinegoziare i propri equilibri, le proprie aspettative e di dover modificare i ruoli sia individuali, sia familiari⁵³. Nella famiglia ricongiunta, in particolare, la trasformazione dei ruoli è profonda e può avvenire in modo più o meno traumatica, perché i componenti sono tenuti a ripensare e rivedere la loro idea di spazio quotidiano⁵⁴.

Vi sono poi, spesso, problemi relazionali tra genitori e figli a causa dalle molteplici separazioni dovute al migrare. Tra le questioni più evidenti si riscontra la perdita d'intimità e di confidenza, provocate dall'isolamento e dall'incomprensione reciproca e dalla difficoltà di creare un dialogo dopo lunghi periodi di lontananza⁵⁵. Il tempo cambia le persone, e queste possono arrivare a non riconoscersi. Talvolta l'immagine che i genitori hanno dei propri figli è ancora quella del momento in cui li hanno lasciati: il rischio è che il loro stile educativo e relazionale diventi incongruente sia con il livello di sviluppo del figlio sia con la vita che questo conduceva in patria. I genitori, che hanno sostenuto grossi sacrifici per i figli, risparmiando e vivendo in condizioni di estremo disagio, si aspettano riconoscimento e aiuto:

⁵⁰ Bosisio R., Colombo E., Leonini L., Rebughini P., (2005), op. cit., pp. 124- 125.

⁵¹ Granata A., (2011), op. cit., p. 103.

⁵² Sospiro G., (2010, a cura di), op. cit., pp. 124-128.

⁵³ Idem, pp. 127-128.

⁵⁴ Idem, p. 151.

⁵⁵ Idem, p. 156.

il livello di responsabilizzazione ritenuto adeguato può essere diverso prima e dopo la partenza, fatto che può risultare destabilizzante, e difficile da accettare per i ragazzi⁵⁶.

Quando i conflitti sono laceranti e si prolungano oltre misura, rendendo assai difficile la convivenza, possono portare molti genitori a valutare l'idea di lasciare tornare i figli al paese per un periodo o, a volte, per sempre⁵⁷; in alcuni casi questa decisione è condivisa anche dal giovane, altre volte si configura come punizione.

Le tensioni interne al rapporto tra genitori e figli si possono giocare anche su dimensioni legate alla comunicazione, intesa come capacità di riconoscimento reciproco. Avere lo stesso codice linguistico permette di comunicare le storie della famiglia, condividendo parole ed emozioni durante i periodi trascorsi nel paese d'origine, per genitori significa anche affidare alle nuove generazioni uno stesso stile di pensiero. Le parole della lingua madre sono quelle che formano la cultura del bambino, sono parole attraverso cui è comunicata la storia familiare, l'origine, i tratti salienti del contesto in cui il bambino nasce e cresce, sono la cornice entro cui si collocheranno le successive nozioni da apprendere a scuola e negli altri contesti di vita. Pertanto, non si tratta solo di scegliere quale bagaglio linguistico trasmettere alla generazione successiva ma la lingua rappresenta una sfida educativa più ampia, perché non è solo un elemento costitutivo della cultura ma anche il suo principale veicolo. Questo significa che la lingua con la quale si cresce lega il bambino in maniera indissolubile al proprio mondo d'appartenenza. La lingua d'origine, quando viene persa, rischia di diventare una barriera tra genitori e figli che impedisce a questi ultimi di cogliere ciò che gli adulti dicono ed il filo che lega generazioni diverse, distanti geograficamente e culturalmente, può rompersi anche in maniera definitiva, si rischia, pertanto, di spezzare il rapporto con i nonni, che invece sono di fondamentale importanza per crescere figli sereni e consapevoli della propria identità plurale⁵⁸.

Il naturale tentativo dei genitori di trasmettere ai figli la propria cultura, le proprie tradizioni, il proprio stile di vita, distante da quello diffuso nella società d'accoglienza, viene messo in discussione senza un rapporto educativo sereno, basato sull'autorevolezza dei genitori e sulla fiducia dei figli⁵⁹. La negoziazione dei valori è una questione tanto più complessa quanto più il rapporto tra le due generazioni è difficile e quanto maggiore è la distanza tra la cultura d'accoglienza e quella d'origine. I valori impartiti dai padri possono sembrare distanti perché non vengono capiti ed interiorizzati dai figli, perché nessuno spiega loro il significato e

⁵⁶ Bonizzoni P., (2009), op. cit., p. 169.

⁵⁷ Idem, p. 187.

⁵⁸ Granata A., (2011), op. cit., pp. 80-93.

⁵⁹ Idem, p. 104.

l'importanza di una loro messa in pratica, perché hanno perso la loro importanza nel nuovo contesto culturale⁶⁰.

Spesso il diverso grado d'integrazione culturale raggiunto tra genitori e figli accelera il processo di crescita di questi, che si trovano a diventare "i genitori dei loro genitori": hanno maggiore padronanza con la lingua e sanno muoversi nel contesto esterno con più disinvoltura, di conseguenza diventano gli interlocutori tra le prime generazioni e le istituzioni della società ricevente. Tale rovesciamento di ruoli comporta la perdita d'autorevolezza e di prestigio da parte dei genitori, eventi che diventano ancor più critici nel caso in cui manchi una rete comunitaria di sostegno ed il contesto esterno sia vissuto come discriminatorio⁶¹.

Altro elemento importante della famiglia, oltre la struttura che la caratterizza, sono le risorse che può mettere a disposizione dei figli: economiche, umane e sociali (Furstenberg e Hughes, 1995; Coleman, 2005). Innanzitutto il reddito dei due genitori, ma anche i beni posseduti. In secondo luogo il capitale umano rappresentato dalle competenze, l'aver conseguito un livello d'istruzione medio-alto nel paese d'origine, anche se non riconosciuti in Italia, rappresenta un patrimonio di strumenti culturali che i genitori possono mettere a disposizione sia per loro sia per i figli, per potersi muovere nel nuovo contesto, per imparare la nuova lingua, per affrontare dei percorsi scolastici. In terzo luogo il capitale sociale: esso riguarda le relazioni sia all'interno dell'ambito familiare, sia quelle comunitarie e in altri ambienti che possono essere utili per il successivo sviluppo cognitivo e sociale di bambini e adolescenti⁶².

Infine, un momento particolarmente importante per la crescita di un giovane è il giorno in cui i genitori decidono di raccontargli la propria storia. Il racconto si pone come strategia d'investimento per consolidare le relazioni all'interno della famiglia e con le generazioni future⁶³. La narrazione, infatti, come ricorda anche Edelstein è importante perché promuove lo sviluppo della capacità di valutare il passato e progettare il futuro: il racconto autobiografico diventa così uno strumento d'espressione di sé e di costruzione d'identità, aiuta a ritrovare emozioni perdute, a scoprirne di nuove, a stupirsi, a trasformare la paura in possibilità, i dolori e le crisi in momenti di transizione verso la crescita (Demetrio, 1995)⁶⁴. Pertanto capire il sacrificio dei propri genitori, e della condizione di privilegio vissuta in qualità di figli, potrà essere l'occasione per una maturazione personale all'interno della famiglia, in seguito alla

⁶⁰ Granata A., (2011), op. cit., p. 115.

⁶¹ Bertani M., Di Nicola P., (2009), op. cit., p. 32.

⁶² Ricucci R., (2010), op. cit., pp. 100-101.

⁶³ Granata A., (2011), op. cit., pp. 88-92.

⁶⁴ Edelstein C., (2007), *Raccontarsi per...capire. Storie di affido, di adozione, di relazioni*, Ed. Associazione FamigliAperta, pp. 14-28.

quale il legame con i genitori può divenire più profondo. Fare memoria del vissuto dei propri genitori e nonni è un modo per prendere consapevolezza delle proprie radici e della propria tradizione. Per la seconda generazione, ricordare e allo stesso tempo guardare avanti sono due aspetti fondamentali di quella memoria viva che può sopravvivere al passare del tempo⁶⁵.

1.5. La scuola

Molte ricerche sulle seconde generazioni fanno notare l'importante ruolo della scuola, il trattamento che all'interno di questa è riservato agli studenti non italiani o d'origine non italiana rappresenta un importante indicatore del destino della "seconda generazione". La presenza di questi minori nelle aule scolastiche rende evidente la nascita di uno spazio relazionale carico d'aspettative, progetti, successi ed insuccessi, conflitti e potere (Queirolo Palmas, 2002). Il ruolo della scuola è cruciale nel favorire il dialogo e la convivenza tra mondi diversi (Demetrio – Favaro, 1992); ha l'importante compito di contribuire a superare il pregiudizio sociale in ogni sua forma, ed in particolare il pregiudizio nei confronti di gruppi etnici diversi da quello a cui si appartiene (Tassinari, 1992). Ciò comporta il superamento dell'etnocentrismo e "la relativizzazione del preteso universalismo dei presupposti culturali dell'educazione scolastica, che si trova definita come occidentale, secolarizzata, intrisa dei valori della modernità" (Trisciuzzi, 1992; Ambrosiani, 2004). La scuola deve essere considerata anche come istituzione in grado di fornire "competenze strutturate e non soltanto come agenzia di socializzazione", in altre parole deve permettere agli studenti stranieri di muoversi nella società come i loro pari, e non in una situazione di svantaggio (Demarie – Molina, 2004). Essa dovrebbe quindi "ridurre l'ineguaglianza educativa e razziale", fornendo agli individui "la competenza e la conoscenza necessarie per costruirsi la loro strada nella società in cui vivono" (Stone, 1985)⁶⁶. In realtà, sembra che il sistema scolastico italiano non sia, addirittura, pensato per gli immigrati, così come per gli indigeni e per chi proviene da famiglie con genitori poco istruiti. La scuola non colma il gap di capitale sociale umano tra giovani figli di immigrati ed i loro coetanei italiani, come non colma le differenze fra gli italiani appartenenti alle diverse classi sociali⁶⁷. La scuola, pur svolgendo un lavoro prezioso di socializzazione e di integrazione interclassista ed interculturale, pertanto, spesso perpetua

⁶⁵ Granata A., (2011), op. cit., pp. 88-92.

⁶⁶ Bosisio R., Colombo E., Leonini L., Rebughini P., (2005), op. cit., pp. 166-187.

⁶⁷ Daher L.M., (2012, a cura di), op. cit., p. 26.

da una generazione all'altra le diseguaglianze⁶⁸, non sempre crea quel clima di rispetto del diverso, anzi, al suo interno, si possono costruire e rafforzare stereotipi⁶⁹.

Inoltre, le risorse destinate all'integrazione scolastica sono scarse: mancano le risorse anche in termini di competenze linguistiche, di formazione in servizio dei docenti, di dotazione di laboratori linguistici, d'utilizzo dei mediatori culturali, di sostegno concreto da parte delle istituzioni locali, d'utilizzo di risorse professionali che siano in grado di ottimizzare la sinergia della rete delle altre scuole e agenzie, anche per iniziative sulla conoscenza delle lingue e della cultura d'origine, e di apporto dei servizi sociali sul territorio. In questa situazione spesso le progettualità attivate dipendono da finanziamenti a termine e si disperdono, lasciando i docenti più attenti e motivati in una condizione di solitudine⁷⁰.

Inoltre, gli insegnanti che dovrebbero essere maggiormente sensibilizzati e preparati a facilitare un processo d'inclusione e di arricchimento reciproco, possono avere un atteggiamento "ambivalente" verso l'immigrazione e verso i ragazzi di seconda generazione. Da un lato essi sono inclini ad utilizzare un modello universale di accoglienza ed a credere al diritto di inserimento scolastico al di là delle origini culturali, dall'altro lato, essi temono un incremento di lavoro, alcuni cambiamenti nelle loro abitudini d'insegnamento e la perdita dell'esperienza che gli viene dal passato professionale. Anche perché gli insegnati sono spesso lasciati soli ad affrontare i problemi relativi all'integrazione dei minori stranieri e con uno scarso bagaglio esperienziale utile a fornire soluzioni. Inoltre essi sono pure persone e cittadini, che vivono sul territorio italiano, con una personale interpretazione dell'immigrazione straniera come fenomeno sociale, pure fortemente influenzata dalla stereotipizzazione in senso negativo dai mass media⁷¹.

Le ricerche, inoltre, evidenziano un costante svantaggio dei ragazzi d'origine straniera rispetto a quelli italiani per quanto riguarda gli esiti scolastici⁷².

Per i primi, infatti, si riscontrano situazioni scolastiche segnate da difficoltà ed insuccessi. Una prima difficoltà è legata al momento dell'accoglienza e dell'inserimento iniziale degli adolescenti che arrivano in Italia a 14/15 anni⁷³. Questo momento è cruciale per il processo d'integrazione e lo sviluppo delle relazioni, in questa fase si pongono le basi per un percorso

⁶⁸ Daher L.M., (2012, a cura di), op. cit., p. 28.

⁶⁹ Ricucci R., (2010), op. cit., p. 140.

⁷⁰ Bertani M., Di Nicola P., (2009), op. cit., p. 21.

⁷¹ Daher L. M., (2012, a cura di), op. cit., p. 72.

⁷² Sospiro G., (2010, a cura di), op. cit., p. 114.

⁷³ Favaro G., Napoli M., (2004, a cura di), *Ragazze e ragazzi nella migrazione. Adolescenti stranieri: identità, racconti, progetti*, Edizioni Angelo Guerini e Associati Spa, Milano, p. 26.

scolastico positivo⁷⁴. La priorità dell'insegnamento della lingua, pur restando un intervento valido e fondamentale, porta però spesso a ridurre il tema dell'inserimento ad un problema linguistico. Ecco allora che i nuovi allievi sono considerati e valutati solo per le mancanze linguistiche e, pertanto, deprivati della ricchezza del loro bagaglio conoscitivo, tra cui quello linguistico (Portes e Schaufler, 1994)⁷⁵.

Un altro aspetto critico è il ritardo scolastico. Tale situazione è dovuta, soprattutto, da una strategia consolidata delle scuole per cui l'inserimento dei neoarrivati viene effettuato molto spesso in una o più classi inferiori all'età anagrafica. In questo modo è evidente che il criterio d'inserimento adottato, se da un lato è scelto con l'intenzione di concedere più tempo ed evitare possibili bocciature successive, risulta svantaggioso per un buon inserimento dal punto di vista sociale, soprattutto quando adottato nei confronti di adolescenti (Besozzi, Tiana, 2005)⁷⁶.

Si riscontra, inoltre, la difficoltà di proseguire gli studi nei percorsi d'istruzione superiore⁷⁷. Il principale rischio dei giovani figli di migranti che scelgono, spesso per necessità, percorsi scolastici brevi e scarsamente professionalizzanti, è quello di rimanere bloccati nel proprio percorso di mobilità, continuando così traiettorie d'integrazione verso il basso, aumentando allo stesso tempo il pericolo di essere emarginati e stigmatizzati (Demarie – Molina, 2004)⁷⁸.

Infine, un ulteriore importante aspetto da non dimenticare è che le esperienze scolastiche hanno conseguenze non soltanto sull'apprendimento ma anche sulla salute (Curie et al., 2000; Ma, 2000; Samdal et al., 1998). Lo stress nell'ambiente scolastico è un elemento che contribuisce al sorgere di problemi di salute e di sintomi psicosomatici negli studenti ed esercita i suoi effetti attraverso una combinazione di fattori individuali e contestuali (Torseheim e Wold, 2001). Dall'altro lato il contesto formativo può essere fonte d'autostima (Karatzias et al., 2002) e di sostegno sociale, che può avere un effetto protettivo sul benessere degli studenti (Samdal et al., 1998)⁷⁹.

Per concludere, sembra doveroso ricordare che per poter parlare d'integrazione è necessario il riconoscimento ed il rispetto delle attitudini personali, delle storie e delle tradizioni. È questo il punto di partenza che dovrebbe investire la responsabilità delle scuole nello svolgimento del loro ruolo formativo⁸⁰. Le passioni e gli interessi, che sono le fondamenta di qualsiasi forma

⁷⁴ Sospiro G., (2010, a cura di), op. cit., p. 177.

⁷⁵ Ricucci R., (2010), op. cit., p. 150.

⁷⁶ Sospiro G., (2010, a cura di), op. cit., p. 115.

⁷⁷ Favaro G., Napoli M., (2004, a cura di), op. cit., p. 26.

⁷⁸ Bosio R., Colombo E., Leonini L., Rebughini P., (2005), op. cit., p. 153.

⁷⁹ Barbagli M., Schmoll C., (2011, a cura di), op. cit., pp. 42-43.

⁸⁰ Sospiro G., (2010, a cura di), op. cit., p. 176.

di apprendimento, si sviluppano sempre nella relazione. Dove sono presenti opportunità di riconoscimento, valorizzazione e condivisione, la scuola diventa anche per i figli degli immigrati quel luogo dove è possibile costruire la propria identità di cittadini italiani, capaci di muoversi con disinvoltura e sicurezza all'interno di una società alla quale appartengono. Inoltre, l'approccio interculturale dovrebbe costituire ormai un tratto caratteristico di qualsiasi istituto scolastico, indipendentemente dalla presenza e dal numero di alunni stranieri, un ambito necessario a realizzare un percorso formativo adatto alla società multiculturale e globalizzata d'oggi (Granata, 2010)⁸¹.

1.6. Il gruppo dei pari

Il gruppo dei pari, durante l'adolescenza, diventa un punto di riferimento essenziale, all'interno del quale si possono condividere esperienze di vita e stili di comportamento, e acquisire nuovi ruoli sociali. Il gruppo di amici riveste poi una funzione decisiva nello sviluppo della personalità del giovane, insegnandogli ad interagire con altri sulla base del rispetto di certe regole e norme. Esso offre anche sicurezza e protezione in una fase di vita in cui gli aspetti emotivi e cognitivi del ragazzo si stanno modificando, fornisce un senso d'identità collettiva e degli orientamenti normativi. Al suo interno il giovane può vedere come altri ragazzi affrontano gli stessi problemi e difficoltà, mentre il senso di solidarietà così percepito può sostenerlo ed incoraggiarlo. L'adesione e la partecipazione al gruppo possono essere uno strumento per conservare la propria autostima quando in altri settori, come ad esempio quello scolastico, si sta vivendo fallimenti e frustrazioni⁸².

Nel caso dei giovani stranieri, i rapporti amicali possono assumere un'importanza maggiore rispetto ai giovani autoctoni. Garantiscono sostegno in una fase della vita caratterizzata sia da confusione di ruoli sia da dissonanza culturale, trasmettendo al singolo norme, garantendo protezione e orientando la sua azione (Suàrez-Orozco e Suàrez-Orozco, 1995). Costituiscono poi dei momenti d'aggregazione fondamentali, specie per chi ha genitori assenti a causa del lavoro. In queste situazioni è possibile che il gruppo dei pari sostituisca la famiglia offrendo un supporto nella vita quotidiana e diventando per il singolo una comunità emozionale essenziale in cui condividere problemi simili, pratiche rituali e divertimenti (Queirolo Palmas e Torre, 2005). Il gruppo rappresenta un rifugio dalle difficoltà della vita quotidiana, dalla posizione marginale o subalterna nella società, infine è uno strumento attraverso il quale venire riconosciuti a livello individuale e collettivo. Per le sue caratteristiche, il gruppo di

⁸¹ Granata A., (2011), op. cit., p. 71.

⁸² Bertani M., Di Nicola P., (2009), op. cit., p. 33.

amici può favorire un inserimento più agevole e meno traumatico nel contesto d'accoglienza, supportando i suoi membri da un punto di vista sia psicologico sia materiale⁸³.

A volte gli adolescenti ed i giovani hanno reti amicali connotate etnicamente, ma queste possono essere il risultato non tanto di una scelta consapevole, quanto di una situazione contingente. Alla facilità di relazionarsi dovuta alla conoscenza della lingua a volte si possono sovrapporre altri elementi: le paure dei genitori stranieri rispetto alle frequentazioni; le decisioni degli adolescenti stranieri su come investire il tempo libero; i comportamenti d'indifferenza, contrapposizione e, in alcuni casi, razzismo dei coetanei italiani di fronte alla diversità. Emerge, quindi, il rischio di leggere le relazioni tra pari che coinvolgono adolescenti stranieri accentuando l'aspetto della provenienza, dimenticando la fatica di dover costruire legami amicali in un nuovo contesto, nel momento più difficile della relazione con se stessi e con gli altri che è l'adolescenza⁸⁴.

1.6.1. L'organizzazione di strada

Nella letteratura, all'interno della realtà dei pari, è approfondito anche l'aspetto delle organizzazioni di strada, considerate come capaci di creare, impegnare e sviluppare forme alternative di capitale sociale. Questa visione consente di superare l'idea comunemente diffusa secondo cui queste aggregazioni giovanili sono un aspetto tipico di determinate culture, a favore di un pensiero che valuta l'emergere di tale fenomeno nei termini di uno sviluppo di gruppi sociali che assumono forma anche in funzione dei contesti che incontrano (Cannarella, Lagomarsino, Queirolo Palmas, 2007)⁸⁵.

Per molti giovani di seconda generazione, la mancanza di risorse sociali, sia nella sfera della società d'accoglienza sia in quella della comunità coetnica e della famiglia, è stata compensata dalla generazione di uno spazio distinto: quello del gruppo e dell'organizzazione di strada. È sul piano simbolico che si gioca principalmente lo sviluppo di percorsi alternativi: quando le istituzioni e le agenzie tradizionali, non sono in grado di offrire un saldo ancoraggio identitario ai giovani, questi creano percorsi alternativi che si basano nel desiderio umano di appartenere ad un gruppo integrato e coeso (Winton, 2004). Altre volte l'ingresso nei gruppi nasce non dal desiderio di sottrarsi da una situazione di deficit, quanto dalla volontà da un lato di sfuggire ad un eccessivo controllo dei genitori in un contesto ostile e sconosciuto, dall'altro di riuscire ad avere fra i pari quel rispetto sociale e quel riconoscimento non raggiungibile in

⁸³ Bertani M., Di Nicola P., (2009), op. cit., pp. 33-34.

⁸⁴ Ricucci R., (2010), op. cit., p. 59.

⁸⁵ Colombo E., (2010, a cura di), op. cit., pp. 119-120.

una società che marginalizza i giovani e le famiglie migranti. L'adesione diviene, pertanto, un modo per provare la sensazione di vivere sul filo del rasoio ed esercitare autonomia (Garot, 2007; Lyng, 1990). Gli studi di Thrasher (1927) evidenziano come le reti di relazione che emergono nelle gang forniscano un forte senso d'appartenenza e solidarietà per i membri. Anche altri studi più recenti hanno continuato a porre in luce come i gruppi rappresentino fonti di risorse per i membri fornendo potere, protezione, mutuo aiuto, supporto simbolico e materiale (Barrios, Brotherton, 2004; Brotherton, 2008; Feixa, 2005; Jankowsky, 1991; Queirolo Palmas, Torre, 2005; Strocka, 2006; Winton, 2004; Queirolo Palmas, 2009). Uno stare assieme, che si esprime attraverso una pratica della fratellanza sociale e non di sangue⁸⁶. Purtroppo, dalla strada allo sfruttamento e al carcere il passo è breve. Il binomio "marginalità e devianza" caratterizza anche la componente adolescente straniera, la cui condizione d'isolamento ostacola l'attuazione d'azioni di recupero sociale⁸⁷.

1.7. La religione

L'esperienza del migrare è evento stressante e straniante, nel quale gli individui perdono i punti di riferimento abituali, si separano dalle persone e dalle cose care per giungere in un contesto nuovo, dove le ricette precedenti non sono più sufficienti (Schutz, 1979). La religione può allora servire a ricostruire la propria identità, produrre significati e ad indirizzare i rapporti con l'ambiente esterno (Ambrosiani, 2007). Per Hirschman (2004) le funzioni sociali della religione sono riassumibili in rifugio, rispetto e risorse. La religione, quindi, è un fattore d'organizzazione della propria identità, d'integrazione sociale e anche di contenimento dei comportamenti devianti⁸⁸. Si coglie, dunque, come la religione possa facilitare l'inserimento, poiché la condivisione di pratiche ed il riferimento simbolici rafforza i legami con coloro con cui sono condivisi (Ambrosiani, 2007). Inoltre accompagna e supporta i migranti da un punto di vista culturale, contrastando la discriminazione; politico, favorendo misure d'inclusione; sociale, fornendo servizi alle persone. La religione, però, permette anche la conservazione e la riproduzione dell'identità culturale: attraverso di essa le famiglie migranti trasmettono e rafforzano valori, tradizioni, visioni del mondo, modi di vedere la realtà ed i rapporti con le persone. La religione diventa, in questo modo, non solo un sostegno a cui far riferimento, e per mezzo del quale rafforzare e ricostruire un sistema di significati,

⁸⁶ Colombo E., (2010, a cura di), op. cit., pp. 120-123.

⁸⁷ Ricucci R., (2010), op. cit., p. 61.

⁸⁸ Bertani M., Di Nicola P., (2009), op. cit., pp. 37-39.

ma assume anche la funzione di veicolo di trasmissione di tali significati e valori alle nuove generazioni⁸⁹.

In particolare, per Peggy Levitt, la religione, nel corso del processo di stabilizzazione dell'immigrato e della sua famiglia fornisce cornici di significato ed assetti valoriali condivisi. L'adesione alle pratiche di culto crea un ponte tra il passato ed il presente dell'immigrato. Le religioni alimentano così forme di transnazionalismo culturale, essendo pienamente "coinvolte nell'attuale evoluzione transnazionale dei processi migratori, alimentandola ed essendone al tempo stesso influenzate" (Ambrosiani, 2007)⁹⁰.

1.8. Conclusioni

Dalle considerazioni sin qui esposte si può comprendere come numerosi elementi possano influire sui destini delle seconde generazioni. Il contesto familiare, la rete di relazioni sociali in cui gli individui sono inseriti, ma anche gli approcci e le politiche adottati nel contesto ricevente, la struttura del mercato del lavoro, la discriminazione razziale sono fattori importanti per la comprensione dei percorsi d'inserimento dei giovani stranieri e d'origine straniera⁹¹. Dalle ricerche svolte, inoltre, si nota come le seconde generazioni non si sentano più ospiti ma cittadini e le loro aspettative per il futuro siano migliori e più ambiziose rispetto a quelle dei genitori che molte volte si sono accontentate di un lavoro umile e subalterno⁹². Troppo spesso, però, queste legittime ambizioni si scontrano con la discriminazione sia nel mondo scolastico che in quello del lavoro.

Le ricerche sulle seconde generazioni pongono l'attenzione principalmente sugli aspetti identitari di questi giovani, individuando la famiglia e la scuola come gli ambiti fondamentali per l'evoluzione dei loro percorsi individuali.

Tema invece non affrontato nei testi che ho esaminato è quello a cui mi sono avvicinata in questo lavoro, ovvero la delinquenza nelle seconde generazioni. Gli studi affrontano, solo, la realtà dei gruppi di strada evidenziandone anche gli aspetti problematici. Questo fa ipotizzare che non ci sia una stretta correlazione tra seconda generazione e delinquenza. Come mai, allora, la mia attenzione si è fermata su questi aspetti? Forse il contesto attuale e locale in cui lavoro è caratterizzato da realtà differenti? A questo punto è stato indispensabile approfondire se realmente nell'Azienda di Asolo la devianza minorile è fortemente caratterizzata dai giovani delle seconde generazioni ed è in aumento.

⁸⁹ Bertani M., Di Nicola P., (2009), op. cit., pp. 27-38.

⁹⁰ Colombo E., (2010, a cura di), op. cit., p. 198.

⁹¹ Bertani M., Di Nicola P., (2009), op. cit., p. 27.

⁹² Sospiro G., (2010, a cura di), op. cit., Milano, p. 191.

In questo elaborato utilizzerò il termine “seconda generazione” in modo ampio, vale a dire includendo tutti i figli d’immigrati a prescindere dal luogo di nascita e dal momento d’arrivo in Italia. Inoltre, utilizzerò il termine “seconda generazione” e “figli d’immigrati” in modo indifferenziato, pur riconoscendo i possibili limiti e inadeguatezza di tale scelta, che tende a semplificare troppo la realtà.

CAPITOLO 2: LE CARATTERISTICHE DELL'AZIENDA ULSS DI ASOLO E LA REALTÀ NAZIONALE

Come anticipato, dopo un primo approfondimento sulla tematica delle seconde generazioni, il passaggio successivo è stato quello di verificare la fondatezza della mia supposizione, ovvero che negli ultimi anni c'è stato un aumento significativo di reati commessi da minori figli d'immigrati. Pertanto nella prima parte di questo capitolo descriverò in modo sintetico alcuni aspetti relativi all'ambito territoriale di riferimento; seguirà l'analisi dei dati raccolti inerenti ai minori autori di reati; infine, prenderò in considerazione anche la realtà nazionale per poter fare alcune valutazioni sul fenomeno preso in esame.

2.1. L'Azienda Ulss n. 8 di Asolo

2.1.1. Il territorio

L'ambito territoriale di riferimento comprende trenta comuni e si estende su una superficie di 801 kmq, la sua popolazione al 1 gennaio 2012, risultava pari a 248.722⁹³. E' composto da due distretti socio-sanitari: distretto socio-sanitario n. 1 "Asolo – Castelfranco Veneto" e distretto socio-sanitario n. 2 "Valdobbiadene – Montebelluna". Tale articolazione è stata adottata dall'Azienda a decorrere dal 16 settembre 2002.

I Comuni del distretto socio-sanitario n. 1 "Asolo - Castelfranco Veneto" sono:

Altivole, Asolo, Borso del Grappa, Castelcucco, Castelfranco Veneto, Castello di Godego, Cavaso del Tomba, Crespano del Grappa, Fonte, Loria, Maser, Monfumo, Paderno del Grappa, Possagno, Resana, Riese Pio X, San Zenone degli Ezzelini e Vedelago.

I Comuni del distretto socio-sanitario n. 2 "Valdobbiadene - Montebelluna" sono:

Caerano di San Marco, Cornuda, Crocetta del Montello, Giavera del Montello, Montebelluna, Nervesa della Battaglia, Pederobba, Segusino, Trevignano, Valdobbiadene, Vidor e Volpago del Montello.

All'interno di questo territorio si trovano realtà molto differenti, si va dal piccolo comune collinare come Monfumo (1.439 abitanti) a quelli maggiormente popolati, come Castelfranco Veneto o Montebelluna, rispettivamente con 32.821 e 30.780 abitanti⁹⁴.

L'incidenza percentuale di persone straniere residenti nell'Azienda è pressoché doppia rispetto a quella nazionale. Tale caratteristica è presente stabilmente da anni, come si può notare dalla tabella 1 riportata di seguito.

⁹³ Elaborazione su dati Istat.

⁹⁴ Fonte Istat.

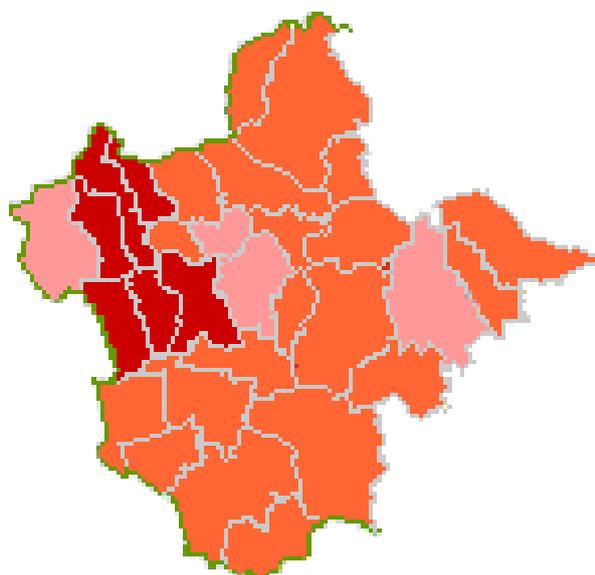
ITALIA				AZIENDA ULSS ASOLO			
2003							
fascia d'età	popolazione	popolazione straniera	% stranieri	fascia d'età	popolazione	popolazione straniera	% stranieri
0-18 anni	10.435.333	370.157	3,55	0-18 anni	44.121	3.681	8,34
oltre 19 anni	46.885.737	1.179.216	2,52	oltre 19 anni	183.979	9.205	5,00
Totale	57.321.070	1.549.373	2,70	Totale	228.100	12.886	5,65
2008							
fascia d'età	popolazione	popolazione straniera	% stranieri	fascia d'età	popolazione	popolazione straniera	% stranieri
0-18 anni	10.744.030	797.274	7,42	0-18 anni	49.273	7.855	15,94
oltre 19 anni	48.875.260	2.635.377	5,39	oltre 19 anni	197.171	19.095	9,68
Totale	59.619.290	3.432.651	5,76	Totale	246.444	26.950	10,94
2011							
fascia d'età	popolazione	popolazione straniera	% stranieri	fascia d'età	popolazione	popolazione straniera	% stranieri
0-18 anni	10.837.854	1.038.275	9,58	0-18 anni	50.579	8.882	17,56
oltre 19 anni	49.788.588	3.532.042	7,09	oltre 19 anni	201.488	21.838	10,84
Totale	60.626.442	4.570.317	7,54	Totale	252.067	30.720	12,19

Tab. 1. Popolazione residente al 1 gennaio in Italia e nell'Azienda Ulss di Asolo.

Fonte: elaborazione su dati Istat.

L'arco temporale preso in esame è dal 2003 al 2011. Il 2003 è stato scelto perché è l'anno dal quale ho iniziato la raccolta dei dati riguardanti i minori autori di reati. Il 2011 è stato preso in esame in quanto i dati Istat riguardanti il 2012 non erano completi e pertanto non era possibile ricavare quelli relativi l'Azienda Ulss. Il 2008 è stato riportato in qualità di anno intermedio.

In realtà, anche all'interno del territorio dell'Azienda, sono presenti realtà molto differenti per quanto riguarda la presenza di persone straniere, si trovano comuni come Asolo, Crespano del Grappa, Paderno del Grappa, Possagno, San Zenone degli Ezzelini che, a livello percentuale, hanno un'incidenza superiore al 15%, con il comune di Fonte che arriva a toccare il 21%. Altri comuni quali Borso del Grappa, Maser, Monfumo e Volpago del Montello hanno una percentuale inferiore rispetto alla media nazionale. L'immagine che segue rappresenta la distribuzione territoriale dell'incidenza percentuale appena descritta.



Comuni con popolazione straniera superiore al 15%

Comuni con popolazione straniera tra il 7,54 e 15%

Comuni con popolazione inferiore al 7,54%

Fig. 1: distribuzione popolazione straniera sul territorio dell'Azienda Ulss di Asolo

Per quanto riguarda l'incidenza dei minori rispetto ai coetanei italiani la situazione vede comuni quali Asolo, Caerano di San Marco, Calstelcucco, Cavaso del Tomba, Cornuda, Fonte, Paderno del Grappa, Pederobba e San Zenone degli Ezzelini con una percentuale superiore al 19,16 (ovvero il doppio di quella nazionale). Inoltre, Crespano del Grappa e Possagno arrivano a superare il 30%, ovvero ogni 10 minori, 3 non sono di nazionalità italiana. Solo nei comune di Monfumo e Borso del Grappa la presenza di minori stranieri è inferiore rispetto alla media nazionale (9,58%).

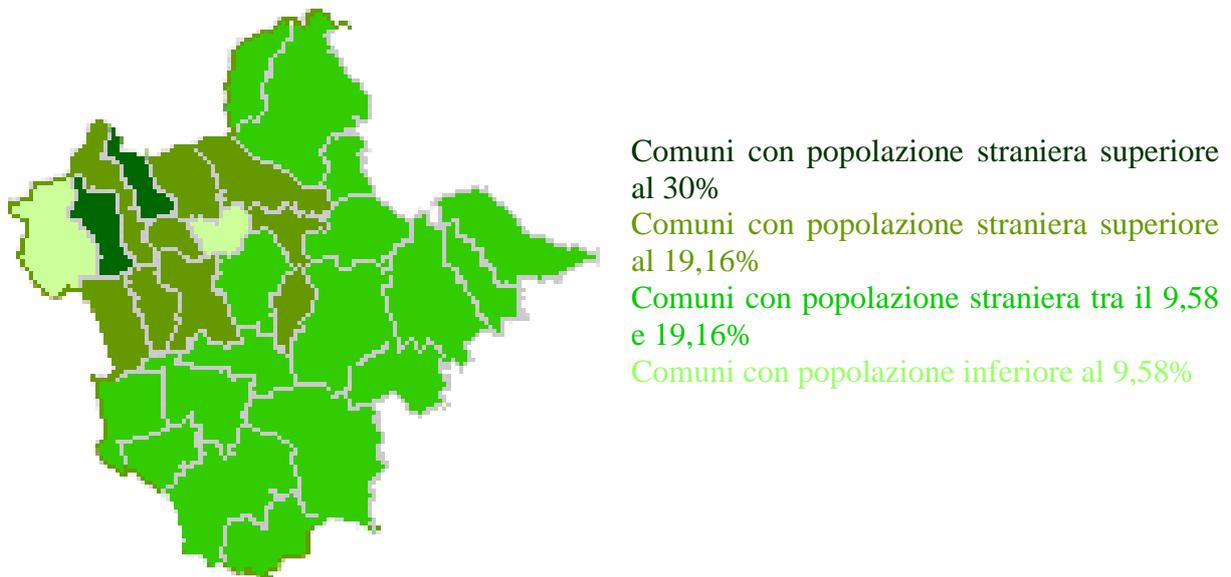


Fig. 2: distribuzione minori stranieri sul territorio dell'Azienda Ulss di Asolo

Sicuramente tali caratteristiche demografiche sono legate anche alle opportunità abitative e lavorative che offrono i diversi contesti comunali. Per esempio non stupisce che Maser abbia una bassa incidenza percentuale d'abitanti stranieri perché fino a qualche anno fa la possibilità di costruire nuove abitazioni era limitata e pertanto l'offerta abitativa era minima.

Dovendo, però, descrivere il territorio dell'Azienda Ulss si può sostenere che questo è una ricca periferia trevigiana, una zona che da povera si è fortemente sviluppata. Nel secondo dopoguerra, infatti, l'intero Veneto conobbe un periodo di crisi, caratterizzato da povertà ed assenza di un'economia trainante. Nonostante questo, la popolazione riuscì ad uscire da questa situazione difficile grazie alla presenza di un aggregato di sistemi, all'aver saputo coniugare tradizione ed innovazione, al saper essere internazionale e locale allo stesso tempo. A partire dagli anni Sessanta, quindi, si verificò una massiccia proliferazione di piccole e medie imprese, che accelerarono lo sviluppo economico, rendendo questa regione una delle più produttive e prospere d'Italia e del continente. Ci fu uno sviluppo multilineare che ha

permesso la nascita di molti distretti, differenziando la produzione in maniera accentuata. Nacquero, quindi, le aziende ed il sistema imprenditoriale si diffuse e si modellò su una preesistente struttura del territorio morfologicamente e funzionalmente organizzata a sostegno dell'economia agricola. In particolare la zona di Montebelluna è al centro di un distretto calzaturiero che si è sviluppato tra le due guerre e che, a partire dagli anni Settanta, è cresciuto rapidamente diventando il più importante nodo di produzione di scarpe da montagna, di scarponi da sci e da doposci; il suo primato industriale si ebbe agli inizi degli anni Novanta⁹⁵. Così, il Veneto, da terra d'emigrazione, è divenuto terra d'immigrazione.

Attualmente, però, la crisi economica presente a livello mondiale incide anche sull'economia veneta. Con la crisi globale d'inizio XXI secolo, si assiste ad una forte delocalizzazione dei settori produttivi delle aziende venete principalmente nei paesi in via di sviluppo; di contro, la regione segnala forti progressi ed investimenti nelle nuove tecnologie, in particolare nella nanotecnologia.

2.1.2. L'Azienda⁹⁶

L'Unità Locale Socio-Sanitaria n. 8 della Regione del Veneto è un'azienda dotata di personalità giuridica pubblica ed autonomia imprenditoriale, con sede legale in Asolo (TV).

Il Distretto socio-sanitario è il centro di riferimento per l'accesso ai servizi dell'Azienda da parte dei cittadini. Attraverso la presenza di Unità organizzative territoriali specifiche, tra loro integrate, viene data una risposta coordinata e continuativa ai bisogni della popolazione. Il Distretto è una delle tre strutture fondamentali dell'Azienda, assieme all'Ospedale e al Dipartimento di Prevenzione. È la struttura tecnico-funzionale mediante la quale l'Azienda garantisce la soddisfazione dei bisogni di salute di tipo sanitario che, per la loro natura, sono affrontabili in modo ugualmente efficace ed efficiente in regime non ospedaliero, e di tipo socio sanitario, richiedenti unitariamente prestazioni ed azioni di protezione sociale.

Come stabilito dalla L.R. 11/2001, l'Azienda Ulss svolge le funzioni ed i compiti concernenti l'integrazione sociosanitaria mediante la gestione obbligatoria di attività sociosanitarie come determinate dalla normativa vigente. Ai sensi della L.R. 55/1982 "Alle Unità Locali Socio-Sanitarie è attribuita la gestione obbligatoria nei limiti fissati dai livelli uniformi d'assistenza, delle seguenti funzioni: prevenzione, assistenza, riabilitazione, inserimento, informazione, sostegno e ricovero delle persone handicappate; prevenzione, assistenza, recupero,

⁹⁵ Bianco M. L., (2001, a cura di), *L'Italia delle disuguaglianze*, Carocci Editore, Roma, p. 169.

⁹⁶ Descrizione della struttura aziendale e delle competenze tratto dal sito www.ulssasolo.ven.it e dal Piano di Zona 2011-2015.

informazione, sostegno e reinserimento sociale di tossicodipendenti; attività consultoriali familiari.”

All'interno dell'Azienda, pertanto, sono presenti i Consulteri Familiari, istituiti con la L. 405/1975 e la L.R. 28/1977. Il Consultorio Familiare è servizio relazionale, in cui le prestazioni e gli interventi assumono valore nell'ambito delle relazioni tra operatore e utente, tra utente e proprio contesto familiare e di vita sociale, tra consultorio e altri servizi e agenzie del territorio. In particolare è un servizio per la famiglia, la quale è individuata come nucleo portante della comunità locale ed il relativo benessere è il risultato di un equilibrio dinamico tra fattori sanitari, psicologici, sociali ed affettivi. Pertanto, è un servizio ad alta integrazione socio-sanitaria.

Per quanto riguarda la titolarità della funzione di protezione e tutela dei minori questa è in capo ai Comuni, i quali ai sensi dell'art. 23 del D.P.R. 616/1977 e dell'art. 130 della L.R. 11/2001, hanno delegato tale funzione all'Azienda Ulss. Attualmente tutti i 30 Comuni del territorio hanno delegato all'Azienda sia le funzioni istruttorie, le competenze tecnico professionali di valutazione e di presa in carico in merito alla tutela sociale minorile, nonché gli oneri per l'accoglienza dei minori privi di residenza in Italia e le loro madri; sia le funzioni di gestione amministrativa, ivi compresa la parte economica, relative agli interventi a favore dei minori in situazione di disagio e per l'inserimento presso famiglie e strutture tutelari.

Inoltre, in ambito penale, il D.P.R. n. 448/1988 prevede la facoltà per le strutture del Ministero della Giustizia di avvalersi della collaborazione degli Enti Locali per gli interventi nei confronti di minori sottoposti a provvedimenti penali.

2.2. I minori autori di reati

Per verificare la mia ipotesi, ovvero che nel corso degli ultimi anni c'è stato un aumento di reati commessi da minori di seconda generazione, ho analizzato le richieste di collaborazione inviate dall'Ufficio Servizi Sociale del Ministero (Ussm) ai Consulteri familiari dell'Azienda Ulss di Asolo. Di conseguenza, ho esaminato l'archivio cartaceo dell'Ufficio Tutela Minorile⁹⁷ a partire dal 2003 fino al 2012. Pur avendo considerato questa come miglior scelta, mi sono subito resa conto che il campione che prendevo in esame era parziale e riduttivo

⁹⁷ L'Azienda Ulss n. 8, con deliberazione 1324 del 2003, ha istituito l'Ufficio Tutela Sociale Minorile, al quale sono assegnate funzioni di responsabilità e coordinamento in materia di tutela sociale minorile. Nello specifico, l'Ufficio assicura metodologie d'intervento uniformi sul territorio; garantisce ed coordina l'assolvimento dei compiti d'intervento, assicura uniformità di approccio metodologico nelle relazioni interistituzionali; assume i provvedimenti di affidamento familiare proposti dai servizi; funge da unico punto di riferimento per le comunicazioni con le altre istituzioni.

rispetto alla totalità della realtà. Infatti, in questo modo escludevo tutte le situazioni in cui, pur in presenza di un reato denunciato, non era stata richiesta una collaborazione e quelle di delinquenza non denunciate. Pur consapevole di questo importante deficit, ho ritenuto comunque importante iniziare la mia ricerca con un campione oggettivo e misurabile.

I dati emersi dall'analisi dell'archivio hanno confermato l'aumento di richieste di collaborazione negli ultimi cinque anni ed in modo particolare negli ultimi due, come riportato nella seguente tabella.

Anno	N. ragazzi segnalati	di cui italiani	di cui stranieri
2012	6	2	4
2011	11	7	4
2010	4	2	2
2009	3	2	1
2008	6	3	3
2007	0	0	0
2006	1	1	0
2005	0	0	0
2004	1	1	0
2003	0	0	0
TOTALE	32	18	14

Tab. 2: numero di richieste di collaborazione anni 2003-2012.

Fonte: elaborazione su dati dell'archivio cartaceo dell'Ufficio Tutela Minorile dell'Azienda Ulss di Asolo.

Nazionalità	N. ragazzi
Italiana	18 di cui 6 d'origine nomade (sinti, rom o giostrai)
Marocchina	7
Tunisina	1
Macedone	1
Serba	1
Rumena	1
Albanese	1
Slovacca	1
Ghanese	1
TOTALE	32

Tab. 3: nazionalità dei ragazzi per le quali c'è stata una richiesta di collaborazione

Fonte: elaborazione su dati dell'archivio cartaceo dell'Ufficio Tutela Minorile dell'Azienda Ulss di Asolo.

Come si può notare, l'aumento di richieste di collaborazione non riguarda solo i figli d'immigrati ma anche quelli di nazionalità italiana. Infatti, solo nel corso degli ultimi cinque anni sono presenti richieste di presa in carico per minori stranieri, mentre quelle di ragazzi italiani c'erano anche in precedenza ma solo in modo occasionale.

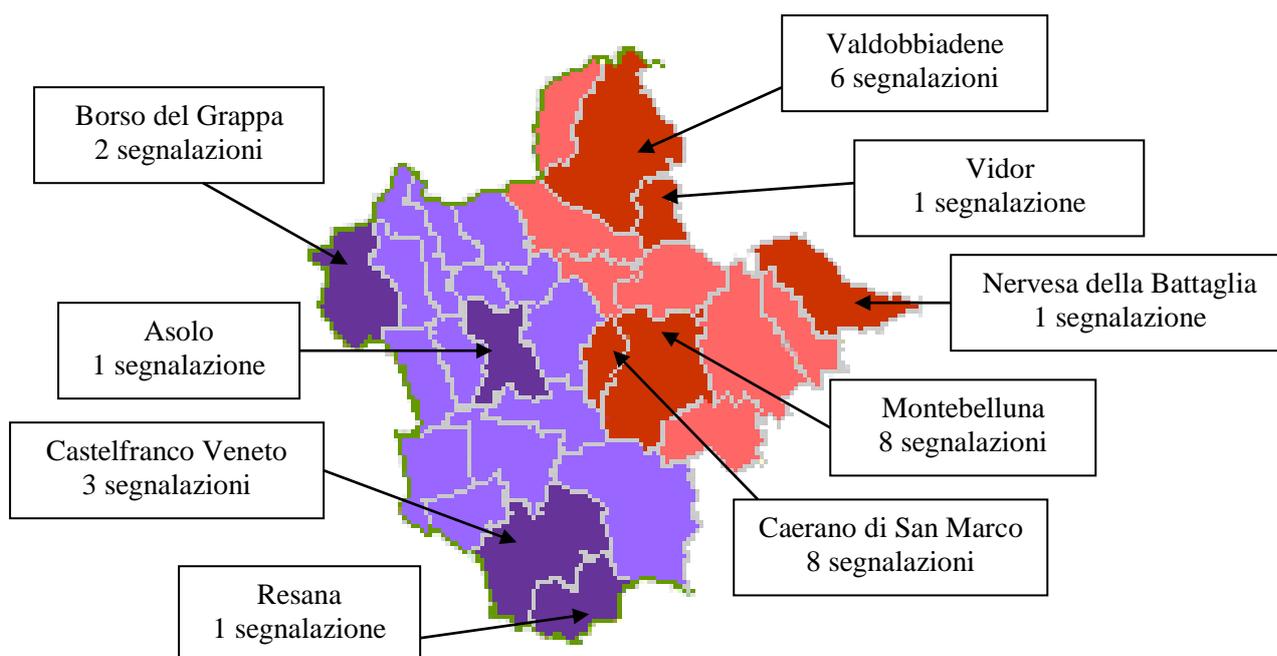
È necessario specificare che tra gli italiani una percentuale importante comprende i minori d'origine nomade. Inoltre, che tra i giovani figli di immigrati solo tre sono nati in Italia, i rimanenti 11 sono, invece, nati all'estero. Tra quest'ultimi 7 sono emigrati prima dei 13 anni,

si tratta pertanto, aderendo alla definizione di Rumbaut, di minori appartenenti alle generazioni 1,75 e 1,5. Mentre per i rimanenti 4 giovani non sono riuscite a risalire all'età di arrivo in Italia.

I dati raccolti rilevano, inoltre, altre due caratteristiche interessanti. La prima è la componente sessuale; su 32 casi solo uno ha come protagonista una femmina. La seconda è la distribuzione territoriale della residenza di questi ragazzi. Si nota un accentuato coinvolgimento di minori residenti nel distretto 2, in particolare nei comuni di Caerano di San Marco, Montebelluna e Valdobbiadene, che rappresentano i due terzi delle richieste.

Comune di residenza	n. minori segnalati	di cui italiani	di cui stranieri
Caerano di San Marco	8	2	6
Montebelluna	8	6	2
Valdobbiadene	6	5	1
Castelfranco Veneto	3	1	2
Borso del Grappa	2	2	0
Vidor	1	1	0
Asolo	1	0	1
Nervesa della Battaglia	1	1	0
Resana	1	0	1
Treviso	1	0	1
TOTALE	32	18	14

Tab. 4: residenza dei ragazzi per le quali c'è stata una richiesta di collaborazione
 Fonte: elaborazione su dati dell'archivio cartaceo dell'Ufficio Tutela Minorile dell'Azienda Ulss di Asolo.



Distretto n. 1 "Asolo-Castelfranco Veneto" 8 richieste
 Distretto n. 2 "Valdobbiadene-Montebelluna" 24 richieste

Fig. 3: residenza dei ragazzi per le quali c'è stata una richiesta di collaborazione

2.3. Uno sguardo più ampio

In realtà, i dati fin qui riportati ci possono solo dire che nell'Azienda Ulss di Asolo sono aumentate le richieste di collaborazione. Sarebbe stato utile avere a disposizione anche i dati riguardanti i reati commessi e denunciati nel territorio per capire cosa stia succedendo realmente, ma questo non è stato possibile. Di conseguenza, ho deciso di allargare il campo di ricerca per vedere com'è la situazione a livello nazionale. Ho posto l'attenzione, pertanto, sul numero di minorenni denunciati alle Procure della Repubblica presso il Tribunale per i Minorenni, su quelli segnalati dall'Autorità Giudiziaria agli Uffici di Servizio Sociale per i Minorenni (Ussm) ed infine su quelli presi in carico da questi ultimi uffici⁹⁸.

Anni	Minorenni denunciati alle Procure della Repubblica presso i T.M.	Soggetti segnalati dall'Autorità Giudiziaria agli Ussm	Soggetti presi in carico dagli Ussm
2003	41.212	21.991	14.096
2004	41.529	23.000	13.892
2005	40.364	21.642	13.901
2006	39.626	19.920	13.066
2007	38.193	18.461	14.744
2008	n.r.	20.959	17.814
2009	n.r.	22.139	18.885
2010	n.r.	18.787	18.363
2011	n.r.	18.527	20.157
2012	n.r.	17.133	20.387

Tab. 5: soggetti denunciati, segnalati e presi in carico anni 2003-2012.
Fonte: elaborazione su dati del dipartimento per la Giustizia Minorile.

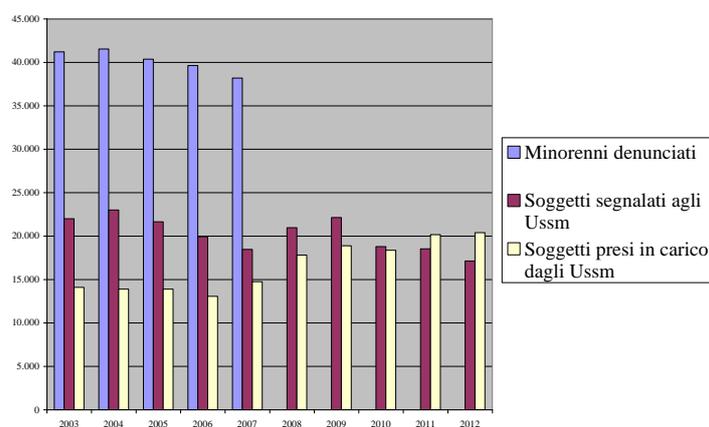


Grafico 1: soggetti denunciati, segnalati e presi in carico anni 2003-2012.
Fonte: elaborazione su dati del dipartimento per la Giustizia Minorile.

⁹⁸ L'Ussm svolge il proprio mandato istituzionale nei confronti degli adolescenti denunciati o fermati dall'autorità giudiziaria minorile nell'intero territorio regionale. La Procura presso il Tribunale per i Minorenni non segnala all'Ussm tutti gli adolescenti denunciati, ma solo le situazioni che fin da subito si presentano complesse, o quando si intravede la possibilità di intraprendere, fin dalla fase delle indagini preliminari, un percorso di riparazione sociale anche con l'obiettivo di una rapida uscita dal sistema penale. (da Atti dei convegni: *Servizio Sociale e Giustizia*, Padova ottobre e dicembre 2006)

Anche per il contesto nazionale i dati non sono completi perchè il numero di minorenni denunciati è aggiornato solo fino al 2007. Guardando, però, l'arco di anni disponibile è evidente una leggera tendenza di decrescita dei casi di denuncia. Coerentemente, anche il numero di soggetti segnalati agli Ussm tendono a diminuire. Allo stesso tempo, però, i soggetti presi in carico dagli Ussm sono aumentati. Riassumendo, quindi, a livello nazionale c'è una leggera flessione nel numero di minori che vengono denunciati, ma un aumento delle prese in carico.

Esaminando, invece, la nazionalità si nota che i minori stranieri coinvolti sono meno di quelli italiani in valori assoluti, mentre se si considera l'incidenza percentuale questa è superiore, come riportato nelle tabelle di seguito.

Minorenni italiani							
anno	residenti in Italia	n. denunciati	%	n. segnalati Ussm	%	n. presi in carico Ussm	%
2003	10.435.333	29.747	0,29	15.274	0,15	10.820	0,10
2004	10.479.222	29.476	0,28	15.341	0,15	10.501	0,10
2005	10.551.644	28.504	0,27	14.461	0,14	10.429	0,10
2006	10.614.879	28.213	0,27	13.434	0,13	9.970	0,09
2007	10.683.692	27.803	0,26	12.915	0,12	11.772	0,11
2008	10.744.030	n.r.	n.r.	15.243	0,14	14.397	0,13
2009	10.804.889	n.r.	n.r.	16.298	0,15	15.480	0,14
2010	10.831.152	n.r.	n.r.	14.449	0,13	15.672	0,15
2011	10.837.854	n.r.	n.r.	14.685	0,14	16.884	0,16
2012	10.574.660	n.r.	n.r.	13.293	0,13	16.602	0,16
Minorenni stranieri							
anno	residenti in Italia	n. denunciati	%	n. segnalati all'Ussm	%	n. presi in carico Ussm	%
2003	370.157	11.465	3,10	6.717	1,81	3.276	0,89
2004	432.895	12.053	2,78	7.659	1,77	3.391	0,78
2005	526.732	11.860	2,25	7.181	1,36	3.472	0,66
2006	615.894	11.413	1,85	6.486	1,05	3.096	0,50
2007	698.501	10.390	1,49	5.546	0,79	2.972	0,43
2008	797.274	n.r.	n.r.	5.716	0,72	3.417	0,43
2009	898.117	n.r.	n.r.	5.841	0,65	3.405	0,38
2010	976.512	n.r.	n.r.	4.338	0,44	2.691	0,28
2011	1.038.275	n.r.	n.r.	3.842	0,37	3.273	0,32
2012	940.855	n.r.	n.r.	3.840	0,41	3.785	0,40

Tab. 6: nazionalità dei soggetti denunciati, segnalati e presi in carico anni 2003-2012.
Fonte: elaborazione su dati Istat e del dipartimento per la Giustizia Minorile.

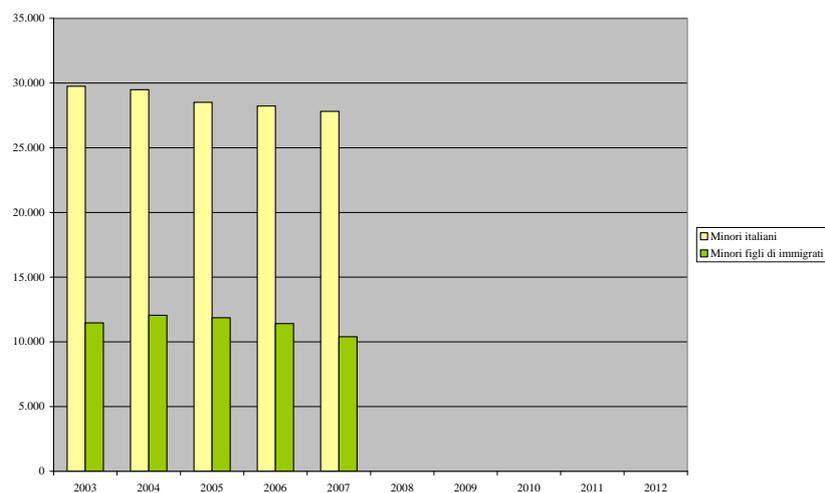


Grafico 2: Minorenni denunciati alle Procure della repubblica presso i Tribunali - anni 2003-2012.
Fonte: elaborazione su dati del dipartimento per la Giustizia Minorile.

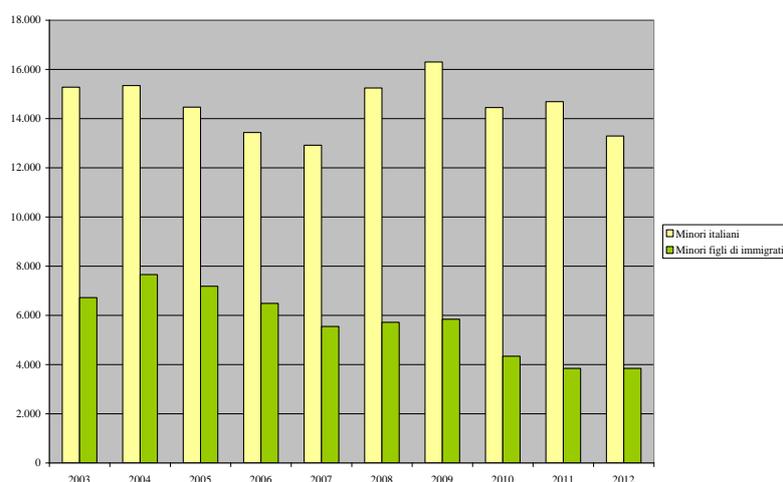


Grafico 3: Soggetti segnalati dall'autorità Giudiziaria agli Uffici di Servizio Sociale per i Minorenni - anni 2003-2012.
Fonte: elaborazione su dati del dipartimento per la Giustizia Minorile.

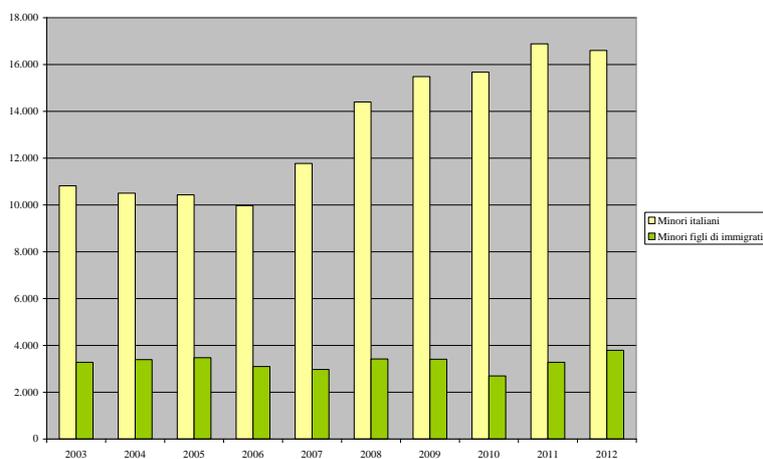


Grafico 4: Soggetti presi in carico dagli Uffici di Servizio Sociale per i Minorenni - anni 2003-2012.
Fonte: elaborazione su dati del dipartimento per la Giustizia Minorile.

Queste tabelle evidenziano un altro aspetto interessante. Nell'arco degli anni presi in esame, il numero e le percentuali di ragazzi italiani coinvolti variano di poco, dando l'impressione di una sostanziale stabilità. Mentre, per quanto riguarda i figli d'immigrati, i dati variano maggiormente: col passare degli anni i denunciati sono diminuiti sia a livello di valore assoluto (da 11.465 a 10.390), sia a livello percentuale (da 3,1 a 1,49%), come pure i segnalati agli Ussm passano da 6.717 (1,81%) a 3.842 (0,37%). Le variazioni sono minori, invece, nel caso dei soggetti in carico agli Ussm che da 0,89% arrivano a 0,32%.

A questo punto se da una parte la variabile "essere figli d'immigrati" sembra influire sulla possibilità o meno di commettere dei reati, allo stesso tempo la riduzione di denunce e di segnalazioni fanno presumere che una maggiore stabilità ed integrazione nel contesto in cui si vive sia un elemento che limiti il numero di reati.

2.4. Conclusioni

Nel corso dell'ultimo decennio, il numero di figli di immigrati è più che raddoppiato, ma questo non ha provocato l'aumento di giovani che commettono reati, non siamo, pertanto, di fronte ad un'emergenza delinquenziale di minori di seconda generazione.

I dati nazionali riportano una tendenza alla diminuzione di denunce sia di italiani sia di figli d'immigrati, come pure sono in diminuzione le segnalazioni agli Ussm; al contrario, le prese in carico da parte di quest'ultimi uffici sono aumentate per entrambi i gruppi di giovani, ma in modo più significativo per gli italiani. Il numero di ragazzi italiani coinvolti nel circuito penale è maggiore in valore assoluto rispetto a quelli di seconda generazione; guardando, però, l'incidenza percentuale rispetto al gruppo di coetanei questa è maggiore per i figli d'immigrati.

A livello locale, sono aumentate le richieste di collaborazione da parte dell'Ussm coinvolgendo, in valore assoluto, più minori italiani rispetto a quelli appartenenti alla seconda generazione (18 contro i 14). Si deve, comunque, evidenziare che tra i 18 italiani sono presenti 6 giovani d'origine nomade. Guardando questi dati sembra che l'incidenza di minori stranieri che commettono reati sia maggiore rispetto a quella nazionale. In realtà, in questo caso, si fa riferimento al numero di richieste di collaborazione e non al numero di denunciati o di segnati all'Ussm all'interno del territorio di riferimento. Pertanto, sarebbe superficiale arrivare a considerazioni e valutazioni certe in merito e sarebbe più opportuno evidenziare la questione come un interrogativo da verificare.

Considerando i dati fino a qui rilevati, sembra quindi utile ampliare l'oggetto d'indagine, affrontando il tema della delinquenza minorile non solo in riferimento ai giovani di seconda generazione, ma anche ai loro coetanei italiani. Questo per non rischiare di attribuire alla sola caratteristica di essere di seconda generazione la maggiore incidenza di minori coinvolti nel circuito penale, ovvero non tutti i giovani di seconda generazioni delinquono, pertanto quali sono le variabili in gioco che possono favorire questo percorso e quali sono quelle di protezione?

CAPITOLO 3: DELINQUENZA: ESSERE DI SECONDA GENERAZIONE È DETERMINANTE?

Le cause che possono portare un minore a compiere dei reati sono molteplici, infatti, molti studi e ricerche riportano che la devianza è un fenomeno polidimensionale, pluricomponenziale ed è caratterizzato da una “natura” psicosociale complessa, circolare e processuale. Ne consegue che i fattori ed i rischi che favoriscono percorsi devianti non sono né lineari né unidirezionali, ma hanno un carattere interattivo e agiscono attraverso forme di reciprocità circolari che si modificano in relazione ai diversi contesti di azione, ai sistemi di appartenenza ed al tempo⁹⁹. Le condizioni favorevoli allo sviluppo della devianza minorile, quindi, possono coinvolgere fattori di tipo biologico, psicologico e sociale¹⁰⁰.

Di seguito, quindi, cercherò di indagare alcuni di questi fattori di rischio ed altri di protezione, rispetto a possibili percorsi di delinquenza, senza la pretesa di una presentazione completa e approfondita a causa della complessità dell'argomento. Per svolgere questo lavoro farò riferimento alla letteratura che tratta tale argomento e che ho riportato in bibliografia.

In primo luogo, però, mi sembra opportuno ricordare che per delinquenza s'intende un insieme ampio di azioni antisociali. All'interno di tale fenomeno, pertanto, si possono incontrare anche comportamenti penalmente non punibili ed azioni espressione di disagio, quali fughe da casa, abbandono scolastico o vagabondaggio. Spesso tale comportamento antisociale rappresenta un'esperienza transitoria, altre volte invece si tratta di una prima fase della stabilizzazione della devianza¹⁰¹. Questo lavoro di ricerca tratta esclusivamente situazioni di ragazzi che, oltre ad avere dei comportamenti antisociali, hanno commesso dei veri e propri reati.

3.1. La “variabile psicopatologia”

Uno dei fattori che può condizionare e spingere a compiere reati è la presenza di una psicopatologia. Le patologie principali riscontrate all'interno dei circuiti penali sono i disturbi della condotta antisociale, le personalità Borderline e le Psicosi¹⁰².

Nel campo della ricerca si è posta l'attenzione su vari aspetti, a volte sulla personalità, attribuendo le cause del comportamento antisociale e delinquenziale a tratti come

⁹⁹ Gius E., Cipolletta S., (2004, a cura di), *Per una politica d'intervento con i minori in difficoltà*, Carocci Editore S.p.a., Roma, p. 23.

¹⁰⁰ Manca M., Mascia I., (2006), *Devianza e criminalità in adolescenza*, Expert Edizioni S.p.A., Forlì, p. 18.

¹⁰¹ Idem, pp. 8-16.

¹⁰² Ordine degli Assistenti Sociali del Veneto, (a cura di), *Atti dei Convegni. Servizio Sociale e Giustizia. Gli interventi nei confronti degli adulti e dei minori*, Padova 27 ottobre e 14 dicembre 2006, p. 179.

l'impulsività; altre volte su elementi del passato, come ha fatto la psicoanalisi che ha visto come il giovane diventi delinquente a causa di un'infanzia difficile caratterizzata da abbandoni precoci, rapporti con figure genitoriali assenti se non addirittura abusanti. Molti di questi aspetti si sono rivelati veri e dolorosamente presenti nelle storie di molti giovani. Tuttavia, oggi, sembra esserci un sostanziale accordo tra gli studiosi nell'affermare che ci siano degli elementi innati, addirittura genetici, che caratterizzano la personalità di un individuo, il "temperamento". Dall'incontro tra questi elementi innati ed altri, acquisiti nell'ambiente attraverso l'apprendimento, si determina la personalità¹⁰³.

Il temperamento è:

uno dei fattori coinvolti nella regolazione emotiva, che riguarda l'insieme di processi interni ed esterni finalizzati a iniziare, mantenere e modulare le emozioni e a controllarne l'intensità e l'espressione. La regolazione emotiva dipende dunque non solo da processi biologici e psicologici, ma anche dall'influenza dei genitori e degli agenti di socializzazione che aiutano il bambino a sviluppare le competenze necessarie a riconoscere, accettare e modulare le emozioni¹⁰⁴.

Affinché il bambino sviluppi questa competenza, dunque, è fondamentale che i genitori comprendano le sue emozioni, legittimandole e nominandole; così facendo aiuteranno il figlio ad usarle in maniera adeguata, insegnandogli a modularle, ad inibirle o ad esprimerle con l'intensità opportuna rispetto ad ogni singola situazione¹⁰⁵.

Per quanto riguarda la personalità, invece, mi sembra opportuno evidenziarne tre tratti, fortemente collegati al rischio di commettere reati, ovvero l'aggressività, l'impulsività e la ricerca di sensazioni forti.

L'aggressività è:

un tratto temperamentale potenzialmente presente nell'individuo, che può esprimersi in fasi diverse dello sviluppo, con intensità variabile e per periodi di tempo più o meno prolungati. Il suo manifestarsi è influenzato da molteplici fattori che hanno, secondo le diverse prospettive teoriche, pesi diversi¹⁰⁶.

Per quanto riguarda l'impulsività, invece, sono state individuate tre componenti: cognitiva, motoria e comportamentale. In particolare, quest'ultima riguarda l'incapacità di programmare le azioni, intesa come assenza di valutazione delle conseguenze delle azioni che si compiono e si accompagna ad uno stile di vita centrato sul presente anziché sul futuro e la ricerca di

¹⁰³ Froggio G., (2010), *Il trattamento della devianza giovanile. L'approccio psicosociale orientato in senso ecologico e cognitivo comportamentale*, Franco Angeli, Milano, pp. 184-188.

¹⁰⁴ Ripamonti C.A., (2011), *La devianza in adolescenza*, Il Mulino, Bologna, p. 43.

¹⁰⁵ Idem, p. 44.

¹⁰⁶ Idem, p. 23.

evadere la monotonia¹⁰⁷. Non solo, a volte, questi ragazzi hanno anche un grosso difetto di simbolizzazione e quindi di capacità di pensare, in questi casi, devono tradurre direttamente tutto in azioni, sia le loro angosce che i loro impulsi e manca loro la capacità di riflettere¹⁰⁸. L'impulsività, infatti, è un'altra caratteristica che possono avere questi giovani ed è presente quando i possibili rischi e le conseguenze del proprio comportamento non vengono valutati. Questo è dovuto da una mancanza di considerazione delle esperienze passate¹⁰⁹.

Infine la ricerca di sensazioni forti è un tratto temperamentale dei soggetti che necessitano di sensazioni ed esperienze intense, complesse e, se possibile, varie in quanto percepite come molto gratificanti. Solitamente, questo atteggiamento aumenta le possibilità di dover affrontare situazioni di rischio, le cui ripercussioni possono essere di vario livello: fisico, sociale e legale. Gli individui, in questi contesti, più che non essere in grado di valutare l'entità del rischio, hanno la percezione di avere la situazione sotto controllo. Quanto maggiore è la percezione del controllo, tanto più forte è l'atteggiamento ottimista, anche se non giustificato dalla realtà. Anche l'influenza dei pari è un ulteriore fattore che può agire sull'attrazione per le situazioni pericolose¹¹⁰.

Da quanto riportato, si può notare un aspetto molto importante ovvero che, seppur ci siano dei tratti genetici che possono caratterizzare un individuo, come ad esempio l'aggressività o l'impulsività, la personalità si costruisce dall'incontro di questi aspetti definiti innati e da altri fattori esterni quali, ad esempio, le relazioni con i genitori e con gli adulti significativi. A seconda delle caratteristiche di tali fattori esterni si potranno avere differenti sviluppi individuale.

3.2. La “variabile famiglia”

I fattori psicopatologici, dunque, sono influenzati sia da componenti genetiche sia dalle relazioni e dalle esperienze interpersonali che un individuo sperimenta. In particolare, la famiglia, quale microcosmo essenziale per il bambino, è un luogo di primaria importanza alla quale prestare particolare attenzione e cura. Il minore, infatti, all'interno del proprio nucleo familiare, può sperimentare la realtà, costruire relazioni e soprattutto conoscere se stesso per prepararsi a raggiungere l'autonomia necessaria per affermare la propria identità. In questo processo di crescita è fondamentale la qualità della relazione con i genitori. Il prendersi cura del figlio nasce dal riconoscimento della sua individualità e non si limita al soddisfacimento

¹⁰⁷ Ripamonti C.A., (2011), op. cit., p. 39.

¹⁰⁸ Ordine degli Assistenti Sociali del Veneto, (a cura di), op. cit., p. 167.

¹⁰⁹ Ripamonti C.A., (2011), op. cit., pp. 40-41.

¹¹⁰ Idem.

dei bisogni materiali, ma comporta anche e soprattutto il soddisfacimento dei suoi bisogni emotivi, affettivi e di sicurezza, che riguardano la possibilità di costruire relazioni affettive gratificanti e stabili, che lo aiutano a riconoscere e ad affermare la propria individualità. In questa relazione sono importanti le caratteristiche dei singoli componenti, come pure le aspettative dei genitori, sia rispetto al figlio sia alla genitorialità, oltre all'ambiente socioculturale familiare e allargato in cui la famiglia vive¹¹¹.

Gli studi hanno dimostrato, in modo particolare, che le capacità d'adattamento del bambino alla realtà dipendono molto dalla qualità della relazione con la madre o con la figura di riferimento primaria e si strutturano sulla base del suo bisogno biologico di costruire un legame d'attaccamento. La qualità di questi legami, infatti, incide sul modo in cui le informazioni sociali sono elaborate e contribuisce a determinare alcune variabili psicologiche potenzialmente coinvolte nello sviluppo dei comportamenti devianti quali l'aggressività, i meccanismi di disinvestimento morale e le strategie di *coping* disadattive¹¹².

Mentre il figlio cresce, un buon monitoraggio ed il controllo sono azioni importanti per ridurre il rischio che i figli si mettano nei guai associandosi ad un gruppo di pari devianti¹¹³. È fondamentale incoraggiarli a frequentare amicizie fidate, come pure permettere loro di coinvolgersi in attività tipiche della loro età, come per esempio, fare le prime uscite serali e frequentare punti di ritrovo per adolescenti. La supervisione e il controllo, pertanto, risultano strumenti efficaci per favorire un sano sviluppo del ragazzo; queste azioni, però, devono essere sempre accompagnate dalla disponibilità all'ascolto. La possibilità di condividere con i genitori non solo i problemi e le preoccupazioni, ma anche le fantasie o i progetti, permettono ai bambini e agli adolescenti di sentirsi accettati e rispettati, condizioni queste necessarie per un sano sviluppo dell'autostima. Un buon livello di comunicazione in famiglia comporta la possibilità di discutere i problemi e di trovare compromessi o strategie per affrontare e risolvere situazioni stressanti o conflittuali¹¹⁴. In questo modo i genitori sostengono le capacità relazionali dei figli e li supportano nei momenti di difficoltà. Questi atteggiamenti favoriranno lo sviluppo di una reciproca fiducia, permettendo così ai ragazzi di confidarsi maggiormente con i genitori, di comprendere che ci sono regole alle quali devono attenersi per il proprio bene e che è utile coinvolgersi in attività sane¹¹⁵.

¹¹¹ Ripamonti C.A., (2011), op. cit., pp. 100-101.

¹¹² Idem, p. 55.

¹¹³ Froggio G., (2010), op. cit., pp. 170-171.

¹¹⁴ Ripamonti C. A., (2011), op. cit., pp. 101-102.

¹¹⁵ Froggio G., (2010), op. cit., p. 171.

Al contrario, i genitori dei giovani che delinquono, secondo Froggio, spesso sono freddi, distanti e, in qualche caso, riescono ad essere anche ostili; sono genitori che non sanno monitorare e controllare il comportamento dei figli, sono permissivi e non sanno mettere dei paletti ed in questo modo impedire al figlio di mettere in atto atteggiamenti ribelli e controproducenti; oppure possono esercitare il controllo in maniera eccessiva. Questi genitori, quindi, oscillano tra le due posizioni estreme: essere permissivi o controllori. Queste situazioni portano i figli a non interiorizzare i limiti al loro comportamento, né a far proprie le norme e le regole perché, di fatto, in ambito familiare sono assenti. Ciò genera uno scarso senso d'autocontrollo ed una forte impulsività. A questo si combina un altrettanto basso livello d'incoraggiamento e di rinforzo. Questi genitori passano poco tempo con i propri figli e non riescono a modellare comportamenti prosociali, cioè azioni che producono e/o accrescono il benessere del figlio, o competenze relazionali adeguate. Ma è la mancanza pressoché completa d'equilibrio che caratterizza la relazione tra genitori e figli, in quanto il rapporto che viene a crearsi è caratterizzato dall'imprevedibilità e dall'incoerenza¹¹⁶. Va ricordato che, rispetto al comportamento antisociale, è soprattutto il padre ad avere un'influenza sia diretta sia indiretta sui figli¹¹⁷.

La famiglia, inoltre, assume un ruolo fondamentale nell'offrire ai figli dei modelli comportamentali e nel sostenerli a seguire le norme socialmente condivise utilizzando stili educativi appropriati¹¹⁸. Il clima familiare, i modelli proposti dai genitori, sono elementi che influenzano in modo rilevante l'andamento dello sviluppo psicosociale dell'adolescente. I genitori sono un modello fondamentale per l'acquisizione di abilità essenziali per affrontare situazioni difficili e problematiche: bambini e adolescenti, attraverso l'esempio degli adulti, imparano che di fronte ad un evento stressante si può piangere, prendere le distanze, assumere sostanze stupefacenti oppure mobilitare tutte le risorse disponibili¹¹⁹.

3.3. La “variabile scuola”

I bambini ed i ragazzi trascorrono molto tempo a scuola e di conseguenza essa incide inevitabilmente sulla loro storia e sul loro sviluppo¹²⁰.

Dopo la famiglia, la scuola è il sistema nel quale un ragazzo passa più tempo, è un luogo nel quale s'incontrano nuove figure di adulti e di coetanei e si sperimentano diversi ruoli. Gli

¹¹⁶ Froggio G., (2010), op. cit., p. 97.

¹¹⁷ Ripamonti C.A., (2011), op. cit., p. 103.

¹¹⁸ Idem, p. 91.

¹¹⁹ Manca M., Mascia I., (2006), op. cit., p. 219.

¹²⁰ Froggio G., (2010), op. cit., p. 124.

alunni, infatti, imparano a relazionarsi con adulti che hanno stili relazionali e modi di comunicare differenti da quelli dei propri parenti. Per quanto riguarda, invece, i rapporti con i coetanei, la classe diventa quel gruppo, stabile per molti mesi, in cui si possono sviluppare attività d'insegnamento, di confronto, di relazione ed alle volte anche di conflitto; i diversi membri, perciò, non sono necessariamente amici o compagni di gioco. Di conseguenza, al bambino viene chiesta la capacità di adattarsi a nuovi rapporti ed a nuove dinamiche: deve, per esempio, imparare a partecipare alle attività del gruppo ed a rispettare le regole, a rispondere amichevolmente ai bambini, a giocare nel gruppo ed accettare che il gioco continui anche in sua assenza. L'ambiente che si viene a creare, in base al tipo di rapporto instaurato tra compagni, incide anche sulle prestazioni del singolo. Pertanto esso ha un ruolo importantissimo perché condiziona e determina il futuro rendimento scolastico e il rapporto che il singolo avrà con la scuola. Il tipo di rapporto che si instaura tra alunni, in ogni caso, risulta determinante anche il ruolo degli insegnanti, in qualità di mediatori delle relazioni umane e gestori del clima che si respira in aula¹²¹.

La scuola, inoltre, ha un significato enorme nella storia di ogni individuo, in quanto, generalmente, le esperienze che si vivono al suo interno lasciano un segno per tutta la vita, influenzando la percezione e l'autovalutazione personale. Forse più d'ogni altro contesto essa mette in evidenza il valore dell'intelligenza, delle capacità d'apprendimento e di relazione personale¹²².

In secondo luogo, la scuola ha un grosso effetto sullo sviluppo cognitivo; alcuni studiosi sostengono che il compito primario della scuola sia quello di aiutare i ragazzi ad "imparare ad apprendere", ma non esistono sistemi d'apprendimento validi per tutti e questo purtroppo alcuni insegnanti lo dimenticano. Ogni ragazzo ha un suo modo, una sua metodica attraverso la quale riesce ad apprendere, e tale metodica rimarrà per tutta la vita. A scuola non si imparano solo nozioni, ma si sperimenta che comunemente, ma non sempre, attraverso gli sforzi personali si ottengono delle ricompense e questo crea nuovi stimoli per continuare ad apprendere. S'impara però anche il contrario, vale a dire che non sempre esiste un criterio d'equità e gli sforzi possono anche non esser ripagati. Tali relazioni, ricompense e rinforzi andranno a fortificare un'immagine di sé che, in realtà, ha iniziato a costruirsi già nella vita pre-scolastica, attraverso un lavoro continuo d'adattamento a nuove situazioni¹²³.

¹²¹ Froggio G., (2010), op. cit., pp. 125-135.

¹²² Idem, p. 125.

¹²³ Idem, p. 126.

Infine, la scuola è chiamata a fare in modo che tutti i ragazzi possano acquisire le life skills, ossia le capacità di saper condurre relazioni interpersonali e assumere responsabilità legate al proprio ruolo sociale, fare scelte e risolvere conflitti senza ricorrere a comportamenti che danneggiano la propria o l'altrui persona¹²⁴.

I giovani con problemi delinquenziali, quando frequentano la scuola, ci vanno malvolentieri, hanno delle prestazioni assai scadenti, un rapporto inesistente se non addirittura ostile con i compagni di classe e con gli insegnanti. Inoltre, il rapporto tra i docenti ed i loro genitori sono generalmente basati su una reciproca diffidenza che, a volte, scivola in tensione ed astio reciproco; aspetto critico se si considera che tale rapporto incide anche sulle prestazioni scolastiche del giovane. Solitamente, gli adolescenti che deviano hanno un modo di vedere la scuola caratterizzato da idee negative circa la sua utilità, gli insegnanti ed i compagni di classe. La scuola per loro è una perdita di tempo a svantaggio di qualcosa di più importante, che può essere realizzato senza grossi sforzi. Per questi giovani, nonostante essi mostrino un apparente disinteresse, la scuola spesso ha un'influenza negativa per le dinamiche ed i vissuti di esclusione e fallimento che al suo interno si possono creare. Seppure è vero che il rapporto con gli insegnanti e con gli altri studenti non produce delinquenza in sé, è vero anche che le esperienze interpersonali e d'apprendimento che si vivono nella scuola sono fondamentali sia nel bene che nel male¹²⁵.

3.4. La “variabile amici”

Il modo in cui si trascorre il tempo libero può essere motivo di protezione o di rischio rispetto alla devianza. Le caratteristiche dell'uso del tempo libero da parte dei bambini e degli adolescenti sono influenzate da due elementi. Il primo riguarda il tipo di monitoraggio dei genitori, infatti, monitorare troppo i figli, essere critici ed invadenti nei confronti della loro vita amicale può avere effetti negativi. Anche criticare apertamente i loro amici, o giudicare le loro scelte relazionali, magari a favore di pari che si valutano più idonei può essere inopportuno¹²⁶. È importante, invece, la disponibilità dei genitori di ascoltare i desideri dei figli, trovando insieme dei compromessi che permettano di scegliere attività condivise da entrambi le parti¹²⁷.

L'esperienza dell'amicizia è importante per la formazione di una persona in quanto per stare insieme agli altri è necessario saper comunicare, ciò non vuol dire semplicemente parlare ed

¹²⁴ Froggio G., (2010), op. cit., pp. 133-134.

¹²⁵ Idem, pp. 124-136.

¹²⁶ Idem, pp. 170-171.

¹²⁷ Ripamonti C.A., (2011), op. cit., p. 128.

ascoltare, ma sono richieste alcune abilità, come il saper percepire, saper comprendere, saper rispondere, inoltre, è necessario riuscire a mettersi nei panni degli altri, ovvero essere empatici, in una relazione che inevitabilmente è anche uno scambio simbolico. Infine, si deve sapere collaborare attivamente con gli altri¹²⁸.

Guardando, in particolare, l'amicizia in adolescenza, essa diventa talmente importante che il ragazzo vive un doppio riferimento: da una parte c'è la famiglia ed il mondo degli adulti, dall'altra c'è il suo mondo dei coetanei. L'adolescenza è il periodo in cui il gruppo dei pari diviene il "proprio gruppo di riferimento" e l'amicizia non è solo esperienza di vita quotidiana, ma è anche il centro di riflessioni, discussioni e liti¹²⁹. Generalmente, infatti, col diminuire della dipendenza emotiva dai genitori, il gruppo dei pari diviene un elemento fondamentale, che offre le risorse necessarie a raggiungere un senso d'identità più autonomo¹³⁰. Il giovane, coinvolgendosi in un gruppo può sperimentare un senso di sicurezza, che contrasta il possibile senso di angoscia causato dal disinvestimento nei confronti della famiglia. In questo contesto si parla anche di un secondo processo di separazione-individuazione, momento importante perché segna una tappa verso l'indipendenza e l'emergere dell'identità personale¹³¹.

L'amicizia, inoltre, protegge l'adolescente dal rischio di scarsa autostima, poiché gli amici possono dare un senso nuovo alla sua vita e aiutarlo a costruire un proprio universo di valori, permettendogli di ricostruire se stesso dopo i cambiamenti avvenuti con la crescita. Identificandosi con il gruppo aiuta il giovane a far emergere la sua personalità ed a costruire la propria immagine attraverso la personalità collettiva che richiede l'uguaglianza di tutti e la sistematizzazione dei comportamenti e degli atteggiamenti. Infatti, gli adolescenti sperimentano, all'interno dei gruppi, i ruoli e le situazioni sociali, attività che contribuiscono all'emergere dell'identità personale e che favoriscono un modo di esistere all'interno della società¹³².

Infine, i pari dello stesso sesso rappresentano dei modelli con i quali confrontarsi ed ai quali uniformarsi, alla ricerca della conferma che il proprio comportamento sia appropriato. In questo tempo carico d'ansia, di conflitti interni ed esterni, il poter riconoscere negli altri le stesse problematiche aiuta ad esternalarle ed a confrontarsi nella ricerca di soluzioni¹³³.

¹²⁸ Ripamonti C.A., (2011), op. cit., p. 162.

¹²⁹ Idem, pp. 160-161.

¹³⁰ Idem., p. 122.

¹³¹ Coslin P.G., (2012), *Adolescenti da brivido. Problemi, devianze e incubi dei giovani d'oggi*, Armando Editore, Roma, p. 29.

¹³² Idem, pp. 28-29.

¹³³ Ripamonti C.A., (2011), op. cit., pp. 122-123.

Il gruppo dei pari, quindi, offre un supporto emotivo ed affettivo in un periodo di cambiamento, nel quale viene richiesta l'affermazione di un'identità autonoma da quella dei genitori e l'affermazione di un ruolo sociale¹³⁴.

3.5. Conclusioni

La delinquenza può essere definita come un fenomeno complesso, dinamico ed evolutivo. Riguarda, infatti, un insieme di sistemi correlati ed interdipendenti l'uno con l'altro. Ma anche all'interno di ogni sistema, ad esempio la scuola o la famiglia, esiste una fitta rete di interazioni e processi particolari che producono i loro effetti anche sugli altri sistemi. Tali sistemi, inoltre, prendono posizioni diverse, centrali o periferiche, a seconda delle età, delle situazioni e degli eventi lungo il corso di vita. Infine, la delinquenza cambia a seconda delle età, delle transizioni e dei punti di svolta¹³⁵.

Proprio per questo risulta difficile riuscire a creare delle categorie concettuali o una sintesi senza rischiare di semplificare troppo la questione. Tra le variabili in gioco e che mi sembra importante ricordare, comunque, ci sono la famiglia, la scuola e gli amici. Questi ambiti, com'è emerso nel secondo capitolo di questa mia ricerca, sono molto importanti anche per le seconde generazioni d'immigrati; d'altra parte, ogni giovane vive queste esperienze di vita che risultano comuni anche alla maggior parte dei coetanei, seppur possano essere vissute in modo differente e, pertanto tali sistemi segnano inevitabilmente i percorsi di vita.

Infine, è emerso che aspetti definiti innati e che possono incidere sugli atti delinquenti, come ad esempio il temperamento, in realtà sono in gran parte condizionati e determinati anche da fattori esterni che rimandano alla qualità delle relazioni con le figure di riferimento e al modo in cui sono state vissute alcune esperienze durante la crescita.

¹³⁴ Ripamonti C.A., (2011), op. cit., pp. 122-123.

¹³⁵ Froggio G., (2010), op. cit., pp. 39-40.

Parte seconda:
LA RICERCA

CAPITOLO 4: L'APPROCCIO METODOLOGICO

Dopo la prima parte, nella quale ho cercato di riportare alcuni dati sui minori coinvolti nel circuito penale a livello locale e nazionale e dopo una presentazione bibliografica sui temi delle seconde generazioni e della delinquenza minorile, ora cercherò di presentare il metodo utilizzato per il lavoro di ricerca che ho svolto.

Lo scopo che mi sono prefissata è stato quello di conoscere i minori autori di reati, o meglio ho cercato di avvicinarmi ai vissuti di qualche giovane. Infatti, utilizzare il termine “conoscere” sembra troppo ambizioso per il numero d'interviste svolte; si potrebbe correre il rischio di illudersi di diventare degli esperti basandosi solo su poche interviste, cadendo, poi, nell'errore di utilizzare generalizzazioni poco utili e poco rispettose dei singoli.

4.1. L'intervista dialogica

L'approccio che ho cercato di praticare nella ricerca è quello dialogico. Per avvicinarmi a questa modalità ho seguito il pensiero e le indicazioni di La Mendola che nel suo testo *“Centrato e aperto. Dare vita a interviste dialogiche”*, spiega cos'è un'intervista dialogica, evidenziandone le potenzialità ma anche affrontando le difficoltà, gli ostacoli ed i pericoli che si possono incontrare. Di seguito cercherò di descrivere cos'è e quali sono le caratteristiche fondamentali dell'intervista dialogica.

Per prima cosa La Mendola definisce l'intervista dialogica come una particolare forma di relazione d'ascolto, dove l'obiettivo principale è quello di raccogliere rappresentazioni d'esperienze e di relazioni, o meglio di ascoltare le rappresentazioni delle cornici all'interno delle quali determinati elementi, quelli che vogliamo conoscere, acquisiscono senso¹³⁶. In questi termini, quindi, l'intervista è un modo per creare conoscenza, non un semplice passaggio di dati e d'informazioni, ma una relazione nella quale entrambi gli interagenti possono apprendere e conoscere, “accorgendosi” di qualcosa che prima ignoravano¹³⁷. Quello a cui si deve ambire è di entrare davvero in relazione con l'altro. Per l'autore entrare in relazione è necessariamente trasformativo per entrambi gli interagenti e crea un “materiale vivo” con il quale il ricercatore può ampliare la propria conoscenza¹³⁸.

Da questo ne consegue che lo scopo di un'intervista non è quello di accertare la verità ma, piuttosto, di raccogliere rappresentazioni d'esperienze, di relazioni, di forme di riflessione per

¹³⁶ La Mendola S., (2009), *Centrato e aperto. Dare vita a interviste dialogiche*, De Agostani Scuola Spa, Novara, p. XIV.

¹³⁷ Idem, pp. 16-17.

¹³⁸ Idem, p. 69.

elaborare una plausibile rappresentazione di rappresentazioni, di cui il ricercatore si assumerà la responsabilità¹³⁹.

È evidente che l'opera del raccontare esperienze passate è, sempre e in ogni caso, un'opera di costruzione-ricostruzione. Ciò che viene costruito-ricostruito sono delle rappresentazioni; non è un'operazione di copiatura di ciò che è presente in memoria¹⁴⁰. Tramite l'accorgersi si attinge a quello che è vero per te qui ed ora. Tuttavia, la verità cui puoi attingere da solo, qui e ora, è soltanto una faccia della verità nel suo complesso¹⁴¹. Anche Edelstein ricorda che:

La narrazione è anche un processo cognitivo attraverso il quale le persone strutturano unità d'esperienza in una dimensione temporale significativa, attribuendo loro un ordine, dei rapporti e dei significati. Attraverso la narrazione, le persone comprendono e rappresentano la realtà attribuendo senso alle proprie esperienze di vita. Narrare serve dunque a costruire la realtà. Non c'è un'unica verità: ciò che emerge in un determinato contesto ha senso in quella specifica situazione; in un altro contesto la narrazione sarà diversa, talvolta apparirà tutt'altra. E questo non diventa né contraddizione, né bugia: ha senso in quello specifico momento. Nella narrazione, l'organizzazione di senso avviene fra i partecipanti e lo stesso evento può essere raccontato in diversi modi. È ciò che oggi viene chiamato la punteggiatura nei processi comunicativi ed è legato all'accento che gli individui pongono sulle loro narrazioni e all'interno dei contesti. Poter raccontare una storia in modi diversi, a seconda del contesto, consente di vivere la complessità delle esperienze umane e agevola l'elaborazione dei vissuti. Nessuna storia è più vera dell'altra, ciascuna ha una propria punteggiatura. I vissuti diventano problematici quando la narrazione intorno ad un evento significativo è unica e attribuisce tutta la responsabilità sempre e solo ad un aspetto. È allora che lo sguardo opprime, diventa rigido e stretto¹⁴².

In particolare, ciò che interessa La Mendola, è come scorre la vita delle persone che s'interpellano, per rispondere alla domanda tipica dell'etnografia: "cosa avviene qui e come?". Significa lasciare che l'altro racconti di sé guidando il ricercatore, cercando "soltanto" di farsi raccontare casi specifici perché è nel dettaglio delle esperienze che si può cogliere qualche frammento, qualche indizio di retroscena¹⁴³. Per La Mendola fondamentale, quindi, sono "le condizioni contingenti". Soltanto se si è a conoscenza dei piccoli particolari di ogni specifica situazione si può accostarsi al senso attribuito dall'attore al proprio agire, sia che lui lo dica esplicitamente o che lo lasci implicito, altrimenti rimarrà tutto oscuro ed il ricercatore proietterà il suo senso, senza essere entrati in contatto con quello del narratore, divenendo facilmente giudicanti. Senza attenzione ai piccoli passi, ai singoli qui ed ora, o lì e

¹³⁹ La Mendola S., (2009), op. cit., p. 50.

¹⁴⁰ Idem, p. 76.

¹⁴¹ Idem, pp. 43-44.

¹⁴² Edelstein C., (2007), op. cit., pp. 14-28.

¹⁴³ La Mendola S., (2009), op. cit., pp. 66-68.

allora, non si può entrare in contatto con l'altro, con il suo agire, perché «le attività sono risposte a situazioni particolari» (Becker, 2007)¹⁴⁴.

Per l'autore, altro aspetto fondamentale e centrale da curare, è lo stile dell'interazione durante l'incontro. Occorre che l'intervistatore si chieda: “quale è il senso delle mie mosse comunicative?”. In particolare: “all'intervistato quale self sto proponendo di interpretare? Verso quale direzione lo sto spingendo? Gli sto prescrivendo qualcosa?”¹⁴⁵ In una prospettiva dialogica diventa più adeguato fare un passo indietro per accogliere ciò che l'altro costruisce da sé e sostenerlo in questa fatica d'elaborazione, cercando di assecondarlo senza invaderlo, né rimanendo chiusi in una pretesa neutralità. Per praticare l'intento di valorizzare le differenze mettendole in contatto, l'intervista-attore porrà domande di tipo narrativo-descrittivo, aneddótico-situazionali, con una bassa spinta alla valutatività¹⁴⁶. La scrittura della traccia dell'intervista, pertanto, non va connessa con l'idea di formulare domande per praticare la verifica delle ipotesi, ma si tratta di scrivere “domande cornice” d'esperienze e relazioni. Le domande hanno l'intento di invitare il narratore ad evidenziare alcune “cornici d'esperienza e di relazione” tra le tante del fluire della vita, quelle che ci sembrano tra le possibili da esplorare, sapendo che poi potranno essere altre quelle che effettivamente verranno esplorate. La scrittura è soprattutto un continuo scegliere le parole che riducano il più possibile i condizionamenti posti al modo di raccontarsi¹⁴⁷. In sintesi è necessario trovare uno stile non invasivo, si deve far in modo di aprire l'intero ventaglio delle possibilità e non prescrivere in quale modo l'altro debba raccontarsi, gli si deve offrire un'occasione di narrare di sé più aperta possibile. Si deve riuscire a far cadere l'idea che “l'intervista rimanga incentrata sugli argomenti che si hanno in precedenza scelto”¹⁴⁸.

Per l'autore, l'intervista è una sfida, una possibilità di costruire con chi ci racconta parti della sua vita, assumendo una visione relazionale, dialogica e non una visione oggettivata dell'altro. È soltanto se si è disposti a rinunciare alle proprie posizioni, se ci si accorge di non aver capito e, al con-tempo/con-spazio, ci si rappresenta come Io-Tu e non come Io-esso, che si può evitare sia l'inerzia dogmatica, sia l'oggettivazione dell'altro¹⁴⁹.

L'intervista in questo modo diventa occasione di relazione tra intervista-attore e narra-attore e quindi di generazione di consapevolezza di Alter e di messa in comune di tale consapevolezza. Proponendo interviste di stile dialogico s'invita alla creazione di uno

¹⁴⁴ La Mendola S., (2009), op. cit, pp. 29-30.

¹⁴⁵ Idem, pp. 54-55.

¹⁴⁶ Idem, pp. 60-61.

¹⁴⁷ Idem, pp. 91-94.

¹⁴⁸ Idem, pp. 27-54.

¹⁴⁹ Idem, pp. 45-60.

spazio/tempo esplicitamente dedicato ad un doppio ascolto: di sé (centratura) e di Alter (apertura). Chiedendo all'altro di ascoltar-si (centratura) generando consapevolezza e di mettere in comune questo accorgersi (apertura), dichiariamo pragmaticamente all'altro che lo ascoltiamo (apertura) e che ci ascoltiamo (centratura)¹⁵⁰. Essere centrato e aperto, durante il rituale il cui intento è l'ascolto, significa quindi entrare in contatto con le rappresentazioni di alter, senza urgenza classificatoria. È un ascolto nel quale mi accorgo delle forme, ma senza attaccarmi ad esse e, soprattutto, senza attaccare ad esse una valutazione, ossia si pratica la consapevolezza delle differenze che vengono in rilievo senza per questo dar vita a distinzioni cui connettere disuguaglianza (Rettore, 2007)¹⁵¹. Generare consapevolezza vuol dire lavorare con le emozioni connesse alla situazione d'esperienza e di relazione¹⁵². La relazione del rituale-intervista sarà tanto più adeguata quanto più l'intervista-attore sarà consapevole di ciò che avviene lì, nell'interazione¹⁵³.

4.2. Le scelte operative

4.2.1. Chi intervistare

Non è stato semplice scegliere chi intervistare. Inizialmente avevo valutato di attenermi all'elenco dei ragazzi per i quali era stata richiesta una collaborazione da parte dell'Ussm dal 2003 al 2012. Col tempo, però, si è evidenziata la difficoltà di riuscire a contattare queste persone. Ad esempio a causa di recapiti non aggiornati o perché le colleghe che avevano gestito le situazioni non erano più in servizio. Proprio per questo, e riconsiderando che il mio obiettivo era incontrare e conoscere alcuni ragazzi, ho deciso di non considerarmi vincolata da questo elenco, e ho incontrato anche ragazzi presi in carico nel 2013 oppure che non avevano nessuna denuncia a proprio carico.

Inizialmente, inoltre, avevo valutato di incontrare solo i ragazzi, non immaginando quanto in realtà questo fosse difficile. Di conseguenza, ho deciso di conoscere il contesto locale e questi giovani anche attraverso le esperienze ed i vissuti di alcuni testimoni privilegiati. Ho incontrato quindi alcune assistenti sociali e alcuni dirigenti scolastici. Il mio lavoro si basa dunque sulle interviste di 6 ragazzi, 4 assistenti sociali e 3 dirigenti scolastici.

¹⁵⁰ La Mendola S., (2009), op. cit, pp. 80-81.

¹⁵¹ Idem, p. 65.

¹⁵² Idem, p. 143.

¹⁵³ Idem, p. 77.

4.2.2. L'invito

Per La Mendola anche l'invito è un momento molto importante, costituisce il momento in cui ci si gioca gran parte di ciò che avverrà durante l'incontro. Proponendo un'intervista si chiede di poter varcare una soglia: si domanda di essere ammessi nella sfera personale altrui. L'autore, pur riconoscendo dei vantaggi nel creare il contatto tramite dei mediatori, mette ben in evidenza anche i rischi e le criticità di tale modalità operativa. Prosegue spiegando che la mediazione si configura come un'indiretta precedente interazione tra intervista-attore e il narra-attore, pertanto il rituale-intervista risulta poroso all'ingresso e questo potrebbe incidere sull'interazione che verrà costruita. Con l'intervento di un mediatore è come se l'interazione avesse una storicità più ampia di quella connessa alla durata dell'intervista¹⁵⁴.

Per il mio lavoro di ricerca ho deciso di avvalermi dell'aiuto di mediatori per incontrare i ragazzi, pur consapevole che ciò avrebbe inciso sul successivo incontro. La mia scelta è stata dettata da diversi motivi: in primo luogo, andavo ad intervistare i minori su temi delicati, quindi si rendeva necessario che qualcuno anticipasse il mio contatto; anche da un punto di vista legale c'era l'esigenza che qualcuno chiedesse l'autorizzazione ai potenziali intervistati di essere contattati, fornendomi quindi anche un recapito telefonico. Pur incidendo sul successivo incontro, ho ritenuto doveroso questo passaggio, anche perché avrei incontrato persone che avevano usufruito di un servizio pubblico a cui, quindi, era garantita la privacy sulla propria situazione personale. Trattandosi, a volte, di minorenni ho anche dovuto chiedere il consenso ai genitori. Anche quest'azione ha avuto ricadute sulla relazione che ci si accingeva a costruire, anche se ho cercato di dare poca rilevanza a questa fase, chiedendo il consenso solo verbalmente, senza impiegare autorizzazioni scritte, che rischiavano di spaventare ed allontanare dall'approccio che stavo cercando di attuare.

Per l'incontro con gli assistenti sociali non ho utilizzato il mediatore, mentre per due dirigenti scolastici è stato necessario fissare l'appuntamento tramite la segreteria, quindi sono arrivata all'incontro senza aver in precedenza spiegato all'intervistato il contenuto e le modalità dell'intervista.

4.2.3. Il luogo degli incontri

Altro aspetto del quale prendersi cura è il luogo dove deve avvenire l'incontro. Per l'autore è meglio prediligere gli spazi di vita della persona che si intervista perché è un'occasione per fare un po' di etnografia sui luoghi dove abitano o dove lavorano. Tali ambienti diranno cose,

¹⁵⁴ La Mendola S., (2009), op. cit., pp. 163-169.

odori, colori, aspetti del narra-attore difficilmente da lui traducibili in parole. Tutto ciò però avendo cura di salvaguardare lo spazio/tempo dell'intervista¹⁵⁵.

Incontrando i ragazzi, ho sperimentato diversi luoghi, valutando di volta in volta quale potesse essere il miglior contesto, a volte anche assieme all'intervistato. La soluzione ottimale è stata quella di cercare un contesto "neutrale", infatti, ho sperimentato come non fosse adeguato incontrarli presso il Consultorio Familiare perché questo richiamava troppo il mio ruolo istituzionale, mettendo in secondo piano il ruolo che avevo in quel momento, ovvero d'intervistatrice. Ho anche cercato di evitare di andare in casa: seppur questo mi offrisse la possibilità di entrare nel mondo familiare del ragazzo, erano però presenti altri potenziali ostacoli. Il primo di questi era l'interferenza diretta e indiretta dei genitori, il secondo una sorta di minor attivazione e messa in gioco dei ragazzi nella fase della narrazione, come se non muovendosi da casa fosse anche più faticoso "buttarsi" nel racconto. Quindi, ho incontrato un ragazzo in comunità, con un secondo ci siamo dati appuntamento in biblioteca, con un altro ancora abbiamo svolto l'intervista presso una sede di consultorio "estranea" ad entrambi.

Quando, invece, ho incontrato colleghe o dirigenti scolastici sono andata nel loro luogo di lavoro, dove ci sono state delle interferenze esterne, ma solo marginali.

4.3. Difficoltà ed ostacoli

Le difficoltà nello svolgere questo lavoro non sono mancate.

Innanzitutto perché questo approccio è lontano dalle modalità consuete di ricerca in cui si tende a creare categorie ed ipotesi da verificare. Per poter realizzare interviste dialogiche ci sono molti aspetti da tenere presente e molte modalità da attuare, ma è soprattutto un nuovo modo di avvicinarsi e stare con gli interlocutori.

In secondo luogo perché non è stato semplice stendere la traccia delle domande così, dopo le prime interviste, ho cercato di adeguare le parole all'approccio che stavo cercando di realizzare. Dopo aver ipotizzato una traccia di domande, mi sono ritrovata troppo legata ad essa. Sorgeva infatti in me, soprattutto nei primi incontri, la sensazione di dover affrontare tutte le questioni ipotizzate per ritenere l'incontro completo. Anche nelle interviste successive questa tentazione non mi ha mai lasciata completamente, ma ho cercato di concentrarmi sul racconto che stavo ascoltando, aiutata anche dalla decisione di non portare più con me la lista di domande ipotizzate. Riascoltando in seguito le registrazioni, in particolare quelle dei

¹⁵⁵ La Mendola S., (2009), op. cit., p. 185.

ragazzi, mi sono resa conto che in certi casi non sono riuscita a sostenere la persona nel suo racconto, a cogliere ed approfondire quello che mi stava dicendo; in esse, quindi, emergono domande non fatte, cambi di tema nei momenti non opportuni, una rigidità della struttura dell'intervista. Sono più volte caduta fuori dalla prospettiva dialogica, attivando anche modalità di tipo investigativo, con domande incalzanti. Nei primi incontri, in particolare, mi accompagnava la preoccupazione di ottenere risultati, di riuscire a raccogliere informazioni, non ero, in altre parole, alla ricerca di una vera relazione ed un attento ascolto.

Altro aspetto difficile, evidenziato anche dall'autore, è la realizzazione di un'intervista con persone conosciute. La Mendola afferma che l'essere conosciuti può essere fonte d'imbarazzo e reticenza per le ragioni di storicità, ciò avviene anche nel caso dell'utilizzo di un mediatore per il primo contatto¹⁵⁶. Infatti, in alcuni casi si trattava di ragazzi che conoscevo in quanto presi in carico nel mio lavoro di assistente sociale. Questo ha condizionato sicuramente gli incontri e ha contribuito a rafforzare una sensazione di pesantezza e fatica, forse da parte di entrambi. Pur avendo rassicurato l'intervistato che quello che stavamo per fare non era direttamente collegato agli interventi ed alle valutazioni fatte in Consultorio, le relazioni già esistenti non sono mai venute meno e molto probabilmente i ragazzi hanno continuato a vedermi come l'assistente sociale che ha il compito di relazionare al Ministero ed al giudice.

Contattare i ragazzi e fissare un incontro con loro è stato difficile; è capitato, anche, che qualcuno non si presentasse all'appuntamento stabilito e quindi è stato necessario concordarne un altro. Nonostante questo, ogni ragazzo, con le proprie modalità, si è messo in gioco, ha raccontato, chi con poche parole chi in modo più fluido, il proprio modo di vivere ed il proprio pensiero.

Con le colleghe ed i dirigenti scolastici è stato invece più semplice fissare l'incontro, anche se in qualche caso i tempi d'attesa per una risposta sulla disponibilità non sono stati brevi. Generalmente la sorpresa e le difficoltà di chi ho intervistato erano causate dal tipo di domande, che miravano alla narrazione della propria esperienza e non tanto ad avere informazioni più tecniche. Nell'insieme, però, c'è stata disponibilità e volontà di esporsi, nonostante il fatto che con molti di loro io stia collaborando o abbia collaborato in passato. Solo in un caso ho trovato una forte resistenza, forse paura, come se ci fosse la preoccupazione di dimostrare che va tutto bene. In questo caso l'incontro è stato molto faticoso, penso per entrambe le parti.

¹⁵⁶ La Mendola S., (2009), op. cit., p. 170.

Quanto, con questo mio lavoro, sia riuscita ad essere coerente con l'approccio dialogico, è per me cosa difficile da valutare, infatti, nonostante l'impegno, sono consapevole che le difficoltà e gli errori non sono mancati. A mio parere, la ricerca si è rivelata interessante perché è stato un approcciarsi con una modalità nuova e questo è stato stimolante. Per quanto riguarda i risultati e le riflessioni emersi da questi incontri, tratterò questo argomento nel capitolo successivo.

CAPITOLO 5: I RACCONTI DELLE ESPERIENZE

Capita spesso di leggere sui giornali locali di reati commessi da minori. A volte si tratta d'azioni che sembrano di lieve entità, altre volte si tratta di fatti gravi, che possono creare anche paure o pregiudizi relativi alla pericolosità di questi giovani. In alcuni casi, sono coinvolti minori assieme a maggiorenni; in altri sono ragazzini di famiglie "per bene" italiane, altre volte ancora sono figli d'immigrati.

***Ragazzini se la spassano rubando auto. Sono stati denunciati in due. Beccati dopo un inseguimento dei carabinieri*¹⁵⁷.**

MONTEBELLUNA – Rubare un'auto è un gioco da ragazzi. Frase che a loro calza a pennello. Due ragazzini di 16 e 17 anni della zona di Montebelluna ci avevano preso gusto. In almeno tre occasioni hanno pensato di rubare un'auto per ravvivare le loro notti. L'ultima volta si sono ritrovati con i carabinieri alle calcagna e si sono schiantati. Intorno alle 3 di notte del 18 ottobre scorso, un uomo di Montebelluna ha chiamato i carabinieri: aveva lasciato la sua Punto con le chiavi nel cruscotto e gliel'avevano rubata. Alcune volanti pattugliando la zona avevano ritrovato l'auto. C'era stato un inseguimento, l'auto era uscita di strada finendo addosso ad una recinzione. Dentro tutti illesi. Erano in quattro: tre si erano dati alla fuga a piedi, mentre uno era rimasto lì ad attendere i carabinieri. Questi aveva riferito di aver saputo solo all'ultimo momento che l'auto era stata rubata: gli avevano detto di salire e che era della mamma. Aveva fatto i nomi degli altri tre. Due di loro, i denunciati di 16 e 17 anni, avevano ammesso di averla rubata per noia e di aver caricato i due amici per divertirsi insieme. I carabinieri hanno ricollegato a loro quanto successo nei giorni precedenti. La notte prima si era verificato un furto analogo: delle persone si erano introdotte negli spogliatoi di una palestra di Montebelluna prendendo da dei pantaloni appesi le chiavi di una Panda. Partiti per la scorribanda notturna erano andati a sbattere contro il furgone di tre operai che stavano andando a lavorare per poi scappare. I carabinieri hanno esibito agli operai le fotografie dei ragazzi e sono stati riconosciuti. Prima ancora avevano fatto una cosa simile con una Fiat Croma, ritrovata abbandonata. I due ladruncoli per noia ora dovranno rispondere dei reati di furto e guida senza patente. Appartengono a delle famiglie per bene di Montebelluna.

Data pubblicazione: 29/10/2009

***Marocchino 14enne picchia un anziano con la cintura. Non aveva voluto acquistarla e per questo il giovane gli si è scagliato contro*¹⁵⁸.**

CAERANO – Un marocchino di 14 anni residente a Caerano San Marco è stato denunciato dagli agenti di una Volante della questura di Belluno per lesione personale aggravata. Il giovane, senza permesso di soggiorno, è stato bloccato a Limana (Belluno) poco dopo aver percosso con una cintura in cuoio un anziano della zona che si era rifiutato di acquistare l'accessorio. Il ragazzo è stato affidato al padre rintracciato dalla polizia.

Data pubblicazione: 26/05/2010

¹⁵⁷ Articolo pubblicato su oggitreviso.it

¹⁵⁸ Idem.

***Già in passato atti di bullismo alle medie. Denunciata baby gang. Tre minorenni, trafugati 800 euro in un negozio*¹⁵⁹.**

MONTEBELLUNA – Una baby gang di bulli protagonisti di un furto in un alimentari di Montebelluna sono stati identificati e denunciati dai Carabinieri. Sono tre minorenni, due stranieri ed un trevigiano: venerdì scorso hanno derubato il negozio “Buona Stagione” di via Bertolini e sono stati identificati grazie all'identikit fornito dalla commessa. Due dei giovani si erano introdotti all'interno del negozio verso l'orario di chiusura chiedendo informazioni sui prodotti esposti e distraendo così la negoziante. Un terzo ragazzo è poco dopo entrato nel negozio trafugando dalla cassa 800 euro. Il gruppo, già conosciuto dalle forze dell'ordine per alcuni atti di bullismo quando frequentavano alle scuole medie, è stato identificato dai Carabinieri. Un altro furto è stato messo a segno sabato scorso ai danni del supermercato Pam di via Zorzetto poco dopo le 12: protagoniste due giovani marocchine, una 18enne ed una minore. Le due ragazzine sono state pizzicate dall'antitaccheggio in possesso di alcuni generi alimentari e trucchi trafugati all'interno del market.

Data pubblicazione: 08/11/2010

***Viveva all'occidentale, pestata da fratello e genitori. Ieri la ragazza è arrivata in pronto soccorso in condizioni pietose ed i carabinieri hanno preso provvedimenti*¹⁶⁰.**

CAERANO – Aveva la colpa di vivere come le altre ragazze. Un modo considerato troppo all'occidentale e dissoluto per i genitori e per il giovane fratello. Tant'è che la ragazza di Caerano, 20 anni, appartenente ad una famiglia di mussulmani, era continuamente vessata. Quando il fratello più giovane di cinque anni vedeva che il padre, disabile, se la prendeva con lei, ma per via della sua menomazione picchiava in maniera troppo leggera, interveniva e rincarava la dose a suon di calci e pugni. Un energumeno alto quasi due metri, i suoi fendenti ieri hanno portato a delle lesioni molto gravi, tanto che ora la ragazza si è allontanata da casa, mentre i carabinieri hanno messo lui in comunità ed i genitori sono stati denunciati per i maltrattamenti. Ieri mattina è arrivata una chiamata dal pronto soccorso di Montebelluna, dove la ragazza era giunta in seguito all'ennesimo pestaggio. La mamma l'aveva bloccata mentre stava per uscire ed andare al lavoro. Quindi il papà si era scagliato contro di lei, poi era intervenuto il fratello sedicenne che l'aveva massacrata di botte. È arrivata in ospedale con un trauma cranico commotivo, un trauma cervicale, il naso rotto oltre a parecchie ecchimosi in varie parti del corpo. È stata dimessa solo questa mattina ed accompagnata da un'altra famiglia che ora la ospiterà. La ragazza viveva da anni una situazione difficilissima. Al fratello era consentito vivere come un italiano, ma a lei no. Era riuscita a trovarsi un lavoro in un'importante azienda della zona ed aveva un fidanzato, un sudamericano di religione cattolica. La relazione era motivo di contrasti fortissimi con genitori e fratello. Secondo quanto appurato dai carabinieri, la ragazza è stata oggetto per anni di minacce, percosse, di violenza privata se non di sequestro di persona. Il fratello si sentiva legittimato a picchiare ogniqualvolta interveniva il padre, che appunto arrancava per via delle sue condizioni fisiche. Ora il giovane si trova rinchiuso in una comunità in attesa che il pubblico ministero si pronunci e potrebbe

¹⁵⁹ Articolo pubblicato su venetouno.it

¹⁶⁰ Articolo pubblicato su oggitreviso.it

finire in carcere. Anche i genitori dovranno rispondere di maltrattamenti in famiglia.

Data pubblicazione: 27/09/2011

***Carabiniere maratoneta acciuffa il giostraio ladro di scarpe. Il 15enne aveva spezzato due dita ad una commessa con una gomitata. Cinque arresti per furti e rapine in un giorno*¹⁶¹.**

MONTEBELLUNA – Furti e rapine: cinque arresti dei carabinieri in un giorno. Il primo a Montebelluna. Un 15enne giostraio residente in zona è entrato nel negozio “Quello Giusto”, in via Biagi. Si è tolto le scarpe che aveva addosso, ha preso un paio di Nike (valore 135 euro) ed ha tentato di uscire senza dare nell’occhio. Ma è suonato l’allarme. Una commessa ha tentato di fermarlo, lui le ha dato una gomitata e le ha spezzato due dita. A quel punto è scappato a piedi. Immediata la chiamata ai carabinieri, che hanno inviato una pattuglia sul posto. Uno dei due uomini della pattuglia ha dovuto inseguire il ragazzo a piedi. Non poteva capitare carabiniere più adatto: il 52enne, infatti, è un maratoneta per passione e compie addirittura corse da 100 chilometri. Non ci ha messo molto a raggiungere il ragazzo, ben più giovane, ma non con le stesse doti atletiche e stancatosi prima di lui. Il militare l’ha fermato ed arrestato. Dovrà rispondere di rapina e lesioni personali. Appartiene ad una famiglia nota nella zona: sono cinque fratelli, quattro di questi in carcere o agli arresti domiciliari. [...]

Data pubblicazione: 30/09/2011

***Treviso: la baby gang che rubava sugli autobus*¹⁶².**

TREVISO – I carabinieri di Treviso hanno bloccato una baby-gang composta da quattro giovani, di cui tre minorenni, specializzata nei furti seriali ai danni di passeggeri di autobus di linea nel Trevigiano. Si tratta di quattro nordafricani incensurati, tre dei quali tratti in arresto, che per varie settimane avrebbero colpito i viaggiatori sulle linee fra Castelfranco Veneto, Montebelluna e Feltre sfruttando i loro momenti di distrazione e sottraendo portafogli ed altri oggetti. L’ultima vittima era stato un operaio al quale aveva sottratto la tessera bancomat, che erano poi riusciti ad utilizzare sottraendogli 250 euro. Nelle case dei componenti i militari dell’Arma hanno recuperato altro denaro contante e telefoni cellulari. L’indagato maggiorenne è rinchiuso nel carcere di Treviso. Altri due sono obbligati a rimanere nelle rispettive abitazioni da un’ordinanza della Procura dei minori di Venezia. Un quarto è stato denunciato in stato di libertà. Per tutti le accuse sono di furto aggravato in concorso ed utilizzo fraudolento di carte di credito e tessere bancomat.

Data pubblicazione: 15/12/2011

***Ragazzino di 16 anni spacciava ai giardinetti. È stato fermato dai carabinieri a Caerano mentre cedeva dell’hashish ad un coetaneo*¹⁶³.**

CAERANO – L’hanno pizzicato mentre vendeva fumo ai giardinetti di via Kennedy a Caerano, per questo un ragazzo di 16 anni è stato arrestato dai carabinieri di Montebelluna con l’accusa di detenzione di droga a fini di spaccio.

¹⁶¹ Articolo pubblicato su oggitreviso.it

¹⁶² Articolo pubblicato su blitzquotidiano.it

¹⁶³ Articolo pubblicato su oggitreviso.it

Il giovane, ora affidato ai genitori, è stato bloccato la scorsa notte poco dopo che aveva venduto per 25 euro una dose di hashish a un coetaneo. Nel corso della perquisizione il minore è stato trovato in possesso di altri 25 grammi di hashish. Insieme a lui c'erano anche altri ragazzi coetanei noti nella zona per vari episodi. Il gruppetto aveva fatto parlare di sé anche a dicembre scorso, quando erano stati fermati in seguito a dei furti in alcuni autobus di linea.

Data pubblicazione: 13/07/2012

***Tentano di derubare la casa degli alpini: nomadi arrestati. A finire in manette un 43enne e suo nipote di 16 anni*¹⁶⁴.**

VOLPAGO DEL MONTELLO – Hanno tentato di derubare la Casa degli Alpini di Volpago del Montello, nei pressi della chiesa di Santa Maria della Vittoria, ma sono stati scoperti ed arrestati dai carabinieri. Si tratta di due nomadi, A. C., 43enne pregiudicato, e di suo nipote di 16 anni. I carabinieri stavano pattugliando la zona quando, verso le 3 della notte scorsa, hanno visto una Fiat 500 risultata essere rubata giorni prima a Pederobba. Si sono fermati a controllarla ed hanno sentito un rumore proveniente dalla Casa degli Alpini. Si sono avvicinati ed hanno visto i due nomadi col piede di porco che tentavano di entrarci. I due sono scappati via a piedi, ma sono stati fermati poco distante ed arrestati.

Data pubblicazione: 21/09/2012

***«Cos'hai da guardare?»: colpisce in faccia 19enne e lo riduce in fin di vita. Il cazzotto sferrato da un giostraio per un'occhiata di troppo M. C., di Montebelluna, ha un ematoma al cervello*¹⁶⁵.**

TREVISO – Colpito proditoriamente al volto da un cazzotto, è stramazzato a terra e ora lotta fra la vita e la morte. La vittima di un'aggressione tanto violenta quanto insensata è M. C., un ragazzo di 19 anni residente in via San Gaetano a Montebelluna. Le sue condizioni, stando all'ultimo bollettino medico dell'ospedale di Castelfranco dove è stato ricoverato in Rianimazione, sono gravissime a causa di un vasto ematoma al cervello. Il drammatico episodio si è verificato giovedì sera verso le 22 alla Loggia dei Grani e ha avuto come unico testimone un amico con il quale M. aveva deciso di fare due passi per le vie del centro. La prima tappa è stata in un kebab di piazza IV novembre dove si trovava l'aggressore, poi identificato in M. G., 22 anni, giostraio senza fissa dimora, già noto alle forze dell'ordine. Sentendosi troppo osservato dai due ragazzi, G. avrebbe chiesto loro il motivo di quegli sguardi insistenti con l'intento di attaccar briga. Per evitare guai, M. e il suo amico hanno preferito cambiare aria e si sono diretti alla Loggia dei Grani in Corso Mazzini. Mentre stavano parlando del più e del meno G. li ha riavvicinati. In un primo momento il giostraio è sembrato volersi scusare per la scenata di pochi minuti prima. Ma quando, a chiarimento avvenuto, M. C. gli ha voltato le spalle, si è sentito toccare a un braccio e nel girarsi è stato raggiunto da un violentissimo cazzotto al volto che lo ha fatto stramazzare al suolo, dove ha perso i sensi. Le sue condizioni sono apparse subito molto gravi agli operatori del Suem che lo hanno portato d'urgenza nel reparto di Rianimazione dell'ospedale di Castelfranco. M. C. lavora come operaio in una ditta di

¹⁶⁴ Articolo pubblicato su oggitreviso.it

¹⁶⁵ Articolo pubblicato su ilgazzettino.it

cartongessi, ma svolge anche attività di volontariato al bioparco di via Gazie gestito da Natalino Comin il quale, appresa la notizia, è rimasto sconvolto. «È stato colpito a tradimento e non è riuscito a difendersi. Marco è gravissimo e i medici si sono riservati la prognosi» sono state le sue poche parole. M. G., subito rintracciato dai carabinieri del Nucleo operativo di Montebelluna, è stato denunciato. Ma le cose per lui potrebbe complicarsi parecchio.

Data pubblicazione: 27/04/2013

Figlia di 16 anni spara e colpisce alla testa il padre: ancora mistero sui motivi¹⁶⁶.

TREVISO – L'istante in cui la ragazza prende in mano l'arma del padre, la rivolge verso il genitore e fa fuoco almeno tre volte è il momento cruciale di una storia triste avvenuta ieri pomeriggio a Cusignana di Giavera (Treviso). Pochi secondi che i carabinieri hanno più volte cercato di ricostruire proprio assieme alla 16enne alla ricerca di una spiegazione plausibile e fedele di ciò che è successo. Arrivate nel giro di pochissimi minuti, le forze dell'ordine hanno per prima cosa cristallizzato la scena della sparatoria. Mentre la scientifica ha provveduto a fotografare e a raccogliere tutti gli elementi utili, la 16enne è stata sentita sul posto, audizione condotta con le dovute tutele vista la minore età della ragazza. Solo alle 21, accompagnata dal capitano Eleonora Spadati, comandante della Compagnia di Montebelluna, la giovane ha lasciato la sua abitazione. Seduta sul sedile posteriore dell'auto dei carabinieri, è rimasta abbassata per evitare di incrociare gli sguardi dei presenti. Poi il trasferimento nel carcere minorile dove ha trascorso la notte del suo compleanno. Dalle indagini emerge qualche lite pregressa causata da tensioni che il tempo, invece di smorzare, ha perfino acuite. L'epilogo proprio ieri pomeriggio quando la ragazza, alla vigilia del suo 17esimo compleanno, ha preso in mano la pistola esplodendo almeno tre colpi, colpendolo alla testa, a una gamba e a un braccio. Se si tratti di una pura coincidenza o se proprio discussioni sul modo di festeggiare il compleanno abbiano innescato la disputa finita nel sangue, è tutto da verificare. Nel frattempo gli accertamenti tecnici dovranno chiarire da che distanza la ragazza abbia sparato al padre, tornato a casa in anticipo a causa del temporale. Andrà anche appurato l'ordine con cui sono stati esplosi i colpi. E infine, aspetto non secondario, come sia riuscita a mettere le mani su quella pistola, fermo restando che in casa ce ne sono diverse. Nelle prossime ore, se le sue condizioni lo consentiranno, anche l'uomo sarà sentito dai carabinieri per dare la sua versione dei fatti.

Data pubblicazione: 25/07/2013

Dagli articoli sopra riportati la situazione sembra essere grave ma, in realtà, episodi di aggregazione minorile intorno ad attività illegali esistono da sempre, risultano però oggi molto più evidenti ed allarmanti proprio a causa della divulgazione realizzata dai media, che può avere anche l'effetto di favorire l'amplificazione del fenomeno tramite un processo imitativo¹⁶⁷.

¹⁶⁶ Articolo pubblicato su ilgazzettino.it

¹⁶⁷ Manca M., Mascia I., (2006), op. cit., p. 53.

Inoltre, l'immagine che questi articoli forniscono dei giovani in questione è solo negativa, tralasciando tutto quel mondo che sta dietro all'episodio riportato; a volte è pure discutibile la veridicità di quanto riportato. Forse non è compito del giornale indagare cosa si celi dietro ad un fatto di delinquenza, ma in ogni caso un articolo ha l'importante potere di modificare l'opinione, di creare un'immagine di una determinata situazione o persona e questo un giornalista dovrebbe sempre tenerlo presente. L'utilizzo di titoli eclatanti e la scelta di determinate parole piuttosto che altre vanno ad influenzare il giudizio personale, creano un immaginario incompleto e comunque solo negativo di questi ragazzi. Etichettarli quindi come delinquenti può essere pericoloso, in quanto può diventare una sorta di prigione che impedisce di evolvere ed assumere altri ruoli; infatti, la reputazione sociale ha un'importanza particolare in adolescenza, quando l'affermazione di una propria identità sociale è particolarmente sentita, una volta che si è stabilizzata, la reputazione sociale è difficile da modificare¹⁶⁸. Ci si potrebbe chiedere allora chi sono questi ragazzi, come trascorrono il loro tempo e con chi? Quali sono i loro passatempi? Questi sono alcuni interrogativi che hanno guidato il mio lavoro.

5.1. La sfera personale e delle amicizie

Dalle interviste svolte con alcuni ragazzi autori di reati è emerso che, come per tutti gli adolescenti, gli amici sono molto importanti. Con loro, infatti, si passa volentieri molto tempo, anche solo per chiacchierare.

I: è ero sempre in giro con i miei amici, cioè non tornavo a casa presto...

D: e cosa facevi con i tuoi amici?

I: andavamo al centro giovani, poi di sera restavamo in piazza...

D: e dopo?

I: e dopo...

D: e in centro giovani cosa facevate?

I: giocavamo a calcetto, a pin pong....

D: poi hai detto che andavate anche in piazza...

I: sì...

D: e là?

I: stavamo sempre lì a parlare...

[...]

I: eravamo in nove

[...]

D: e cosa vi piaceva fare assieme?

I:... ridere, scherzare, con le ragazze...

[...]

¹⁶⁸ Ripamonti C.A., (2011), op. cit., p. 79.

I: e andavamo anche a Padova assieme, facevamo un giro a Padova, cioè ci divertivamo abbastanza. Poi quando sono successi i casini...

D: mi racconti un giorno che siete andati a Padova, ti ricordi magari una giornata in particolare?

I: sì, ci siamo presi un paio di scarpe, cioè siamo io e altri tre amici siamo andati insieme, cioè prendere da vestire...

[...]

I: a Treviso andavamo anche, spesso, in giro, così per negozi...e basta

D: quindi i vostri, le vostre passioni in comune cos'erano? Avevate delle passioni in comune, degli hobby?

I: stare sempre insieme, cioè scherzare, ridere, andare in giro, così...

(intervista n. 1, macedone, 17 anni)

I: [...] alle tre esco con qualche amico, uscivo a Caerano prima di quel reato, uscivo a Caerano sempre là con 4-5 amici. Adesso ho delle amiche rimango fino alle 5-6 cioè rimanevo con loro, poi tornavo a casa poi alla sera uscivo ancora, cioè rimanevamo tra noi, sai com'è? In giro tra amici, oppure qualche pomeriggio andavo a giocare a calcio, o sennò eravamo sempre tra di noi scherzare, ridere per far passare il tempo e poi niente di particolare

D: e con gli amici cosa facevi?

I: con gli amici?

D: mm, cosa ti piaceva fare?

I: c'era il centro giovanile a Caerano, una volta, adesso l'hanno chiuso, eravamo sempre al centro giovanile. Colpa di casini, c'erano ragazzi, facevano troppo casino hanno chiuso il centro giovanile

D: al centro giovanile cosa vi piaceva fare?

I: eravamo là, o sul computer o a giocare a carte, delle volte qualcuno portava la play oppure qualche film da guardare, non so, per passare il tempo, il pomeriggio. Di sera se usciamo uscivamo su un bar, sempre tra di noi a giocare a calcetto, di sera al buio, non potevamo giocare a calcio stavamo là a calcio balilla, a giocare tra di noi...

D: poi avevate degli hobby, dei passatempi in comune con questi tuoi amici? Eravate un gruppetto numeroso? Dicevi 4-5 ragazzi...

I: sì con quelli che mi frequentavo sempre

D: e con questi avevi delle passioni in comune tipo il calcio o no?

I: sì, il calcio...

D: poi c'è qualcos'altro?

I: andavamo in moto, la moto, c'era un mio amico che aveva la moto anche se non potevo guidarla andavamo da qualche parte sempre a guidare...cioè non saprei proprio cosa dirle...

[...]

I: le giornate erano sempre uguale, erano sempre uguali a parte il sabato oppure la domenica che magari andavamo delle volte in discoteca tra amici. In discoteca ci separavamo, cioè ci perdevamo di vista o rimanevo con un amico in giro con lui, con ragazze qua e là a ballare, questa era la serata. Poi finito tornare a casa, scendere a Monte oppure a Caerano, rimanere un po' tra di noi poi a casa. Raccontarci tra di noi la serata, cosa è successo in discoteca insomma salta fuori "mi son fatto una ragazza, quell'altro anche" quando abbiamo finito di parlare noia, stanchi e a casa...

D: e quindi non ti viene in mente una giornata in particolare? Che ne so, una giornata in discoteca che te la ricordi...

I: no, proprio una vita noiosa...

D: una vita noiosa, perché?

I: bo, non lo so, cioè faccio sempre le stesse cose: piazza, amico, con mio amico, adesso non frequento più gli altri esco in piazza mi incontro con la mia ragazza, magari c'è anche il mio amico. Poi quando la mia ragazza va a casa, fa freddo di sera o vado a casa del mio amico o rimango con lui a giocare alla play o guardare la tv, parlare, poi quando stanco vado a casa oppure quando mi chiama mio padre vado a casa...

[...]

I: cioè quando hanno chiuso il centro giovani abbiamo iniziato ad incontrarci alla biblioteca

D: biblioteca di?

I: Caerano, sì Caerano, là dentro, ci incontravamo sempre là erano sempre un casino di vecchi perché era un posto di anziani

[...]

I: sì centro anziani e i vecchi sempre incazzati con noi perché noi siamo là ad occupare le panchine

D: e quindi era il vostro punto di ritrovo?

I: sì

D: e come mai avevate scelto la biblioteca?

I: e era l'unico posto là a Caerano tranquillo e poi là ci passa anche un fiume là tranquilli seduti o se no sul parco là al centro ci incontravamo

D: e quando andavate al parco cosa facevate?

I: parco eravamo là seduti, c'era anche altra gente oppure giocare a un gioco con la palla eravamo là, cioè tipo una barriera lo chiamano calcio-tennis, tipo tennis solo che usi i piedi, è un gioco inventato da amici, da noi, non è un gioco diffuso o qualcosa, so questa barriera calcia, tocca per terra una volta, come il tennis praticamente

(intervista n. 2, marocchino, 17 anni)

I: beh, andavo tante volte a giocare a calcio, dopo andavo a casa di un mio amico, gli piacevano i motorini, eravamo ancora piccoli, infatti adesso lui è andato a lavorare come meccanico, sempre con motorini, così. Andavo là a casa sua, aveva i campi, facevamo un giro là con i motorini, giocavamo a calcio

D: quando andavi alle medie?

[...]

I: sì, sì alle medie. Dopo qua alle superiori iniziavi già a fumare le sigarette, non aver più voglia, non so un periodo proprio di voglia di far niente, dalle superiori, non so, ti manca la motivazione boh

D: e quindi come trascorrevi il tempo con i tuoi amici o il tempo libero durante le superiori?

I: niente, non fare niente

D: e cosa vuol dire non far niente?

I: in giro, a parlare, a fare un cazzo

D: quindi, in giro, cosa dici, passeggiare per il centro, andare in, che cosa?

I: in prima superiore andavamo qua al skate park, qua dove c'è le rampe dove fanno skate

D: non ho presente

I: andavamo là, un periodo. Dopo iniziato un periodo andare in centro e dopo sempre in centro

D: in centro, quindi cosa facevate?

I: guarda che eravamo in tanti, ci trovavamo

D: quanti?

I: ci trovavamo in una quarantina, trentina di persone che non facevano un cazzo. Guarda che eravamo dei giorni che tutto il centro là era pieno di gente che non sapeva che cazzo fare dalla mattina alla sera

D: e quindi là, quando eravate là, cosa facevate?

I: niente, giocavamo con le castagne [ride], ci tiravamo dietro le castagne, facevamo casino, urlavamo alla gente, così [ride] non facevamo niente

[...]

D: però tu frequentavi anche tu, vero, il Centro Giovani?

I: sì

[...]

I: ti trovavi là per far le solite robe, sempre per far casino, vabbè magari avevi un po' più di svago perché giocavi a calcetto, giocavi a ping-pong, allora tenevi la mente occupata da altre parti

[...]

I: no, sempre solita roba. No, secondo me non serve, serve un po', sì, non è proprio il massimo. Perché infine se devi fare una cosa per i giovani non puoi farlo su, cioè, eravamo in, dei giorni eravamo veramente in tanti su una stanza così, cioè fai una cosa grande, una cosa bella, una cosa no, fai tanti edifici che non servono a niente, che li lasci là, non servono un cazzo, li lasci là vuoti e magari fai delle pagliacciate, piuttosto fai delle cose serie, fai magari, metti lo spazio, invece dici i giovani hanno bisogno e infine li lasci su un buco, li lasci là. Lasci un po' più di spazio, magari gli metti anche un giardino, noi avevamo un coso che era di sassi, giocavamo a calcio con un pallone sgonfio

D: là al centro che non c'è niente

I: sì

D: di spazio

I: giocavamo con un pallone sgonfio a calcio, con due porte che erano due birilli, a volte mettevamo le scarpe come porte e giocavamo là. Che cazzo di centro è? Magari se lo facevi più grande, mettevi due porte da calcio, un pallone, capito? Avevamo un campetto da basket, c'era uno spazio che era così, un quadrato fatto di, dopo c'era uno scalino e c'era il muro qua e il muro qua, e qua il canestro, cioè dove giochi?

D: proprio due passi

I: sì, metti uno spazio anche per giocare a basket, per fare qualcosa, no. Se devi fare una cosa per i giovani falla grande, falla bella, no

(intervista n. 3, italiano, 20 anni)

I: [...] E prima che mi mettessero agli arresti andavo in giro, magari con degli amici, di solito era il giovedì, non so perché, ci trovavamo al giovedì e andavamo fuori e stavamo fuori fino alla mattina e alla mattina aspettavamo quelli che arrivavano con la corriera da Montebelluna e andavamo in giro. Sì, son andato a farmi il tatuaggio qua, siam andati a fargli fare il tatuaggio a sto mio amico, a un altro mio amico e a una mia amica. Poi ci siamo trovati, sì,

con quelli che erano fuori scuola, siamo andati al parco. Cioè non facevamo niente.

D: dai, descrivimi questo niente che continui

I: eh, cioè che non avevamo qualcosa da fare...come si dice di, che facevi qualcosa, alla fine ero come un fannullone perché non facevo niente, andavo solo in giro.

[...]

I: allora, siamo, quella volta che siamo rimasti fuori, prima che rompesti la macchina, mi pare. Sì, è vero, era giovedì. Siamo andati al bar al ponte là di Vidor e abbiamo cominciato a bere un po' e sto mio amico non beveva, cioè ha bevuto poco perché doveva guidare. Poi siamo andati al new biliard a Crocetta, no Biadene a mangiare, poi siamo tornati là e, cioè, la padrona del bar poi è andata via e noi siamo andati giù a Montebelluna alla mattina. Ad un certo punto sto amico mi fa mi è venuta, mi è passata così l'idea di farmi il tatuaggio. Gli faccio cazzo andiamo a farcelo allora, lo facciamo uguale. Allora ci siamo fatti il tatuaggio, beh io ho la V di [cognome] e lui si era fatto la R di [nome] che era la sua ragazza. Poi siamo tornati a casa. Io, il giorno dopo, sono andato a farmi i capelli viola. Poi c'era la sagra su a Valdobbiadene e allora siamo andati un po' là e basta, i giorni dopo... E una volta che aveva rotto la macchina, era sempre di giovedì, che si è messo, c'era sulla zona industriale là a Valdobbiadene, Bigolino

[...]

I: Si era messo a fare freni a mano, no, così per far vedere. A un certo punto eravamo io e 2 miei amici, cioè io e il mio amico, fuori che facevamo il video, lui era arrivato, ha tirato il freno a mano e la ruota si è tipo tolta, è rimasto senza ruota. Allora abbiamo lasciato là la macchina e siamo andati via. Poi lui ha chiesto la macchina a un suo amico e siamo andati via con quella di suo amico.

D: e poi cosa è successo allora?

I: non so, sarà venuto il carro attrezzi a prenderla. E noi siamo, cioè sto qua è andato a casa e ha preso la macchina di sto suo amico e poi siamo andati ancora a Montebelluna.

D: ma la macchina di chi era, quella che si è rotta?

I: eh, di sto mio amico che aveva la patente. E un'altra volta, che era sempre di giovedì, sì di giovedì, eravamo andati a Montebelluna. Sotto la Loggia c'è un, come si chiama? Un lap dance, roba del genere...

D: non ho idea.

I: si chiama L'operà, e allora siamo andati là a vedere com'era perché non eravamo mai andati. E basta.

D: e poi cos'altro?

I: non saprei.

D: quindi, se dovessi raccontarmi cosa ti piace fare con i tuoi amici come...

I: festa!

D: festa?

I: sì...nianza tanto far casino, solo far festa.

D: raccontami allora questa festa.

I: andare in giro, non dico magari andare a feste, cioè a far festa magari in discoteca così. Anche stare là con gli amici, tutti magari a casa di uno, facciamo una grigliata, si mangia insieme, si beve insieme, dopo magari non dico ubriachi, un po' brilli così a ridere, a scherzare, a giocare a carte.

D: dai allora raccontami l'ultima festa che hai fatto, l'ultima grigliata che hai fatto.

I: su in Pianezze, era il compleanno di mio cugino, eravamo tipo 40 persone mi pare. Siam andati là, ognuno metteva i soldi, han fatto da mangiare, tutti abbiám mangiato. La musica e tutto siam andati un po' in giro in vespa, in scooter su per di là. Ci han detto guarda siamo andati su nella malga dello zio di mio amico, a trovarli poi han giocato a scopa poi siam tornati giù. Abbiamo continuato là a mangiare un po' quello che era rimasto, a bere un po'. Poi certi si son messi a giocare a rugby, io mi son messo a prendere il sole con un mio amico. La sera siamo andati a una festa, no a una festa, alla sagra giù a san Giovanni. Abbiamo mangiato la pizza da un mio amico, poi siamo andati là alla sagra e poi basta. Poi siamo andati a casa.

D: ma quando avete fatto il pranzo allora chi è che ha cucinato? Chi è che ha preparato? Come, come avvengono, come vi organizzate in queste feste?

I: c'erano 2-3, cioè c'era uno che magari tagliava la polenta e faceva tutto e l'altro intanto metteva su, e poi uno con la pentola la prendeva e la metteva sopra la tavola. Poi le ragazze magari, cioè preparavano tipo l'insalata, i pomodori e quelle cose lì.

D: e tu? Allora racconta, cosa facevi?

I: eh, son arrivato là, ho aspettato il mangiare. Intanto parlavo con i miei amici, con mio cugino, gli ho fatto gli auguri eccetera...[...]

[...]

I: niente. Magari andavamo a Montebelluna, andavamo al parco, andavamo in giro, andavamo a trovare quelli che uscivano a ricreazione. O magari andavo, cioè son andato 2-3 volte a Treviso, così andavo a comprarmi le scarpe o da vestire. Cioè mia mamma lo sapeva e quindi diceva, mi dava i soldi e andavo a comprarmi da vestire.

D: dai descrivimi una giornata che hai detto di far niente con gli amici. A mo di film.

I: che una volta siamo andati a Montebelluna. Siam partiti verso le 7, sì 7.20 quando passa la corriera, 7 mi pare. Allora siamo andati giù a Montebelluna, all'inizio abbiamo fatto colazione là al bar. Poi gli altri sono andati a scuola, noi siamo andati via, in giro. Siamo andati, sono andato a prendermi le scarpe e ho preso, mi pare, anche una maglia. Poi siamo andati in un negozio che vendono cose per le macchine, a vedere cosa c'era. Poi siamo usciti, siamo andati a mangiare il kebab, sì là a Montebelluna e poi siamo andati a casa...

(intervista n. 4, italiano, 18 anni)

I: noi quando ci vediamo, una volta, ci piace andare in discoteca. Andiamo tutti in macchina assieme, vengono a prenderli loro e andiamo assieme. Ci piace stare in compagnia, è quello che ci piace fare, stare in compagnia tra di noi. Dato che tre di quelli lavorano, due vanno alle serali a scuola quindi è tanto raro vederli alla sera, gli altri vanno al pomeriggio, cioè la mattina iniziano alle 7 e l'altro finisce alle 2, cioè alle 2, 2 e mezza è a casa. Cioè solo il sabato e la domenica ci troviamo, è tanto per stare assieme, che andiamo in discoteca, andiamo a prenderci un gelato a volte, tanto per stare assieme

[...]

I: ieri era domenica, no, sono stato a Nervesa, noi ogni domenica lì c'è una squadra di calcio forte, ogni domenica giochiamo a calcio, di domenica giochiamo a calcio tra gli amici dalle 3 e mezza fino alle 7 di sera a giocare.

Poi comincia il buio, freddo e la gente comincia ad andare via. Dalle 3 e mezza alle sette a giocare, mi diverto, mi sfogo un pò. Siamo in, tipo, in 15 che giochiamo, ci divertiamo, alle 7 torno a casa, mi son fatto la doccia ieri, mangiato sono andato a vedermi la partita e sono tornato alle 11 a casa.

(intervista n. 6, tunisino, 15 anni)

Da questi primi racconti si possono evidenziare più aspetti. Il primo riguarda la normalità di alcune esperienze, o meglio sono riferite azioni comuni ai giovani, anche quelli che non commettono reati come, ad esempio, chiacchierare, andare in discoteca, andare al centro giovani o trovarsi per fare una grigliata. Si nota anche la dimensione del non far nulla, di non aver voglia di fare e del fare sempre le solite cose. Inoltre, ascoltando i racconti si ha l'impressione che questi giovani godano di molta autonomia, sembrano liberi di muoversi e andare dove vogliono, sembra che manchi del tutto il controllo da parte dei genitori, tema analizzato anche in letteratura. Infine, viene riferita anche la dimensione della trasgressione, si ha quindi il filmarsi quando si va in auto con il freno a mano tirato, il raccontare che ragazza "ci si è fatti" in discoteca o l'andare al lap dance.

La trasgressione, però, non deve essere sempre vista negativamente, in quanto, anche la letteratura, spiega come questa sia «una caratteristica universale dell'adolescenza, età in cui il rapporto con le regole educative e sociali viene rivisto e, di norma, messo in discussione (Maggiolini, Riva 1999)»¹⁶⁹. Accade spesso, infatti, che la spinta evolutiva di ricerca dell'identità porti a compiere dei comportamenti trasgressivi, il cui fine è quello di mettersi alla prova affermando un'immagine di sé diversa da quella infantile¹⁷⁰. Durante l'adolescenza l'esposizione al rischio riveste un carattere naturale, e diviene un modo di esplorare sia le nuove capacità sia l'ambiente. Mettendo alla prova le precedenti certezze, il giovane si appropria dei limiti delle sue nuove possibilità, di ciò che è ormai accettato dalla famiglia, dalla scuola e dalla società. Durante l'adolescenza è normale rischiare, ma più il giovane avrà basi stabili ed un'immagine di sé accettabile, meno si metterà in pericolo¹⁷¹. Infatti, seppur gli adolescenti mettono in atto, con gradi e forme diverse, forme di trasgressione, anche con rilevanza penale, soltanto una piccola parte di questi ragazzi vivrà la devianza come problema specifico per sé, per gli altri e per la società¹⁷².

Tra le trasgressioni raccontate nelle interviste non è emersa in modo evidente, tranne che in un racconto, quella legata all'uso di alcool.

¹⁶⁹ Manca M., Mascia I., (2006), op. cit., p. 16.

¹⁷⁰ Ripamonti C. A., (2011), op. cit., p. 7.

¹⁷¹ Coslin P.G., (2012), op. cit., p. 293.

¹⁷² Manca M., Mascia I., (2006), op. cit., p. 10.

I: [...] e alla sagra a san Giovanni anche sian andati che avevan voglia di bere, eravamo in 4, e allora continuavano a portar fuori le ombre, il vino, e abbiám bevuto tipo 78 ombre in 4...

D: e le avete contate?

I: sì, avevamo la tavola che da una parte all'altra era tutta piena. Ghe zera tutti i signori là che ci guardavano male.

D: e dopo cosa è successo?

I: E dopo io sono andato a casa verso l'una perché il giorno dopo dovevo lavorare, son dato a casa presto. Gli altri miei amici, boh, dopo son andati al bar a continuare a bere un po' là...

[...] di solito ci troviamo, ci trovavamo perché adesso che han messo la legge che i minori di 18 non possono bere, da marzo, aprile. No, perché io poi mi han messo agli arresti, va ben, comunque non ci sian più visti dopo. Cioè ci vedevamo poco il sabato sera perché loro non potevano uscire, cioè se uscivano non potevano magari fermarsi al bar a bere anche una birra, 2 birre e non ci sian più visti tantissimo come prima. Sinò prima andavamo sempre al sabato sera al bar tutti là.

D: quindi prima vi vedevate con l'occasione anche di bere qualcosa e poi è cambiato qualcosa con il discorso del divieto allora?

I: eh, sì.

D: o dell'arresto?

I: e tutt...no, con il coso del divieto. Perché nel frattempo, io, mi han messo agli arresti e nel frattempo è entrata la legge e quindi a loro non davano più da bere e quindi al sabato sera magari non ci trovavamo più. Quando sono uscito però non ci sian più trovati come prima. Sì, prima eravamo tipo una ventina, una trentina di persone tutti sempre là al bar a bere 2-3 birre così. Dopo han messo fuori la legge e allora non sian più andati.

(intervista n. 4, italiano, 18 anni)

Da alcuni racconti, però, è possibile cogliere anche la mancanza di una ricca rete di amici, che lascia intuire un vissuto di solitudine; anche se nel secondo racconto riportato qui di seguito, questo aspetto è ambivalente e contraddittorio.

I: io di amici a Padova ne ho pochi, anche dove abito ne ho pochi, ma ne ho tanti verso Brescia

[...]

I: a Brescia perché abitavo prima lì, certi che conoscevo che ci sentiamo anche oggi

[...]

I: con loro mi piace andare in discoteca...

[...]

I: adesso che sono in comunità qui non più, però prima sì.

[...]

I: no, tutte le settimane no, magari un mese o due, ci si sentiva per telefono ci mettevamo d'accordo che ci vedavamo o io venivo lì o loro venivano da me. E poi dopo andavamo a farci un giro al lago di Garda, andavamo a fare i bagni, così, poi dopo andavamo in discoteca alla sera

[...]

I: gli amici di Montebelluna ne ho pochi...

[...]

I: con loro mi piace parlare e basta perché non è che sono molto legato con loro...

[...]

I: bel ricordo, un giorno siamo, siamo andati a fare il bagno così ho conosciuto una ragazza che poi dopo ci siamo fidanzati

[...]

I: e ora non sto più assieme con questa ragazza da circa un anno, da quando sto in comunità

(intervista n. 5, italiano, 17 anni)

I: [...] Io sono un tipo che quando vede una persona in fermata, vedo una persona in fermata io cerco di parlarle, cioè le chiedo l'ora, al massimo, tanto per far conversazione perché una volta ho perso la corriera un'ora in fermata cosa ci sto a fare un'ora? Senza telefono per ascoltare musica, senza le cuffie, senza niente, almeno parlo con qualcuno perché mi rompo. Certe volte parlo anche da solo, è...son un tipo che parla tanto, prendo subito, non è confidenza, prendo, cioè faccio subito amicizia io [...]

[...]

I: io adesso le dico la verità, tutti gli amici che pensavo di avere, sono solo 5 i miei veri amici, cioè gli voglio bene...il primo è un italiano, si chiama M., tu lo vedi dici questo è albanese dici, è kosovaro, non italiano, e parla l'arabo. La seconda è una persona grande di 32 anni, è mm, sempre scura di pelle, viene dal Camerun, ma parla arabo, francese, inglese, italiano. Io conoscendolo ho chiesto "come hai fatto, cioè sapere" lui mi fa "io parlo l'arabo, l'inglese, è il mio paese, sono stato ad abitare in Francia", Italia, è andato in Germania e gli ho detto "come mai sai tutte queste lingue?" "io viaggiavo tanto". Io faccio "il paese più bello?", mi ha detto "la Libia", "perché non sei rimasto?" "la guerra" gli è toccato partire. Dopo le altre tre persone sono due marocchini che, tutti e due sono partiti in Germania a cercare lavoro e l'hanno trovato, per fortuna, hanno 19 anni...sarebbe una femmina questa qui che gli voglio bene perché mi ha aiutato tanto, è di Mestre. La vado a trovare, o se no qualche volta ci troviamo tutti assieme in certi posti. Basta...

[...]

I: no, no a piace stare da solo, si va ben sto con gente perché se alla fine non c'è niente da fare, quando sto da solo ragiono, cioè sto con i miei pensieri, nessuno che mi disturbo o si mette in mezzo [...] ma a me piace stare da solo

D: e cosa ti piace fare?

I: bere il caffè...

(intervista n. 6, tunisino, 15 anni)

Oltre a frequentare gli amici, alcuni coltivano o hanno coltivato anche delle passioni:

I: sport, proprio niente, andavo a fare kick-boxing però ultimamente non lo faccio più

D: per scelta?

I: sì

D: dovuta a che cosa?

I: niente, non so, non vado più a farlo, cioè non ho più voglia...

D: ti piaceva quando lo facevi?

I: sì, mi allenavo, va bene, però, passata l'estate ci siamo fermati poi non avevo più quella voglia di continuare ancora ad allenarmi

(intervista n. 2, marocchino, 17 anni)

I: non c'era hobby, non c'era niente, sempre in giro

D: ma non c'è mai stato?

I: sì, no calcio, ho sempre giocato a calcio, io

D: fino a quando?

I: fino a 14-15 anni ho giocato a calcio, sempre giocato a calcio, sempre

D: e dopo, quindi, cosa è successo?

I: e dopo basta, non ho più fatto un cazzo, non ho fatto più niente

D: ma hai deciso di smettere per...

I: e perché non avevo più voglia, tornavo a casa che non avevo mai voglia di andare. Anche adesso, a volte torno a casa, già che faccio 9 ore e mezza di lavoro, arrivo a casa, per dirti, adesso che faccio 9 ore e mezza di lavoro, stufo morto, mi faccio una doccia, mangio un boccone e subito prendo la bici e vado su in palestra. Prima non facevo niente, solo andavo a scuola, arrivavo a casa e dicevo no, non ho voglia di andare a calcio. Dio bon, non avevo fatto niente. [...]

(intervista n. 3, italiano, 20 anni)

I: cioè salti da un muro all'altro, sui tetti. Dato che da quando ero piccolo a me piaceva fare acrobazie. Da quando avevo 5 anni fino ad adesso ho imparato tante cose, cioè tipo per esempio con le mani io cammino quanto voglio, cioè la stazione di Treviso, lei l'ha mai vista, delle corriere

D: Treviso? sì

I: io l'ho fatta tutta camminando con le mani, tutta. La gente rimasta là a guardarmi. [...] Ho fatto calcio fino due anni fa, l'anno scorso mi hanno cacciato via perché ho fatto a botte con due miei compagni più il presidente di calcio [...]

[...]

I: [...] mi piace guardare film, tanto guardare film [...] cioè non c'è mai niente da fare alla fine, se non lavori, non mantieni nessuno, non hai niente da fare.

(intervista n. 6, tunisino, 15 anni)

Un tema trattato nella prima parte della tesi è quello della religione dei migranti. La religione, come già specificato, può fornire sostegno sia emotivo e psicologico, sia materiale; può facilitare l'inserimento nel nuovo contesto, può influire nello sviluppo dell'identità personale. Ma il credere in qualcosa è un'esperienza che accomuna quasi la totalità delle persone, vivere questa esperienza condiziona il proprio modo di vedere le cose ed influenza il proprio agire, attraverso norme morali e regole. Proprio per l'influenza potenziale che può avere su un individuo, ho deciso di chiedere ai giovani che ho incontrato qual'era la loro esperienza di fede.

Per alcuni la fede è presente, anche se non in modo profondo ed attivo, comunque non è né occasione per costruire relazioni con altri coetanei, né mezzo per ottenere aiuto.

I: cioè non è che vado a pregare in moschea diciamo, non mangio il maiale, mi dicono che è peccato, cioè queste robe qui. Anche la birra è peccato, c'è chi la beve c'è chi non la beve, così

D: e...quindi rispetto alla tua famiglia hai una posizione diversa

I: neanche i miei genitori pregano, sì quando vado giù in Macedonia vado il venerdì come voi in chiesa alla domenica, noi andiamo il venerdì in moschea a pregare

D: quindi qua non hai che so l'appoggio

I: è tutto diverso

D: in che senso è tutto diverso?

I: non è che ho frequentato tanto giù in Macedonia, non mi interessa andare a pregare, rispetto alcune cose, non mangio il maiale, dicono che il maiale è la cosa più, è un peccato che fai per te, se mangi il maiale, la birra, cioè la birra la bevono tutti però sul corano diciamo c'è scritto anche di non bere, però gente beve e poi va in moschea non è che rispettino tanto; poi non ci sono tanti musulmani in macedonia il 30%

[...]

D: quindi qua in Italia non avete rapporti con il gruppo di musulmani

I: no ci sono anche qui le moschee diciamo

D: sì ma tu hai rapporti con loro?

I: non è che, neanche mio padre, se avesse la macchina, diciamo va ogni tanto

[...]

(intervista n. 1, macedone, 17 anni)

I: ci credo in qualcosa sì, ci credo, cioè, in Dio ci credo, sì. Ci credo anche, se una persona mi vuole aiutare, mi vuole bene, hai capito?...

D: e prima quando eri, frequentavi la chiesa, la parrocchia?

I: a volte sì, non sempre, a volte sì

D: cosa facevi quando andavi in parrocchia?

I: andavo in parrocchia, andavo a far messa...

D: solo quello o qualcos'altro tipo anche attività?

I: no, forse sì, ma non a Montebelluna ma in provincia di Bergamo, sì andavo a far messa e poi andavo a giocare a calcio...con dei ragazzi sempre della parrocchia

(intervista n. 5, italiano, 17 anni)

I: io credo tanto in Dio, anche se certe volte mi faccio delle domande...

D: sei musulmano?

I: sì, sono musulmano io. Infatti le ho detto anche prima, non bevo e non mangio maiale. Non è il punto di chi beve e non mangia maiale o il punto chi fa il peccato, chi fa questo. Il punto che...se tu credi in Dio vuoi stare con lui, cioè quando muori, non è che ci devi credere in realtà. Gente, cioè, che noi diciamo beve poi dopo va a pregare la peggior cosa che puoi fare perché è una presa in giro per la religione. Invece qua voi in Italia, i cristiani, no in Italia, quando sbagliano dopo vanno sempre a chiedere scusa, va ben capisco una, due, tre volte però uno che rimane, anche tante volte su dei films, ho visto, anche qua in Italia succede sicuramente, uno rapina una banca, uccide una persona tac, tac quando vanno a confessarsi che c'è cos'è? Il prete, il parroco che deve star zitto perché lui se le tiene per se queste cose. Porca miseria lui una, due, tre, quattro anche cinque, voi dite Dio perdona sempre ma dopo

sembra anche una presa in giro, se ci pensa. Capisco, si tutti sbagliano, ma non sempre sbagliano. Uno quando sbaglia impara dall'errore, io ho sbagliato, ho fatto le mie cose, ho imparato dal mio errore, infatti mi son messo la testa a posto...

(intervista n. 6, tunisino, 15 anni)

I: cioè io ci credo e tutto, però non pratico, non pratico...capito? Cioè io ci credo in Dio e tutto, ci credo anche nella mia religione però non la pratico, non prego

D: e la tua famiglia, invece?

I: sì mia madre e mio padre pregano, praticano loro, mia sorella no

D: quindi i tuoi genitori sì, voi, tu e tua sorella, no. Ma frequentate anche le moschee, qualche gruppo di preghiera, frequentate?

I: sì, mio padre, sì mio padre va sempre in moschea, ogni sera, cioè ogni giorno lui è in moschea

D: la moschea qua più vicina dov'è?

I: Cornuda, ce n'è una anche qua a Monte, a Monte ce ne dovrebbero essere due penso, però non è proprio una moschea moschea, però, cioè un affitto, magari un magazzino, un garage, non so

D: quindi è un ambiente che poi

I: sì è un ambiente, che l'hanno fatto i musulmani capito? Dove vanno a pregare, perché qua non ci sono moschee qua in Italia, allora almeno in quel posto la gente va a pregare

D: e hai detto che tuo papà ci va tutti i giorni?

I: sì

D: e tua mamma?

I: mia madre non va in moschea, ma prega a casa. Perché qua in Italia non ci sono moschee, tipo una donna non può pregare in mezzo agli uomini, cioè sono separati gli uomini e le donne sulle preghiere. Qua in Italia questa cosa non c'è. C'è in poche moschee, però qua in giro non c'è questa cosa che ci sono posti degli uomini e posti delle donne

D: quindi nelle moschee della zona di fatto vanno solo gli uomini

I: sì

D: a pregare. E tu rispetto al gruppo dove va tuo papà non frequenti, non hai rapporti?

I: sì ho un rapporto perché ci andavo anch'io a pregare, però non vado adesso, sì è dall'estate che non ci vado

D: e quando ci andavi ti ricordi cosa...

I: sì in moschea andavo là, incontravo mio zio, famigliari. Rimanevamo seduti là seduti in moschea tra di noi a parlare. Mio padre parlava con loro, sa com'è, delle cose in Marocco, chiedeva se ha piovuto, perché lui tipo ha campi in Marocco di agricoltura

D: lui, tuo zio o tuo papà?

I: mio padre ma anche mio zio, allora ogni volta che si incontra sono sempre interessati se ha piovuto perché là in Marocco non hanno proprio come qua le tecnologie che riescono a dar acqua alle terre anche senza pioggia. Là in Marocco c'è sto problema, non riescono a far arrivare magari l'acqua ai campi, allora sono sempre là a sperare che piova

(intervista n. 2, marocchino, 17 anni)

Per quest'ultima famiglia di immigrati, perciò, il momento della preghiera è anche occasione di incontro con altri connazionali per parlare del proprio paese d'origine.

Alcuni ragazzi, invece, si sentono lontani dall'esperienza di fede e criticano la Chiesa Cattolica.

I: non me ne frega niente [ride], non mi interessa

D: quindi non c'è stato

I: no, no. La chiesa è troppo distante dalle persone...

D: quindi la senti distante per te

I: sì, sì. Predica bene, razzola male

D: quindi non c'è un rapporto con la parrocchia

I: no, no...no, non mi interessa niente

(intervista n. 3, italiano, 20 anni)

I: ma, io non credo in Dio, perché secondo me non mi ha mai aiutato e se mi ha aiutato non me ne sono accorto...

[...]

I: [...] cioè secondo me, boh, se io no lo vedo come posso credere a una cosa che non vedo. Non ci sono, cioè, non ho prove certe che lui possa esistere, quindi perché crederci?

[...]

I: beh, mio papà è sempre stato, cioè, più o meno credente perché comunque con i miei nonni andava sempre a messa, così colà, i miei nonni paterni. Mia nonna va sempre a messa credo quasi tutte le messe che facciano, lunedì, martedì, quelle che fanno lei c'è sempre, mio nonno invece no. I miei nonni materni non mi pare che vadano tanto a messa. Ma anche mio papà, cioè, quando era giovane magari abitava là a casa con mia nonna magari andava messa, adesso magari natale, pasqua, quelle cose lì.

[...]

I: sì andavo a catechismo, cioè mi toccava perché così dopo mi ha fatto fare la confessione, la comunione, la cresima e dopo basta...boh, secondo me non serve a niente credere in qualcosa.

[...]

I: non lo so, perché alla fine se fosse qualcosa che comunque ho delle prove io che può esistere ci posso credere. Tipo magari può essere che magari, può essere che mi succeda qualcosa e sento proprio che è stato qualcuno che non esiste, cioè che magari è stato Dio, Gesù, quello che è, che magari mi ha aiutato. Potrei cominciare a crederci, sennò non ci credo.

[...]

I: però è strana sta cosa, perché comunque tipo, in Dio magari non ci credo però potrei, credo di più nei fantasmi, quelle cose lì...perché alla fine può essere che l'anima di una persona resti qua...o credere negli extra-terrestri, che comunque non li ho mai visti, ma comunque ci credo fin là. Credo più che altro che esistano perché se l'universo è grande può essere altre forme di vita.

[...]

I: beh, ma i fantasmi è più, come si dice, una cosa fantastica. Cioè mi piace crederci perché mi piacerebbe magari vederli o sentire che c'è la presenza, la sua presenza. E gli alieni, boh, perché fan vedere anche per televisione tutte le immagini quindi secondo me può essere, cioè, secondo me esistono. Perché

comunque l'universo è grande, può essere che ci siano altre forme di vita, quindi, insomma esistono e può essere che siano arrivati fin qua...e in Dio invece, boh...alla fine la Chiesa vuole solo soldi quindi. Però mi sta simpatico papa Francesco...

[...]

I: sembra una persona buona, anche se lui crede in Dio e io no...

(intervista n. 4, italiano, 17 anni)

Un'altra domanda utilizzata per cercare di conoscere di più questi giovani è stata quella di immaginarsi come saranno tra 10 anni. Per alcuni non è stato facile rispondere, però sostanzialmente c'è il sogno di "normalità", connotata magari da benessere economico.

I: e che ne so tra dieci anni

D: va beh con la fantasia si può pensare tante cose

I: bo

D: non è valida questa risposta

I: ...tra dieci anni che ne so cosa avrò nella vita

D: ma se dovessi sognare, a me piacerebbe tra 10 anni

I: e il bello è che non ho mai sognato, strano

D: e adesso te lo faccio fare io

I: ...non lo so...

I: [...]

I: dieci anni cosa ne so, bo, cioè poi fantasia ste robe qua

D: in che senso?

I: cioè tu mi hai detto fai tipo una fantasia fra 10 anni, che ne so, cioè fra dieci anni che fantasia mi farò, nessuna

D: hai detto che non hai mai sognato

I: e non ho mai sognato cioè o che non mi ricordo i sogni, non so

[...]

I: e non so cosa vorrei fare tra 10 anni, non si sa mai

D: è vero che dopo non si sa mai, però dai una risposta

I: non lo so

D: rimanere in Italia...

I: sì, quello sì

D: andare da qualche altra parte?

I: speriamo

D: trovare lavoro? Sposarsi? Avere una casa? Cioè questi sogni...

I: non so [...] non so, donne ste robe qua, non so se sposarmi, non so se, boh

D: non hai nessun sogno?

I: no

D: e una cosa che ti piacerebbe proprio? Una cosa che ti piacerebbe realizzare?

I: ...cioè andare a vivere da solo...

D: quindi fra dieci anni ti potresti immaginare vivere da solo?

I: sì

(intervista n. 1, macedone, 17 anni)

I: sinceramente non lo so e non ci vorrei neanche pensare, cioè penso a quello che faccio oggi, quello che sto facendo adesso, cioè è questo che io penso.

Penso a quello che ho fatto ieri, quello che ho fatto prima, quello che farò non lo so sinceramente

D: ma se tu potessi immaginare, di sognare ad occhi aperti...cosa mi piacerebbe fare? cosa? o dove?

I: tra 10 anni? Avere un lavoro, una famiglia, una moglie, non so una bella macchina, magari, cioè che sto bene, ha capito?

D: dove?

I: dove?

D: in Italia, in Marocco, prima hai parlato della nostalgia del Marocco, che è tanto che non ci vai...

I: sì mi manca il Marocco però...

D: un paese all'estero? Nuovo? Diverso?

I: cioè sinceramente avrei queste idee di andare in un altro paese però non so dove oppure uscire da questo posto, andare da un'altra parte qui in Italia, per vedere com'è, questo.

(intervista n. 2, marocchino, 17 anni)

I: vorrei prendermi una casa per i fatti miei, no?

D: quindi rientra in un tuo sogno, in un tuo progetto, ti piacerebbe?

M: sì, perché no?

[...]

I: non lo so, fra dieci anni come mi vedo, io so

D: cosa ti piacerebbe?

I: so che ho un lavoro ancora per altri tre anni e quindi per tre anni spero di avere il lavoro che ho adesso, perché il contratto l'abbiamo fatto per quattro anni

D: adesso che lavoro fai?

I: faccio cartongesso, cappotti, strutture interne ed esterne. Per quattro anni ce l'ho il contratto che ho adesso. Per adesso c'è lavoro per un altro mese, due e dopo non si sa perché il periodo è quello che è, però spero, per altri tre anni spero di vedermi con il lavoro, spero di vedermi che continua ad andare in palestra, spero di vedermi così per altri tre anni. Dopo spero di trovare una ragazza giusta, una ragazza seria, che magari lavora, che, però penso che non troverò mai, sai [ride]

D: in che senso pensi di non trovarla mai

I: non so, lo vedo troppo difficile questa roba qua

D: difficile, dovuto a cosa?

I: e che non ne trovo tante in giro. Sono stato tre anni assieme ad una ragazza, mi son appena lasciato, basta voglio stare tranquillo, prima pensavo, sì vado a prendere una casa, vado abitare con lei e infine lei non aveva lavoro, non aveva niente, abitava qua non faceva un cazzo dalla mattina alla sera...no voglio trovare una ragazza che, ce l'avevo un'altra ragazza che gli piaceva anche a mia mamma però finita l'ho lasciata io, ho sbagliato perché era una brava ragazza, seria anche. La penso tutti i giorni, quando dico magari avere una ragazza seria, dico eh te la sei già fatta scappare, adesso te ne stai da solo...

[...]

I: cioè essere come tutte le persone normali, no? Avere una famiglia, avere un lavoro

D: ma cosa vuol dire, cosa intendi per persone normali?

I: cioè, come vedi tutte le persone, con la famiglia, no?...

D: e non lo so

I: persone normali come tutte le persone di genere, cosa sognano? Una famiglia, una casa mm un sogno di qualsiasi persona, penso

D: ma non tutti

I: il pensiero, della maggior parte

D: ma io voglio sapere il tuo sogno, poi che sia di tutti

I: sì, mi piacerebbe stare con una persona seria, stare sì di non stufarti dopo magari 10 anni che stai assieme, così, di non stufarti, di stare, se è la persona giusta di stare sempre bene, no?

D: certo

I: di non privarti di niente, se ti piace andare in giro, vai in giro, che ognuno fa quello che vuole però sai che alla fine ti vuoi bene, che ti puoi fidare tutto quanto.

(intervista n. 3, italiano, 20 anni)

I: beh, 18 anni, 28 anni. Mi, cioè ma come mi vedo o come vorrei vedermi?

D: quello che vuoi tu.

I: perché mi piacerebbe, cioè se fosse per me mi vedrei benestante, più o meno, se non ricco. Con una bella casa e una famiglia...

[...]

I: cioè, non so come mi vedrei perché non so come procederanno le cose. Ma come vorrei, vorrei cioè avere magari una famiglia ormai tra 10 anni, cioè avrei ormai 28 anni. Cioè avere una casa mia, un lavoro che mi da bei soldi magari senza far niente.

D: descrivimi questa bella famiglia, questo lavoro, questa descrivi.

I: però vorrei trovare una ragazza giusta. No, il problema è perché non ho i soldi. Se avessi i soldi magari potrei già comprarmi una bella casa, cominciar a comprarmi la macchina, fare la patente e tutto.

D: cosa vuol dire una bella casa, cosa vorrebbe per te?

I: grande. Perché tipo di fianco a casa mia c'era una casa che cioè ormai è vecchia perché piove un po' dentro. Abitava un poliziotto prima che adesso ha fatto la casa nuova e abita da un'altra parte. E' tipo un anno mi pare che non abita più là e adesso è in vendita e sarebbe bella grande solo che piove dentro, bisognerebbe ristrutturarla perché non si può buttarla giù e rifarla su perché son quelle vecchie. E ho detto a mio papà che dovrebbe prenderla solo che costa troppo allora. Quella là sarebbe anche giusta perché cioè è bella grande e poi può farci anche 2 appartamenti, così magari 2 appartamenti li lasci in affitto e il resto che è bello grande comunque lo tengo per me.

D: quindi ti piacerebbe quella e dopo?

I: ah comunque ha il giardino davanti, prendermi una bella macchina, una moto, qualcosa e farmi una famiglia.

D: e la morosa giusta?

I: eh, bisogna trovarla...

D: ma cosa vuol dire? Come? Racconta come deve essere questa morosa giusta?

I: boh, non so.

D: o cosa intendi?

I: beh giusta, che non sia, boh, come tutte quelle che ho trovato fino adesso...

D: quindi?

I: con la testa sulle spalle, sul collo, quello che è. Perché adesso trovi tutte, cioè ragionano come delle bambine.

D: fammi un esempio.

I: boh, per qualsiasi cosa, non c'è nessuna che pensa magari al futuro o qualcosa del genere, neanche io, cioè più o meno sì, ma loro proprio no... Sennò dovrei andare con una più grande però è più grande.

D: quindi la vorresti più piccola?

I: no, se ne trovo una più grande e mi trovo bene va bene anche che sia più grande.

D: e il lavoro?

I: il lavoro non saprei cosa fare...

D: ma tu parlavi di un bel lavoro, che ti piacerebbe avere un bel lavoro.

I: sì, tipo magari essere il padrone di una fabbrica, di qualcosa. Che io posso stare là fermo magari aiutare.

(intervista n. 4, italiano, 18 anni)

I: tra 10 anni non lo so, sarò sposato, avrò figli...e poi non so se sarà ancora vivo tra 10 anni chi lo sa [ride]

D: e poi cosa ti piacerebbe, sposato, con figli...

I: sì, e poi avere una propria casa, lavorare, cioè a me il mio mestiere, mi piace fare il camionista...anche se non sei mai vicino alla famiglia perchè sei sempre via lontano però comunque mi piace fare il camionista

[...]

I: a me mi piace fare il camionista perché sono sempre in viaggio, vado lontano, a vedere anche tanti paesi...

D: il fatto di vedere cose nuove?

I: sì..

D: poi c'è qualcos'altro che ti immagini?

I: non lo so.

(intervista n. 5, italiano, 17 anni)

D: riesci a immaginarti tra 10 anni?

I: no, non ce la faccio, non so neanche se ci arrivo tra dieci anni

D: in che senso?

I: noi diciamo, ogni volta che diciamo "mamma la prossima settimana faccio questo", lei dice "se viviamo, se Dio ci lascia vivere", noi diciamo sempre questa frase, diciamo ci vediamo tra una settimana se Dio ci lascia vivere...fra dieci anni quanti anni avrò? 25 anni...

D: se Dio ti lascia vivere fra 10 anni come ti immagini?

I: ...che vivo da solo...

D: e dopo?

I: che lavoro, e basta, che mantengo me stesso...[...]

D: poi riesce ad immaginare qualcosa altro?

I: ci sono due cose, o sono dentro, a Santa Bona in prigione, o che sono fuori che lavoro con la testa a posto...sono due le strade, se prendo la più facile dopo mi dentro, se prendo la più difficile, che devo impegnarmi mi ritrovo bene perché mio nonno alla fine mi diceva tu studi diciamo fai 10, 5 anni da cani poi il resto della vita te la fai tranquillo. Per questo io voglio andare a scuola [...]

(intervista n. 6, tunisino, 15 anni)

I ragazzi intervistati, pensando al loro futuro, sperano di andare a vivere da soli, di avere un lavoro, una famiglia, di trovare la ragazza giusta, ma anche di avere una bella macchina, una moto, una bella casa, di non privarsi di niente, di essere benestante; uno solo pensa ai figli, mentre un altro parla anche della possibilità di essere in carcere.

5.1.1. Il futuro secondo gli operatori

La domanda sul futuro l'ho rivolta anche agli operatori. Quest'ultimi hanno dato risposte completamente diverse rispetto a quelle dei diretti interessati, spesso immaginano evoluzioni negative e solo in qualche situazione ipotizzano un futuro dignitoso.

I: [...] probabilmente avranno, essendo ai margini, avendo sempre vissuto ai margini, non hanno trovato probabilmente delle compagne o delle mogli le loro...con le stesse origini. Probabilmente perché, comunque, poi è il loro... Io parlo sempre di 'sti ragazzi perché ho più, magari, la visione dei ragazzi Rom, Sinti comunque si trovano tra loro, quindi mantengono comunque all'interno dello stesso, delle stesse origini, insomma, i rapporti, si sposano tra loro, quindi... Probabilmente, a loro volta, queste compagne avranno avuto dei famigliari con problematiche o comunque modo di vedere la vita ovviamente diverso dal nostro e, probabilmente, non riusciranno a...resteranno... Cercavo di spiegarlo senza... Non è che voglio dare un giudizio, nel senso che... È un dato di fatto che per loro c'è il nostro mondo e il loro mondo. Il loro mondo ha le sue regole, il nostro mondo ha le sue regole. Loro non si trovano nel nostro, ma solo nel loro e, quindi, resteranno dentro quelle dinamiche che per il nostro mondo non sono accettabili, o, comunque, sono motivo di...metti punizione da parte della legge. Nel senso non sono accettabili delle cose. Probabilmente questa cosa, questo loro modo di vedere le cose verrà trasmesso a loro volta ai loro figli, che anche loro non troveranno nessuno che li aiuta a far ponte tra quello che è la loro appartenenza, che sicuramente è importante mantenere, ma un'appartenenza che è inserita in un contesto, in un contesto altro, che ha delle regole e quindi, loro stessi... Infatti l'unica cosa che spero è che con questa messa alla prova, loro hanno aperto lo sguardo sull'altro mondo. No? Il nostro mondo per usare, per semplificare. E quindi, magari, che riescano in qualche modo a far tesoro della loro esperienza e aiutare i loro figli a mettere in connessione le cose positive della loro appartenenza, della loro cultura o altro, con quello che però sono le regole del nostro mondo, evitando loro di dover poi entrare nei circuiti dei reati o altro, insomma, di dare un esempio diverso da quello che può essere il contorno che hanno sempre...

Quindi mi immagino queste famiglie, questi figli (più d'uno, tre, quattr...insomma, la media con sti ragazzi) sperando insomma che, almeno per i loro figli vogliano qualcosa di diverso, una vita migliore, dando loro però l'esempio, accompagnandoli in questo. Forse questo me li vedo fra dieci anni. Se non sono in carcere... Purtroppo...

(intervista n. 7, assistente sociale)

I: beh, del ragazzo se me lo immagino tra 10 anni me lo immagino un nullafacente, purtroppo. Non so se si metterà ancora nei guai, nel senso che poi quello è stato un episodio tutto sommato sì, non dico occasionale, però

insomma lui, non me lo vedo ecco uno. Proprio perché è così passivo, così perennemente affaticato da tutto e così poco portato alla fatica, allo sforzo, all'impegno, non me lo immagino neanche impegnato in un'attività illegale. Me lo immagino che non, non concluderà il ciclo di studi e non, probabilmente non cercherà lavoro, la mamma continuerà a mantenerlo, a occuparsi di lui come sicuramente intende fare. Quindi me lo immagino uno che non costruirà granché nella vita. Non so neanche se immaginarmelo con un, all'interno di una relazione di coppia ad esempio. Anche su questo avevamo delle, più la collega psicologa che io, aveva delle perplessità anche rispetto alla sua identità sessuale, rispetto a, con questo rapporto così invischiato con la mamma, sì, c'era venuto anche qualche dubbio sulla sua capacità anche e desiderio di relazionarsi con l'altro sesso, insomma. Per cui tra 10 anni me lo vedo a casa sua a non combinar niente.

Mi viene in mente un'altra ragazzina, che non ha il tribunale di mezzo, la procura di mezzo, ma che comunque ha fatto anche lei le sue cose e lei me la vedo messa con uno sballato, probabilmente con un figlio o due, insoddisfatta, in una situazione così, precaria, instabile. Eh, non ho belle visioni di questi ragazzi.

(intervista n. 8, assistente sociale)

I: beh la prima se non si è beccata il mondo intero da un punto di vista sessuale piuttosto che di tossicodipendenza non lo so, io me la immagino in una struttura psichiatrica iperprotettiva e me lo auguro da una parte perché quello sarebbe l'unico sistema per, per proteggerla. Credo che questo sarà il trend. La sua famiglia l'ha rifiutata completamente, è maggiorenne quindi fa quello che vuole. Io mi auguro davvero sto pensando alle strutture che abbiamo residenziali di psichiatria perché questo è l'unico modo per proteggerla. Temo anche l'altro, quello che è diventato maggiorenne, il capobanda, per capirci, anche quello ha un avvenire da psichiatrico forte. Mentre sto pensando al ragazzino, secondo me, se davvero con questi tirocini riuscissimo a, se non a un lavoro normale ma magari all'interno delle cooperative di tipo B, cose del genere, davvero potrebbe essere anche con una sua vita autonoma. Nel senso che ha tutta una serie di risorse di cui non era neanche consapevole perché gli erano state anche negate, nel senso di non riconosciute, le sta tirando fuori, quindi davvero questo può avere delle buone chances. Anche perché ha un'intelligenza di tipo concreto ottima, cioè non farlo studiare a livello teorico, dagli in mano un qualcosa lui riesce anche a progettare a organizzare. Quindi lui sì, se riusciamo a tenere questo percorso del lavoro e fargli accedere ad un lavoro, ripeto che sia normale o con la cooperativa, questa può essere la cosa che gli permetterà di emanciparsi del tutto e avere una vita sua. Perché poi è un ragazzino che a livello affettivo ed emotivo è davvero molto ricco, molto profondo, io spero che vada avanti così la faccenda.

(intervista n. 9, assistente sociale)

I: allora, quelli di Biadene fra 10 anni me li immagino come adesso, esattamente come adesso, invecchiati di 10 anni, sicuramente già sposati, perché uno si era anche fidanzato anche a scuola, che aveva 14 anni, si doveva sposare. Quindi già sposati, a loro volta padri, genitori, sicuramente, che segue sicuramente seguono le orme del capo famiglia, del capo tribù e fanno il lavoro che fanno loro, cioè commerciano in rame, commerciano in auto usate, non so

bene cosa facciano insomma. Credo che sia sempre al margine della legalità. Uno di loro forse me lo immagino diverso, quello che è riuscito a prendersi il diploma. Se riesce un po' ad emarginarsi dall'ambiente in cui vive probabilmente potrebbe anche provare ad avere un lavoro fuori dal campo, insomma, fuori dalla famiglia. Però non lo so, è perché lui dimostrava una grande forza di volontà finché era supportato dalla scuola, però poi non so perché poi riagganciato dalla sua tribù non so.

Questi qua...beh, penso che...sì, lei forse mi ha un po' influenzato prima.

[...]

I: no, penso che se gli è servita l'esperienza, se ha imparato qualche cosa dell'esperienza di comunità penso che lui potrebbe anche, potrebbe magari trovarsi anche, adesso dico una banalità, un lavoro onesto. Cioè, mi auguro, mi auguro, perché se non significherebbe che tutto quello che abbiamo fatto noi, la scuola, i servizi non sia servito niente. Cioè mi auguro che i nostri, un pochino almeno, se non abbiamo visto subito i risultati, un pochino, le nostre, i nostri sforzi siano serviti a modificare forse un pochino il loro destino. Di Biadene, ripeto, ho poca fiducia perché lì c'è proprio un sistema tribale per cui, che poi detto fra me e lei, come ha detto anche papa Francesco per gli omosessuali, chi siamo noi per giudicare. Nel senso che, cioè, io sono contraria a, cioè sono per l'emancipazione della donna, sono a favore della cultura, sono una che non alzerebbe mai le mani, sono una pacifista, ecco, io sono fatta così quindi penso che una vita così non la sopporterei, non la potrei augurarla a nessuno. Però d'altra parte credo che sia anche molto difficile che uno possa cambiare vita, anche volendo, nel senso che poi sarebbe circondato dai pregiudizi, credo che sarebbe piuttosto difficile. Qui, qui devo dir la verità, che non è l'effetto, la previsione, però ci sono stati nel passato 2 o 3 ragazzi per i quali ho pensato, abbiamo pensato che fuori da qui sarebbero stati molto molto a rischio, insomma. Quindi non lo so, insomma, un conto è quello che mi auguro io, un conto è quello. [...] Tante volte non me li sono più immaginati, insomma, questi ragazzi perché forse avrei fatto dei pensieri troppo tristi.

(intervista n. 13, dirigente scolastico)

Forse tali risposte, che fanno intravedere un futuro caratterizzato dalla cronicità delle azioni delinquenziali, non sono sostenute solo da ragioni emotive, ma pure da argomentazioni che si possono riscontrare anche in letteratura. Se si considera, infatti, la delinquenza come “comportamento”, ne consegue che le condotte, anche quelle asociali, vengono apprese all'interno dei sistemi nei quali la persona è inserita e conduce la sua vita. Proprio questi sistemi rientrano nella causazione e nel mantenimento della delinquenza e dei comportamenti antisociali adolescenziali e giovanili. Tali sistemi, però, non hanno sempre la stessa importanza nelle diverse fasi della vita, possono assumere dimensioni, importanza e collocazioni diverse¹⁷³. Si può capire dunque perché tanto pessimismo, infatti, se i sistemi vicini al ragazzo, che in diversi modi l'hanno portato a delinquere, non cambiano assieme a

¹⁷³ Froggio G., (2010), op. cit., p. 21.

lui, il rischio che questo continui a commettere reati è elevato, anche dopo un percorso educativo e di sostegno all'interno del quale ci sono state anche delle evoluzioni positive.

5.2 La famiglia

Nella letteratura grande importanza viene data alla famiglia e alle relazioni interne ed esterne ad essa. Le parole utilizzate dai ragazzi per raccontare i vissuti in famiglia non sempre sono connotate da particolari ostilità e conflitti, i ricordi sono anche di momenti piacevoli.

I: sulla mia famiglia?... è una famiglia normale, cioè non ho niente da dire su di loro

[...]

I: cioè siamo composti da quattro persone, mia sorella, cioè con mia madre vado d'accordo anche molto, con mio padre non vado tanto d'accordo, non sempre su tutto, magari sai com'è magari rimango fuori fino a tardi delle volte lui si incazza con me per questo. Perché lui non vuole che io rimanga tardi, lui vuole che lo ascolto, però io faccio di testa mia...

(intervista n. 2, marocchino, 17 anni)

I: sì, beh anche adesso. Siamo stati tante volte bene assieme. Siamo stati tante volte. Beh a mia sorella ho sempre voluto bene, sempre, anche mia mamma, anche a mio papà, siamo sempre stati bene assieme

D: ti ricordi un episodio

I: papà, mamma cioè non c'hanno mai fatto mancare una vacanza al mare d'estate, siamo sempre andati, siamo sempre andati a Jesolo, magari anche qualche volta c'hanno portato da altre parti, visitare

[...]

I: a Gardaland, quando sono andato, mi sono divertito tanto, sarà perché a me piacciono le giostre, quelle robe là

D: e allora cos'è successo quel giorno là a Gardaland? Proprio dimmi siamo arrivati, abbiamo fatto questo, c'era la coda, non c'era la coda

I: cosa abbiamo fatto? Siamo entrati, no siamo andati in corriera perché è l'associazione quella dove lavora la mamma, fanno dei, con l'ospedale, no? Siamo andati io, la mamma, la F. mia sorella, poi c'era anche una collega della mamma e aveva anche una figlia e suo figlio, no? Siamo andati, vabbé siamo entrati là, non mi ricordo se c'era la coda o niente e so che ho fatto le giostre con mia sorella, mi sono divertito, là

D: e quanti anni fa?

I: era un anno fa, due

D: quindi una cosa recente

I: sì beh poco, poco tempo fa

D: e con tua mamma com'è andata l'esperienza a Gardaland, quindi?

I: e [ride] non ha voglia di fare niente, ha paura di fare le giostre quelle là grandi "dai mamma vieni", "no, no no vengo su quella là, no, no" [ride]. E c'era mia sorella che sono riuscito a convincerla ho fatto un po' di giostre con lei.

(intervista n. 3, italiano, 20 anni)

I: poi dopo, niente abbiamo cantato, perché noi spesso facciamo il karaoke a casa nostra...

D: a chi è che piace cantare?

I: e?

D: a chi è che piace cantare?

I: a me, ma anche, anche a mia sorella piace tanto

D: quindi fate karaoke chi, tu?

I: io, mia sorella, se no anche mio papà ma poco...

D: ma allora chi è che propone "dai che cantiamo"?

I: io

D: sei sempre tu?

I: sì

D: poi un'altra cosa che vi piace fare assieme?

I: un'altra cosa che ci piace fare assieme è correre

D: correre?

I: correre, fare ginnastica, sport

D: a piedi?

I: sì

D: lo fai da solo?

I: no, con mio papà...

D: quand'è che andate a correre?

I: di domenica, tipo...

D: e mentre correte?

I: parliamo...

D: di cosa? Non serve entri nel dettaglio

I: di quanti giri che facciamo, quanti giri, quanti chilometri facciamo a piedi, che ne so a correre, poi niente.

(intervista n. 5, italiano, 17 anni)

I: no mia madre è mia amica cioè alla fine è piccola ha 33 anni mia madre io ne ho 15, ha capito? Cioè io e lei parliamo tranquillamente, cioè, diciamo qualche brutta parola però finché siamo tra noi due, cioè, è una ragazza mia madre, la capisco bene. Invece mio padre è severo però mio padre è giusto più che severo...

D: in che senso è giusto? fammi degli esempi

I: per esempio casa sua, lui dice cioè non mi va bene che tu torni a questo orario, che io dormo non posso svegliarmi, c'è tua sorella più piccola che dorme se la svegli che domani deve andare a scuola, o tipo quando finisci di mangiare pulisci te i piatti perché tua madre deve andare a lavorare, lui deve un attimo uscire o dato che mio fratello va a scuola io non vado a scuola mi chiede alla mattina pulisci la camera, dai una mano in casa, giustamente, ovviamente a me un po' mi scoccia ma alla fine lo faccio, sì. Invece da piccolo diceva "ti do 2 euro, ti do 1 euro se lavi i piatti e io con quei 2 euro andavo a prendermi il gelato con i miei amici.

[...]

D: c'è una cosa che vi piace fare assieme?

I: sì giochiamo a carte, io, mia madre, mio fratello, poi c'è mia sorella un po' rompe perché ha 6 anni però non sa giocare, è che tipo lei deve contare, diciamo quando le esce il sei deve stare "uno, due, tre, quattro a contare i cuori

o contare quanti cuori ci sono; si giochiamo a carte dopo cena, beviamo il the, giochiamo a carte. [...]

(intervista n. 6, tunisino, 15 anni)

Anche durante gli incontri svolti con il gruppo di genitori in Consultorio Familiare, nei racconti dei presenti sono emersi momenti sereni. In particolare, durante la prima serata, che doveva essere anche un momento di conoscenza, è stato chiesto alle famiglie di raccontare attraverso delle immagini che potevano scegliere tra quelle che avevamo messo loro a disposizione, dei momenti felici sereni. Sempre nel corso di questo incontro, i presenti avevano sottolineato i molti sacrifici fatti per i figli ed il grosso investimento nei loro confronti.

Durante le interviste i ragazzi raccontano di liti con i genitori per cercare di avere una maggiore autonomia e le discussioni più frequenti sembrano nascere quando non rispettano le regole. A volte, dai racconti emerge la figura di un padre debole o assente: mentre la madre è protagonista anche nel conflitto, il padre sembra non esporsi.

D: e poi cosa succedeva?

I: e litigavo con i miei genitori “perché non vai a scuola?”...

D: mentre per il discorso della sera?

I: e non tornavo a casa presto, tornavo a casa alle 2-3, dipendeva dai giorni, cioè non tutti i giorni, il fine settimana

[...]

I: ...cioè litigavo con i miei, [...]

[...]

I: no, mio padre non mi ha mai detto niente

D: tuo padre non ti ha detto mai niente quindi

I: mia mamma

D: quindi la lite avveniva con tua mamma?

I: si

D: ok, e lei cosa ti diceva?

I: e perché non vai a scuola, cioè torna a casa presto, però io non l’ha ascoltavo

D: non la ascoltavi...

I: facevo la stessa cosa, il giorno dopo era così

[...]

I: parlavo con mia mamma anche il giorno dopo, però lei si incazzava quando uscivo tardi, ste robe qui

D: quindi l’arrabbiatura era in quel momento la sera?

I: si

D: e dopo il clima quindi a casa com’era?

I: tranquillo, cioè con gli altri, mia sorella però io litigavo spesso solo perché uscivo.

(intervista n. 1, macedone, 17 anni)

I: sabato, si, sabato questo ero andato in discoteca con due amiche e un mio amico, si erano le 4, non sono tornato a casa, sono andato a dormire dal mio

amico perché ero stanco. Sono ritornato domenica pomeriggio a casa. Si è incazzato con me, mi fa non sta uscire più, qua e la però io non gli rispondo neanche, sto zitto lascio che parla, parla e poi basta

D: e poi basta in che senso, cosa succede? Quindi lui ti rimprovera, ti dice non devi

I: sì

D e poi?

I: e poi, boh, cioè tipo dice a mia madre, perché sa che io ascolto mia madre allora lui si incazza con lei “ma vai a parlargli, cerca di spiegargli”, perché lui cioè ha già parlato come me altre volte ma io, capito, boh faccio sempre di testa mia e a lui da fastidio e allora si incazza con mia madre cioè io ascolto mia madre, vado d’accordo si incazza e dice “ma spiegagli, parla con lui qua e la” questo, mia madre viene e mi dice “guarda che mi ha detto perché ti comporti così, non sta uscire, cioè non sta tornare a casa tardi qua e la”

D: quindi questa cosa è successa anche domenica? domenica tua mamma allora cosa ti ha detto, anche questa volta tuo papà è andato da tua mamma, questa domenica?

I: non so se è andato da lei ma lei è venuta da me e mi fa “perché fai questo?” Cioè lui non mi ha neanche parlato domenica. Non so ma si sarà rotto, non so, si sarà incazzato con me non vuole più parlarmi, è venuta mia madre da me a dirmi non sta uscire tardi, qua e la

D: quindi questa volta, questa domenica in realtà tuo papà non è venuto è venuta solo tua mamma

I: sì

D: e tu cosa hai risposto a tua mamma?

I: niente ho spiegato che ero in discoteca con degli amici qua e là e sono ritornato a casa tardi sono uscito dalla discoteca tardi, ero distrutto non ce l’ho fatta ritornare fino a casa perché ero anche a piedi e allora sono rimasto a dormire dal mio amico

D: e poi lei?

I: e poi lei mi ha detto cerca di evitare di andare in discoteca, no sta andare perché da noi religione, cioè è una cosa proibita andare in discoteca qua e là, capito? È rimasta là a parlarmi di religione non devi andare, non devi fare questo poi cercavo di fargli capire con poche parole che è una cosa ingiusta che ho fatto.

D: e tu, mentre tua mamma ti parlava?

I:...

D: cosa pensavi, come ti sentivi?

I: cioè che aveva ragione, però penso che ogni tanto ci sta se vado a divertirmi da qualche parte, poi ero con degli amici. Ogni tanto penso che ci sta se vado in discoteca ogni tanto, non è che lo faccio sempre...

(intervista n. 2, marocchino, 17 anni)

I: è sempre per questi motivi qua, magari va beh anche prima magari avevano ragione è che magari quando uscivo, magari avevano anche ragione quando io gli dicevo stai tranquillo invece andavo fuori, non era tranquillo

[...]

I:...mi ricordo momenti in cui abbiamo litigato, ma non mi ricordo tutti gli episodi cosa è successo

D: ma di questi momenti, quindi, cosa ti vien da raccontare?

I: e che litigavamo, prendevo e uscivo

D: è cosa succedeva quando litigavate?

I: mi arrabbiavo, prendevo o mi chiudevo in camera, così ascoltavo musica, non uscivo di casa

D: e dopo cosa succedeva?

I: niente. Il giorno dopo uguale, stessa roba

D: quindi c'erano più liti frequenti, tutti i giorni?

I: beh quando non andavo a scuola e non facevo niente, sì. Mia mamma, sempre, mi diceva “svegliati, vai cercare lavoro, vai in cerca di qualcosa”, ogni mattina. Sì perché restavo a letto, non facevo niente, dormivo tutto il giorno, fino alla mattina. È stato un anno così, forse un po' meno, però...

(intervista n. 3, italiano, 20 anni)

Sembra, quindi, che il rispetto dell'orario sia una delle cose più difficili per questi ragazzi; oltre a questo è difficile anche riuscire ad alzarsi tutti i giorni regolarmente per andare a scuola.

D: mi puoi raccontare, cambiando ancora, un episodio in cui è stato difficile per te rispettare qualche regola data, un episodio.. cioè scuola, famiglia, qualsiasi cosa che ti viene in mente

I: eh tornare a casa presto, andare sempre a scuola però io non ci andavo

D: quindi questi sono esempi di regole che hai sempre fatto fatica

I: sì

(intervista n. 1, macedone, 17 anni)

I: regole?

[...]

I: sempre, qualsiasi regola è difficile da rispettare

D: per esempio, quella che per te era più difficile

I: la regola più difficile?

D: di quando eri alle medie

I: svegliarsi alla mattina per andare a scuola [ride]

D: era la cosa più difficile?

I: no, ma magari una delle cose più difficili, è la prima cosa che mi è venuto in mente, per andare a scuola la cosa più difficile. Adesso, ad esempio, per lavorare ti metti la sveglia, vai a lavorare, no. Invece a scuola nessuno si mette la sveglia per andare a scuola, sono sempre i genitori che ti svegliano per andare a scuola, invece per andare a lavorare magari, se ti piace, ti svegli per andare a lavorare, no? Questa è la differenza. A parte che a volte mi sveglia ancora mia mamma, mio papà per andare a lavorare perché non io son là, cazzo io sono stanco al mattino, vado a letto alle 11, ormai sto in palestra fino alle 10, cioè mi sveglio alla mattina che sono le 6 e mezza, alle 7 e mezza stiamo già lavorando, mezzogiorno pausa fino all'una e mezza, dall'una e mezza fino alle 6 e mezza, arrivo a casa che sono meno dieci alle 7, alle 7 e mezza sono già in palestra, dalle 7 e mezza fino alle 10 sono in palestra arrivo a casa morto, non c'è più niente

D: quindi questa

I: tutta la settimana così, quindi, cioè sono anche stanco alla mattina, hai capito? La sveglia anche se suona 10 volte non la sento, mi puoi mettere due

bombe come sveglia non le sento. Per dirti l'altro giorno da quanto ero stanco, ero qua sul divano mia mamma stava aspirando per terra con l'aspirapolvere non ho mica sentito niente, sai. Dormivo

D: dormivi

I: coma profondo

D: quindi anche adesso è una cosa difficile, però riesci a gestirla in maniera diversa?

I: sì

D: e poi altre regole difficili, quando eri più piccolo da rispettare, o difficili o che non condividevi e quindi non le rispettav

I: ...tornare a casa presto

D: e quindi cosa facevi? Quindi era una regola che rispettav

I: no, spegnevo il telefono, stavo fuori finché, tornare a casa presto, perché tornare presto? Torno quando ho finito di fare quello che devo fare, quando non ho più voglia, o no? Non ho più voglia di tornare, torno...

(intervista n. 3, italiano, 20 anni)

Il tema delle regole e dell'impegno, anche se non ampiamente trattato dai ragazzi, in realtà in letteratura ha una rilevanza non trascurabile. Infatti, le regole morali nel corso dello sviluppo di un individuo, quando vengono interiorizzate,

costituiscono le basi della coscienza morale, che permette di regolare i comportamenti secondo gli standard socialmente condivisi. Questo meccanismo autoregolatorio svolge una funzione inibitoria, che blocca i comportamenti non moralmente accettabili, e una funzione proattiva, che induce l'individuo a comportarsi secondo le regole morali introiettate, anche se questo non comporta alcun vantaggio personale¹⁷⁴.

Da questo si può capire l'importanza di saper rispettare alcune regole ma anche di imparare ad autoregolarsi.

Oltre a questo, però, è fondamentale anche sapere accettare i limiti. Questo tema, infatti, è emerso negli incontri con i genitori, i quali avevano constatato come i figli, all'interno del gruppo dei pari, non avessero limiti e proprio per questo era necessario per loro porne. In quel contesto, però, era stato evidenziato come, data la situazione che si era venuta a creare, i genitori, presi singolarmente, non avessero la possibilità di intervenire in modo efficace ma solo unendosi avrebbero potuto acquisire un potere tale da riuscire a modificare la situazione. Affrontando il tema della famiglia durante le interviste, qualche ragazzo ha parlato anche dei nonni, i quali sembrano essere delle figure positive.

I: [...] Ci sono i miei nonni ed è normale che li vuoi vedere, quindi, sì per me io non tornerei mai, cioè però come ci sono ancora nonni, zii laggiù torniamo per vederli

D: e là cosa succede quando tornate qui in Macedonia?

¹⁷⁴ Ripamonti C.A., (2011), op. cit., p. 75.

I: a me mi piace andare per una settimana, due così, stare in vacanza però non mi piace star giù

D: ma quindi tipo l'ultima volta che sei stato giù in Macedonia cosa hai fatto?

I: sono andato a trovare mia nonna

D: la nonna di...

I: la madre di mio padre...e basta, son stato da lei...

D: e che cosa hai fatto?

I: mangiato, parlare con mia nonna, come stava ste robe qui e poi c'è il fratello di mio padre che è lì, cioè...e così...

(intervista n. 1, macedone, 17 anni)

D: qualche momento passato con la tua famiglia?

I: beh, di solito l'uno di, il primo di novembre, che è il giorno dei morti che di solito andiamo tutti, cioè andiamo tutta la mia famiglia lassù dai miei nonni. Cioè andiamo a messa, andiamo al cimitero poi andiamo su dai miei nonni a mangiare là.

D: raccontami l'anno scorso com'è andata. Anzi cos'è successo.

I: beh, l'anno scorso, siccome il giorno prima era halloween eravamo a una festa, sono tornato a casa ero un po' distrutto allora ho dormito un po' e poi i miei sono andati su e sono andati a messa e al cimitero. Io sono arrivato su dopo e sono subito andato da mia nonna. Siam stati là, abbiamo mangiato un po' o abbiám parlato, va be' non mi ricordo che cosa. E poi siamo andati con sua cugina di mi, di mio papà, suo marito, sua figlia e il moroso di sua figlia siamo andati a mangiare la pizza qua alla sagra dove abito io e poi siamo andati a casa.

D: e con i nonni? Dei nonni cosa mi racconti? Sono i nonni, quali nonni?

I: i nonni paterni.

[...]

I:...eh, boh mi trovo bene anche con loro. Cioè mia nonna mi sgrida sempre perché dice che i buchi son sempre più grandi, che mi vede sempre con più piercing allora. E mio nonno adesso è stato male e adesso sta migliorando.

D: ma quindi la nonna, raccontami. Vai su e la nonna cosa ti dice?

I: mi dice ma quei buchi là sono sempre più grandi, ma cos'è quel buco, quel piercing là nuovo? Hai sempre qualcosa in più, ma togliili, ma qua ma là. Ma lavori? Ma fai qualcosa o non fai sempre niente? Sempre quelle cose là.

D: e tu quando ti dice tutte queste cose?

I: gli dico che i buchi son sempre uguali perché ormai son 2 anni che son così e lavorare adesso lavoro più o meno quindi.

(intervista n. 4, italiano, 18 anni)

I: [...] Mio nonno è grande ha 96 anni e ancora va a pascolare lui. Cioè io lo guardavo, porca miseria, mio nonno è forte, eh! [...] Infatti mio nonno, 96 anni, è alto, lui è conosciuto da tutti perché era forte una volta... e tutti ci chiamano, cioè ci davano il soprannome, ci chiamavano per il suo nome perché diceva che gli assomigliavamo e a noi ci piaceva perché, cioè mio nonno, almeno ci vedevano nel bene, non nel male.

(intervista n. 6, tunisino, 15 anni)

Durante gli incontri avuti con gli operatori, invece, la descrizione della famiglia è di tutt'altro tipo, con molti aspetti critici se non, a volte, patologici.

I: [...] Diciamo che la madre era sempre in agguato per cui spesso e volentieri la madre prevaricava, cioè parlava al posto suo, lo interrompeva dicendo la sua, debordava, quando doveva parlare lei non si fermava [...]

[...]

I: guarda di questi genitori, visto che devi girare un film, la fotografia dei genitori insieme è lui seduto lì, lei seduta di là. Tu parli ad entrambi risponde sempre e solo lei, tu fai una domanda a lui, risponde lei, zittisci lei chiedi che risponda lui, risponde lei, tutto così ok. In parte giustificato dal fatto che il papà parla poco l'italiano, parla poco e male l'italiano mentre la mamma ha una ottima padronanza della lingua e ma non... All'inizio la signora si era motivata così e noi l'abbiamo anche preso per buona, poi in realtà si è capito che questa era la dinamica di questa famiglia, cioè, la madre che gestiva tutto, ok, e il padre che contava come il 2 di picche, insomma, e che entrava in gioco solo nel momento in cui la moglie lo autorizzava a farlo. E questo anche nella vita del ragazzo, quindi. I genitori erano separati, ma mantenevano un rapporto comunque di frequentazione e anche di, rapporti sereni, insomma. Semplicemente lei l'ha fatto fuori, insomma, quest'uomo, non l'ha fatto entrare nella vita. Lui era uno che aveva delle modalità, invece, più normative, motivo per cui lei dice "io mi son lasciata perché non dividevo la sua linea educativa", insomma, con questo figlio, che era figlio della coppia e con altri 2 figli più grandi che erano solo figli di lei. E quindi il ricordo chiarissimo è di una donna, di una grande mamma, l'abbiamo chiamata così noi, che appunto deve curarsi dei figli, lo fa in modo eccellente sul piano della cura primaria perché troppo, nel senso che lei non solo non fa mancar niente a questi figli, ma anche li serve e li riverisce, insomma, e non chiede nulla in cambio perché "è compito mio. Quindi è giusto che lo faccia io". "Ma, sa signora forse lavarsi il piatto". "No, lo faccio io, ci sono io, a cosa servo sennò". Però in questa, così, volontà di prendersi cura dei figli, questo figlio in particolare, l'ha danneggiato. La cosa più caratteristica di questa donna era l'ambivalenza perché in uno stesso colloquio, sempre, alternava il cercare di, in qualche maniera anche, era una donna intelligente, capendo quali erano le nostre argomentazioni, cosa c'era in ballo, il giudice, il tribunale, i rischi per il figlio, eccetera. Allora, da una parte lei dimostrava di capire un pochino e di condividere la necessità di fare un percorso e poi all'interno dello stesso colloquio lei riusciva a dire che tutto sommato non era così grave, che c'erano altri peggio di lui, che lui veniva discriminato, e che questo non era giusto, e poverino il mio bambino, e quindi lei alternava questi due piani costantemente davanti a noi e anche davanti al ragazzo e chiaramente era difficile lavorare con lei. Le sono state dette innumerevoli volte i rischi di questo atteggiamento, il fatto che lei non permetteva al ragazzo di evolvere, di crescere, di responsabilizzarsi perché lo giustificava sempre, lo copriva, lo accontentava eccetera e però questa cosa qua non è mai passata alla fine, c'è da dire che non è mai passata realmente.

[...]

I: [...] Poi, quando si è, è iniziato il percorso, il progetto in comunità, il marito ha cominciato a non venire più. Allora, lei diceva "perché sta male", lui aveva affettivamente dei problemi anche di salute. E per un po', siccome capivamo

anche che era lei che aveva in mano la situazione, abbiamo accettato di fare i colloqui solo con lei finché poi ci siamo resi conto che non dovevamo fare il gioco suo di estromettere il padre, anche perché ad un certo punto si è reso necessario proprio per gli atteggiamenti oppositivi del ragazzo, tirando un po' col papà. [...] Mi ricordo che, è chiaro che infastidiva l'atteggiamento di lei, no, perché se è pur vero che se io parlo ad entrambi ci può stare che mi risponde quella che comprende e che si esprime meglio in italiano, ma se io faccio una domanda diretta a lui e tu rispondi al posto suo la dice lunga, insomma, ecco e lui comunque non la zittisce, lui sorride passivamente. [...]

(intervista n. 8, assistente sociale)

I: Proveniente da una famiglia molto, culturalmente molto povera, era molto limitata anche all'interno della quale lui [il ragazzo] aveva assunto poi il ruolo dello stupido, del capo espiatorio quindi, cioè, nonostante i fratelli più grandi non lavorassero era lui quello che non aveva voglia di far niente, quindi, davvero stigmatizzato.

[...]

I: [riferito ad un altro ragazzo] [...] E la neuropsichiatria all'epoca aveva tentato tutto un lavoro con genitori ma sostanzialmente non riusciva a incidere su nulla perché avevamo una coppia che non funzionava, quindi un papà sempre fuori, quindi lavoro, lavoro; lavoro; una mamma con un lavoro ma che tendenzialmente gestiva lei tutta la famiglia e una mamma imprevedibile, quindi per la stessa cosa, tanto poteva scusarti e poi nascondere al marito quello che avevi combinato quanto menarti in maniera estrema. La collega dello Snipi mi dice che all'epoca aveva tentato un esperimento di educativa domiciliare, quindi, davvero affiancando con la scusa dei compiti, l'educatore a casa proprio per aiutare questa mamma a leggere queste reazioni così estreme, così antitetiche e poco utili per il ragazzino e che poi facevano ulteriormente incazzare il marito per cui, questo quando scopriva che lei aveva nascosto, menava di brutto il figlio, se scopriva che lei lo aveva menato allora sganciava in maniera riparativa soldi, regali al bambino. [...] E li abbiamo iniziato a conoscere questa famiglia e davvero, beh sta donna, sia la collega della neuropsichiatria che l'aveva vista ma anche la collega che lavora con me diceva che molto probabilmente questa signora aveva dei nuclei psicotici molto importanti e questo marito che cercava di stare più fuori possibile e quindi questo ragazzino sostanzialmente non si era mai smarcato da questa mamma e continuava a restare sotto le gonne di questa donna. [...] Con questa donna non è stato possibile far nessun lavoro, abbiamo tentato un po' di coinvolgere un po' di più questo marito ma questo marito non reggeva una donna così, così fuori, poi così un imprenditore, quindi anche aveva tutt'altro per la testa. È stato tentato anche un lavoro di, privatamente, perché questi qui davvero avevano soldi a bizzeffe con noi e la collega del ministero, un po' sopra, sia individuale, di mamma, papà e pargoletto, sia poi familiare con tutti e tre assieme, ma la parte patologica di questa donna era troppo grave e lei un discorso di psichiatria non ne ha mai voluto sapere per cui è fallito tutto miseramente. [...]

[...]

I: con tutte le famiglie io credo ci sia una costante nel senso di, in tutte quante pure in maniera diversa c'è il tema della vergogna per un figlio o una figlia così disgraziato, nessuna capacità di autocritica, quindi davvero sembrano

atteggiamenti fatalistici, cioè il destino ci ha dato un figlio disgraziato e noi poveretti ce lo teniamo, punto. Anche il cercare di aiutare a rileggere certe cose, beh non solo con la famiglia di quel ragazzino che ti descrivevo, perché già per carità essere extracomunitario poi davvero limitatissimi, diventava arduo ma, i genitori di quest'ultimo caso o anche quelli della ragazzina era gente normodotata, quindi, il cercare di problematizzare, il dare un senso, per lo meno fare costruire dei nessi causali, cioè se sei imprevedibile uno non sa come regolarsi e va in tilt. La sensazione è che, si magari al momento ti capiscono ma poi c'è un resettare continuo, quindi ogni volta è ricominciare da zero come se fosse la prima volta che fai una restituzione di questo tipo o ricostruisci assieme a loro un senso delle cose. Per cui pensi anche che forse la strategia dei colloqui in un ufficio abbia, abbia poco senso perché anche se parti da esempi concreti che magari ti portano loro comunque è un'astrazione rispetto all'essere in situazione, non a caso stiamo pensando sempre più ad un discorso di educative domiciliari ma strutturate in una certa maniera proprio perché in situazione allora si riescono a dare un significato perché quella cosa è successa tre secondi prima. Se la riprendi due giorni dopo in ufficio, perdi di aderenza alla realtà, diventa un filosofeggiare sui massimi sistemi, pur in dialetto veneto, con gli esempi concreti portati da loro è comunque un'astrazione. Quindi la sensazione è che davvero non vai ad incidere non...o che tu dovresti essere là, davvero, appollaiato sulla spalla ogni tre secondi ed aiutarli a rileggere, a fermarsi a riflettere a pensare perché non viene questo, è tutto sull'agito, tutto di pancia, senza un collegamento con la testa...

(intervista n. 9, assistente sociale)

I: allora, il figlio è la proiezione dei genitori, c'è poco da discutere. Se questi qui hanno delle famiglie che sono disastrose, cioè, non puoi pretendere che il figlio sia diverso, cioè, il disagio che loro vivono a casa necessariamente si ripercuote a scuola. [...] È chiaro che se questi qui, che so, nel giro di un mese sono assenti 20 giorni, è perché a casa hanno un disagio, c'è poco da discutere. Il disagio loro, praticamente, lo assorbono perché son piccolini, insomma. Quindi il disagio che loro vivono a casa, voglio dire, se hanno una famiglia che non si relaziona bene con i propri figli, questi il disagio se lo portano dietro. Son proprio questi qui i casi che bisogna, bisogna curare e vedere, insomma.

(intervista n. 11, dirigente scolastico)

I: [riferito alla madre] ma era sempre, come dire, era sempre rassegnata a quello che succedeva al figlio. Mi esprimeva la propria preoccupazione che questo figlio poteva finire male perché frequentava brutte compagne, perché lei non aveva nessun tipo di controllo su quello che lui faceva. Lei non sapeva dove andava, quando tornava, delle volte non tornava neanche la sera, non si sapeva dove andava, così. Però era molto, molto rassegnata. Aveva questa preoccupazione del marito che era disabile, insomma, stava a casa, non so se avesse problemi di alcool, questo non lo posso dire, però so solo che questo uomo stava sempre a casa. Lei doveva lavorare, lei e le figlie lavoravano e mi ricordo che la guardavo, dentro di me pensavo avrà, avrà come minimo 15 anni meno di me, 20 anni meno di me probabilmente, era senza denti, cioè mi dava l'idea proprio, come dire, di una persona, che questo ragazzo non avesse una madre su cui contare, insomma, ma non perché lei non volesse, perché non ce la faceva proprio. Ed era sempre lei, qualche volta veniva la sorella. [...] E la

mamma era proprio una persona, non so come definirla, sconfitta, no neanche sconfitta dalla vita. Probabilmente anche lì un mondo diverso dal nostro, dal mio forse, non so, non è che si possano dare dei giudizi. Sicuramente una donna sfortunata, sfortunata e affaticata.

(intervista n. 13, dirigente scolastico)

Ascoltando questi racconti sembra che le famiglie in questione non siano le stesse. Alcuni giovani riferiscono di avere una famiglia normale, di voler bene ai propri familiari, a volte svolgono delle attività assieme, come ad esempio lo sport o giocano a carte. Spesso in famiglia si litiga ed i motivi principali riportati sono legati allo scarso impegno scolastico ed all'orario del rientro serale. A volte, il rapporto con il padre sembra più difficile, anche se le discussioni avvengono maggiormente con la madre. Quando sono gli operatori a raccontare la loro esperienza il quadro cambia: viene riferito di madri che gestiscono tutta la situazione familiare, ambivalenti ed alle quali i figli rimangono troppo legati, ma anche di madri che non riescono ad avere nessun controllo sui figli. Inoltre, vengono descritti problemi psichiatrici, genitori che si vergognano dei figli e con nessuna capacità autocritica, famiglie culturalmente molto povere o disastrate.

5.3. La scuola

Un altro ambito utile per cercare di capire e conoscere questi ragazzi è quello della scuola. Quasi sempre, per questi ragazzi, l'esperienza scolastica è negativa, gli insuccessi sono all'ordine del giorno, spesso il percorso di studi non è stato concluso.

I: sì, poi quando sono tornato qui ho cominciato terza, quarta

D: elementare?

I: sì, quarta elementare, poi fino seconda media andavo bene, no prima media poi seconda e terza, cioè non avevo più voglia di studiare...

D: e là quindi cosa è successo secondo te?

I: scuola, a volte andavo a volte no, due volte al mese andavo e gli altri giorni no...

(intervista n. 1, macedone, 17 anni)

I: niente, andavo a scuola, tornavo a casa, mi trovavo sempre con ragazzi in giro e dopo non sono più voluto andare a scuola, ho lasciato la scuola e sempre restavo in giro. La mattina mi svegliavo tardi, non so avevo un periodo, un periodo brutto, stanco, non so cosa mi era successo, non so, niente

D: ma che scuola hai fatto?

I: ho fatto qua i geometri un anno, dopo sono andato al CFP, perché qui sono stato bocciato e sono andato al CFP, ho fatto un anno e il secondo anno mi sono ritirato...e basta

(intervista n. 3, italiano, 20 anni)

I: perché non mi piace studiare.

D: e mi racconti allora di quando andavi a scuola?

I: andavo più o meno, cioè non andavo quasi mai a scuola.

D: che scuola hai fatto?

I: va ben dopo le medie ho cominciato con l'Itis su a Valdobbiadene poi a metà anno ho cambiato sono andato al CFP qui a Fonte e il primo anno è andato bene. Il secondo non andavo quasi mai a scuola quindi mi hanno bocciato ho riprovato a far la seconda ma stavo sempre a casa e basta, poi ho cominciato a lavorare.

D: mi racconti allora una giornata al CFP a Fonte?

I: beh, l'anno scorso siccome dovevo far presenza perché non avevo 10 anni di scuola mi ha detto vieni il primo giorno, magari un giorno prima di natale. Sono andato il primo giorno, siamo entrati alla seconda ora, sono stato dentro 5 minuti e poi il professore mi ha buttato fuori.

D: cosa è successo allora?

I: perché avevo addosso le cuffie, stavo ascoltando musica. E il resto basta, le altre sono state normali, credo di aver dormito. Tanto dovevo andare solo il primo giorno...

D: e...

I: e sinò quando andavo a scuola comunque dormivo, non facevo niente...o parlavo con i miei amici, facevo un po' di casino.

D: cosa vuol dire facevo un po' di casino?

I: o ci tiravamo palline di carta, cioè disturbavamo la lezione, sì ma era tutta la classe, quasi...

(intervista n. 4, italiano, 18 anni)

I: poi ho iniziato a studiare prima a casa ho fatto la 5 elementare e poi dopo non sono più andato a scuola, sono andato in comunità, ho fatto la terza media.

[...]

I: non mi ricordo tanto bene, avevo iniziato prima a Brescia, ho fatto la prima e la seconda e poi dopo ho iniziato la scuola elementare a Montebelluna, la scuola Marconi. Lì ho fatto fino la quinta elementare poi dopo mi sono fermato e basta...

(intervista n. 5, italiano, 17 anni)

La “problematica scolastica” era emersa anche nel gruppo dei genitori, tutti i ragazzi avevano avuto un disagio scolastico, che la scuola non aveva saputo cogliere o non era riuscita ad aiutarli a superarlo; quindi erano ragazzi che frequentavano irregolarmente e con scarso rendimento, con atteggiamenti di pigrizia ed indifferenza, che poi potevano diventare veri e propri atteggiamenti di provocazione.

Dalle interviste dei ragazzi, però, emergono anche i tentativi di riuscire a scuola, e quando ci sono, si coglie anche l'orgoglio nell'essere riusciti ad ottenere dei successi.

D: e invece con gli insegnanti? Com'era il rapporto?

I: bello, cioè, ti dico, tranne con quella di inglese, con gli altri prof non ho mai litigato

[...]

I: sempre mi sono sentito accolto, cioè andavo bene con certi prof, con certi no...e così

[...]

I: cioè, perché io di solito non studiavo, cioè non aprivo neanche i libri, però capitava che studio andavi li e sapevo ero contento, cioè, me stesso, non del prof. cioè no mi interessava, però dopo, cioè, non avevo voglia però ogni tanto studiavo...

(intervista n. 1, macedone, 17 anni)

D: dai raccontami una volta in cui ti sei trovato abbastanza bene. Dov'eri, in che classe, che scuola?

I: ero in seconda, sempre là al CFP e mi sono trovato bene con un prof , sì il prof mi ha detto che avevo fatto bene una cosa.

D: dai descrivimi, cos'è che avevi fatto bene?

I: non so, quei così là che devi fare il disegno mi pare, tipo tecnologia. E una volta in seconda, il secondo anno della seconda ho cominciato bene, perché all'inizio andavo a scuola, ho preso anche un 10 e poi basta...

D: e poi basta?

I: sono andato a cagare...son passato 10 a 8 a 6 e niente, perché non sapevo niente poi non andavo mai a scuola. Sì ogni tanto uscivo, andavo a Montebelluna in giro con i miei amici...

(intervista n. 4, italiano, 18 anni)

Sono esperienze positive che, tuttavia, nel lungo tempo non hanno un seguito perché prevale la mancanza di volontà o comunque le difficoltà e gli ostacoli sono più forti della gratificazione data da un riscontro positivo del lavoro svolto. Un ragazzo, però, racconta con orgoglio l'essere riuscito a scuola, seppur all'interno di un progetto educativo di comunità e con un percorso scolastico semplificato. Ma questi aspetti sembrano non essere rilevanti in quanto quello che risalta con forza è essere riusciti nonostante le paure iniziali e la fatica.

I: sì, all'inizio avevo paura perché non sapevo se ce la facevo o no. Poi dopo all'inizio ero un po' preoccupato poi dopo andando avanti mi sono abituato ho studiato, ho preso il diploma di terza media. Sono molto contento.

I: ho fatto 6 mesi perché è un corso per stranieri, per recuperare...

[...]

I: sì, il rapporto con gli insegnati andava bene, a parte che ci andavo solo il mercoledì, una volta alla settimana dalle 10 fino all'una. Matematica, storia, scienze, geografia, comunque è andata sempre bene...

[...]

I: sì andava bene, punto. Io ascoltavo sempre gli insegnanti, cioè non parlavo mai con gli altri ragazzi, con compagni di scuola, sempre ascoltare professori, insomma, facevo sempre i compiti a casa le volte che me li davano, e studiavo anche molto

[...]

I: è faticoso perché io lavoravo molto ed è per questo che pensavo che non ce la facevo però alla fine ho ottenuto il risultato molto positivo...

(intervista n. 5, italiano, 17 anni)

Nella maggior parte dei casi, però, emerge la fatica di stare a scuola. Per questi ragazzi la scuola non sembra essere adatta a loro.

I: Prima non facevo niente, solo andavo a scuola, arrivavo a casa e dicevo no, non ho voglia di andare a calcio. Dio bon, non avevo fatto niente. Secondo me, anche questo, è la scuola che ti fa mancare la voglia di fare le cose, perché stai 5 ore, 6 ore seduto, non puoi stare lì 5-6 ore seduto, ti passa la voglia, ti passa la voglia di vive, sei dentro su una stanza, 5-6 ore, i ragazzi hanno bisogno di aria, hanno bisogno di correre, di divertirsi. Anche si c'è un momento che devi studiare, ti devi impegnare, ma ragazzi non possono stare 5-6 ore chiusi, ti passa la voglia di far tutto, ti passa la voglia. Io arrivavo a casa che, dopo 5-6 ore, dicevo non ho voglia di andare a calcio, non ho voglia di
[...]

Secondo me anche a scuola sarebbe bello che facessero un po' di più, no?

D: un po' di più?

I: di attività fisica, di movimento, di magari, stanno seduti mezz'ora, stanno in piedi un'altra mezz'ora. Perché anche stare seduto, 3-4 ore ti, te mori, come fai?

D: quindi, questo per te era faticoso?

I: sì...quando ero seduto da un'ora mi facevo sbattere fuori così almeno prendevo una boccata d'aria

D: ti facevi sbattere fuori?

I: sì, il professore mi diceva vai fuori

D: quindi lo provocavi apposta?

I: sì, tante volte, sì. Mi ricordo quello di matematica, ogni volta che c'era lui sempre io andavo via, sempre ero fuori

D: per poter, insomma, far...

I: sì, sì stavo meglio fuori che dentro in classe. Parlavo con le bidelle, stavo là, meglio

(intervista n. 3, italiano, 20 anni)

In letteratura, Coslin sostiene che oggi, all'interno delle scuole, si osservano spesso inciviltà e violenze. Dove, in passato, un alunno scontento si sfogava disegnando graffiti nei banchi, ora sfida lo sguardo del professore, lo insulta, lo minaccia e, nei casi più gravi, lo colpisce. Secondo l'autore, però, lo scopo di tali comportamenti non è tanto quello di dare fastidio all'insegnante, ma quello di divertirsi e di differenziarsi dagli altri facendo chiasso¹⁷⁵. L'importanza di divertirsi a scuola si manifesta anche nei racconti dei ragazzi incontrati:

I: no, ho sempre avuto bravi insegnanti, sempre bravi

D: ma con loro come ti trovavi?

I: e...

D: ci parlavi, era solo un rapporto di insegnati

I: no

D: hai avuto qualche conflitto

I: no insegnavano e basta. Insegnavano, dopo va beh è un momento che tu scherzi e loro ti sgridano e basta

¹⁷⁵ Coslin P.G., (2012), op. cit., pp. 77-80.

D: e questi momenti come li vivevi?

I: e mi divertivo un sacco io

D: quando tu scherzavi e loro si arrabbiavano?

I: [ride] sì...sì. Mi divertivo una marea quando scherzavo in classe

D: e poi quando gli insegnanti ti riprendevano ti arrabbiati o lasciavi perdere?

I: no, ci rimanevo un po' male, quando prendevi la nota e dovevi arrivare a casa con la nota dicevi "dio bon adesso cosa faccio?" [ride] perché a casa erano cani, allora. Però infine mi divertivo quando ero in classe, perché scherzi, fai ridere i compagni e anche i compagni vedi che si divertono allora, non pensi alle conseguenze che ti succedono dopo, pensi in quel momento, che ti stai divertendo, no?

(intervista n. 3, italiano, 20 anni)

D: e...quindi con i compagni come ti trovavi? Mi racconti, mi racconti come era il tuo rapporto, cosa facevi con i tuoi compagni.

I: beh di solito eravamo, cioè stavamo, quelli che stavano in ultima fila, eravamo magari 2-3, o giocavamo col cellulare o mangiavamo, disegnavamo...non facevamo niente.

D: e con gli altri?

I: beh anche gli altri, cioè gli altri magari un po' meno perché erano davanti. Quelli in prima fila magari seguivano un po' di più sennò si giravano, giocavamo a tris, quelle cose lì.

D: e con i professori?

I: beh, con i professori ce n'era uno che mi mandava sempre fuori, che alla fine mi sono fatto fare anche la giustificazione così quell'ora là ero sempre fuori e andavo a far altro. Sennò, boh mi trovavo abbastanza bene, quando non li disturbavo.

(intervista n. 4, italiano, 18 anni)

A volte capita, come sostiene Coslin, che gli attori del conflitto si innervosiscano e questo può finire in violenza verbale o fisica. È l'esito inevitabile, quando non si tratta più di un confronto fra un insegnante e un alunno ma di due "Io" che si confrontano in un contesto in cui le emozioni non sono più controllate, in cui nessuno trova il mezzo di salvare la faccia¹⁷⁶. Questa dinamica, a mio parere, è stata vissuta anche nell'esperienza di due ragazzi.

I: e delle medie, dopo la seconda media non andavo più d'accordo con la prof. di inglese, litigavamo spesso e mi mandava sempre giù in palestra quando c'era lei, al posto di stare in classe mi mandava giù a giocare a basket...

D: e tu in quel momento cosa...

I: andavo giù a giocare e basta

D: cioè andavi giù però

I: non me ne fregava tanto di studiare inglese. Andavo giù a giocare

D: ma allora tu come eri quando ti mandava giù a giocare?

I: a me non piaceva l'inglese, cioè quello che sapevo lo facevo se non facevo i compiti lei si metteva ad urlare. Poi in terza media è successo sempre con la

¹⁷⁶ Coslin P.G., (2012), op. cit., p. 82.

prof. le ho bucato la mano e mi hanno espulso, no mi hanno lasciato a casa due settimane

D: sospeso?

I: si

D: pensando alle medie il momento più teso, in cui ti sei arrabbiato di più?

I: e quando lei, quella di inglese mi voleva mettere una nota. Perché in ricreazione quando piove non puoi uscire e mia mamma quel giorno era andata a parlare con la preside, io in ricreazione sono andato giù da mia mamma e avevamo prima la prof. di matematica. Finché non finisce la ricreazione sta là la prof. di matematica, dopo è venuta quella di inglese io sono tornato su 5 minuti e mi fa “ti metto la nota”, e io faccio “ero giù a parlare con mia mamma e la preside” e lei “sei un bugiardo, ti metto la nota” e io ero lì con la penna e ho bucato la prof.

(intervista n. 1, macedone, 17 anni)

I: una volta mi aveva messo le mani addosso un professore

D: cosa era successo?

I: che stavamo facendo motoria di pomeriggio e io boh non so cosa stavo facendo però si è incazzato mi fa vai, via a casa. Vabbè io vado via, esco vado su al campo sportivo perché non volevo tornare a casa, vado sul campo sportivo il prof viene là sopra al campo sportivo con gli alunni perché facevano atletica. Viene la sù e lui mi vede mi fa vai via che non puoi stare qua. Faccio “non vado via, rimango qua” cioè non sono con lei ok mi ha mandato via non sono con lei non vado via. Vabbè, non so cosa ci siamo detti ha iniziato tirar su parole, l’ho spinto, boh sì l’ho spinto, credo, allora mi ha spinto anche lui io son caduto avevo la cartella e lui mi ha tirato dietro la cartella e mi è rimasto un segnetto qua quando sono arrivato a casa l’ho detto a mio padre, mio padre si è incazzato qua e là. La professoressa, il prof era già andato a parlare con la direttrice perché sapeva che sarebbe tornato mio padre alla fine ha dato ragione a lui, mio padre si è incazzato hai capito, gli fa che voleva denunciarlo, poi lei fa che la colpa è di suo figlio qua e là. Niente alla fine hanno dato ragione al professore piuttosto che magari nostra. Chiusa là.

D: e che differenza c’era...Prima tu dicevi in Marocco quando il professore poi mi riprendeva mia mamma diceva hai ragione invece questo caso è stato diverso, come mai secondo te?

I: boh ma perché sono rimasti i segni, sono rimasti i segni sul collo per quello mio padre si è incazzato tanto

(intervista n. 2, marocchino, 17 anni)

La fatica dello stare a scuola coinvolge anche gli insegnanti, a volte prevalgono solo gli aspetti critici di questi ragazzi. Il problema sembra essere la mancanza di risorse: a volte si vorrebbe fare qualcosa di diverso ma non è possibile.

I: [...] Per cui da una parte ero preoccupata che succedessero cose gravi e dall’altra ero amareggiata perché vedevo che non riusciva ad avere niente dalla scuola, almeno mi sembrava che non avesse niente. Dopo pensandoci quando è passata questa cosa ho pensato che forse non era così vero che non avesse niente perché comunque veniva a scuola, veniva, era accolto, era diciamo protetto per lo meno per le 5 ore del giorno. E l’ultimo anno mi pare di

ricordare che le cose fossero un po' migliorate. Comunque resta il fatto che era come quando lo vedevo girare per scuola, mi rendevo conto che lui non centrava proprio niente. Nonostante io fossi contenta che venissi a scuola però sapevo che dovevamo dargli altre cose, che avremmo dovuto dargli altre cose che non potevamo dargli. Poi spesso sono dovuta intervenire in sua difesa, magari nei confronti di genitori che venivano a presentarmi le loro preoccupazioni. [...]

[...]

I: [...] Diciamo che, però, gran parte, una buona parte degli insegnanti, una parte degli insegnanti, caviamo buona, una parte degli insegnanti li vive come un problema, cioè questa è la realtà. Li vive come un problema perché non riescono ad agganciarli in nessun modo. Forse perché le modalità di fare scuola per tanti docenti sono ancora quelle di qualche annetto fa, diciamo così, quando le classi erano omogenee, non c'erano problemi e quindi si trovano un po' spiazzati nei confronti di questi ragazzi un po' devianti, come nei confronti degli stranieri per esempio, come nei confronti dei ragazzi stranieri. Cioè tutti quelli che ti comportano, come dire, una rivoluzione nel tuo modo di approcciarti, di fare scuola, così, ti creano qualche problema. Poi se ci sono anche ragazzi che possono fare qualcosa di pericoloso, come poteva essere qua, allora sicuramente lo si vive come un problema, perché effettivamente è un problema, diciamoci la verità. Però c'è anche una buona parte di insegnanti che cerca, che vede l'aspetto umano, insomma, al di là dell'aspetto dello studente diciamo molto inadeguato, vede il ragazzo, cerca di capire le sue difficoltà. [...] Però, facciamo l'esempio anche di questo ma anche dell'altro, la diversità è che quando questi ragazzi arrivano a scuola, non so, hanno un linguaggio estremamente scurrile, tu dici tutti ce l'hanno, loro ce l'hanno di più. Hanno questo modo di fare, se sono maschi, per cui si basa tutto sui rapporti di forza: io sono più forte di te, io ti spacco la testa, io ti aspetto fuori, io c'ho il coltello in tasca, così. Quindi sono diversità che è un po' difficile da integrare perché tu dici portami le tue competenze, i tuoi valori, ma cosa porti in questi casi. Porti, non so, i rapporti di forza, l'aggressività, le parolacce, il disprezzo per le donne, perché poi mettiamoci anche questa, no, in realtà. Non per niente di questa grande tribù di Biadene io, a scuola mia, a scuola media, finché c'ero io a Biadene non ho mai visto ragazze eppure so che c'erano sorelline, sorelle, cugine, nipoti perché erano molto intrecciati fra di loro. Quindi delle diversità così grandi sono un po' difficili da integrare con i mezzi che ha scuola, bisognerebbe, non so, fare pomeriggi di studio aperto ma assistito a scuola, ammesso che poi venissero insomma. Si vede più l'aspetto problematico devo ammettere che è così però.

(intervista n. 13, dirigente scolastico)

I: anche per la scuola è impegnativo relazionarsi con questi ragazzi. Spesso la scuola dovrebbe offrire cose diverse, mancano le risorse. Ma quando le relazioni sono positive si possono anche cogliere la positività di questi ragazzi.

[...]

I: devi avere tanta pazienza, devi avere tanta pazienza, così. Cioè, non è che succede qualcosa in particolare oltre a questo, perché oltretutto non hai degli strumenti per fare delle cose, delle cose diverse. Per esempio, noi abbiamo proprio per sopperire, anche perché, voglio dire, c'è mancanza di personale, no, c'è mancanza di personale, quindi non è che ho del personale perché, in

modo specifico, si intraprendono dei progetti educativi oppure di chissà di che altro nei confronti di questi alunni. [...]

(intervista n. 11, dirigente scolastico)

Vengono, però, riportate anche delle esperienze positive, delle modalità operative e dei progetti che danno esiti positivi.

I: Per esempio, una grossa, un grosso aiuto ci viene dato dalla, da un'altra scuola, che è la scuola di ristorazione qui. Abbiamo firmato una convenzione con questi e siccome questi qui fanno manualità, cioè la scuola, la scuola di ristorazione di Valdobbiadene fa tanta manualità e questi alunni hanno bisogno, praticamente, di uscire dal contesto didattico che normalmente vivono facendo altre cose, facendo altre cose. Perché a volte vi sono questi alunni, questi alunni hanno bisogno, proprio, di uscir fuori dal contesto didattico normale, no, e di fare altre cose, per esempio tanta manualità. Ecco noi siamo riusciti a firmare delle convenzioni perché alcuni nostri alunni, con particolari problemi, facciano delle ore di lezione lì, nel contesto della scuola, della scuola di ristorazione. Dove innanzitutto si raffrontano con compagni più grandi e dopo tu produci. Allora l'alunno è anche incentivato praticamente a fare determinate cose perché alla fine ha il prodotto del suo operato, no? Ecco, questa, questa secondo me è una cosa bellissima che stiamo facendo.

[...]

I: sì, gratifica perché è una cosa diversa. Scusi, per questi ragazzi sono le situazioni che vivono che sono strette. Nel senso, a questi ragazzi qui andrebbero, andrebbe, per questi ragazzi andrebbe strutturato una didattica tutta particolare, cioè, in cui, ripeto, c'è anche la partecipazione più attiva che non quella che normalmente vivono all'interno della classe stessa. Ma questa cosa si può fare e cerchiamo di farla nei limiti del possibile, cioè fargli fare il laboratorio, per dire, fargli fare queste cose qui, fargli fare anche manualità. Per esempio, abbiamo, l'anno scorso abbiamo fatto e continuiamo a farlo, dei laboratori di, che abbiamo chiamiamo come? Abbiamo chiamato, dei laboratori che indicavano dei disagi particolari, no, dove era molto più esplicita la manualità che non, che non la didattica quella così, orale oppure scritta, eccetera, eccetera, no, dove il ragazzo produceva, produceva delle cose, cioè. Com'è strutturata la scuola, adesso, per questi ragazzi è un qualche cosa di stretto.

[...]

I: molto, molto, molto più laboratori e anche per, per queste situazioni particolari. Cioè, voglio dire, un ragazzino che ha problemi dal punto di vista dell'apprendimento, ma non perché, voglio dire, ha dei problemi, no, perché non ce la fa a stare seduto per 4-5 ore insomma, così, andrebbero strutturati di più i laboratori. Però per fare questo ci vogliono gli insegnanti. Cioè, se io all'interno di una classe ho 3, ho 3 o 4 situazioni di questo genere per questi andrebbero strutturati dei laboratori dove il ragazzo vive le situazioni, no. Però, chiaramente per fare questa cosa ci vogliono gli insegnanti, a volte si hanno a volte non si hanno. Noi abbiamo tanti progetti per quanto, per quanto riguarda queste cose qui, però ci costano delle cifre. Fin quando si riescono a fare va beh. Poi all'interno della scuola ci devono essere gli strumenti che consentono di fare queste cose, per esempio uno strumento utilissimo è la lavagna interattiva, dove il ragazzo vive le situazioni, non sta lì a sentire la matematica,

così, impartita dal docente oppure la lezione di artistica impartita dal docente, ma. Cioè, in parole povere, se si riesce a coso, a far in modo che l'alunno sia protagonista oltre che, no, stia solo ad ascoltare bisogna dotarsi di strumenti nuovi.

(intervista n. 11, dirigente scolastico)

I: sto cercando di ricordare che cosa aveva fatto questo ragazzo. Probabilmente aveva fatto, adesso non vorrei confondermi con un altro, con la sua insegnante di sostegno che era riuscita in qualche modo finalmente a coinvolgerlo. Aveva restaurato un mobile, e mi ricordo che questo restauro l'aveva appassionato, perché a lui, appunto, piaceva lavorare con le mani. E questa cosa, insomma, aveva funzionato, aveva fatto qualcosa, si era sentito competente in qualche cosa, insomma. Per il resto diciamo che è stata un'esperienza così. Ripeto, mi ripeto ancora, per noi era importate che venisse a scuola però lì non c'era stato proprio feeling neanche con i docenti, insomma, lui era proprio un corpo a parte. Con i compagni neanche, si era messo insieme al di fuori della sua classe con quelli un pochino più trasgressivi, ecco, si trovava con loro in ricreazione, ma con i compagni di classe non c'era, non c'era possibilità, insomma, non c'era niente in comune.

[...]

I: beh sicuramente, episodio singolo non mi viene in mente, però penso, cioè ritengo che sia Biadene che qua, a Biadene anche per la professionalità del docente di sostegno il quale era anche andato per esempio al campo nomadi, dove questi ragazzi vivevano, a parlare con il gran capo, perché lì bisogna parlare con il gran capo, non con le donne, insomma, o con la moglie, così. Lì la collaborazione con questo docente che ci faceva da ponte anche con la famiglia è stata, è stata fruttuosa, nel senso che questo ragazzo, insomma, ha fatto il suo percorso, certo, circondato sempre da questo alone di paura, però, insomma. Lui aveva un fratello e un nipote più piccoli che frequentavano altre classi e uno di questi due, uno dei due è quello, per dire, che la collaborazione è stata fruttuosa perché tutto il consiglio di classe ha capito che questo ragazzo ci teneva, con le sue modalità, con il fatto che a casa non potesse fare i compiti, insomma, ad andare bene a scuola. Lì c'è stato un consiglio di classe compatto che l'ha aiutato e l'ha portato all'esame. L'altro invece, quello più trasgressivo, insomma, lui non è stato mai promosso, poi non so che fine ha fatto, credo non abbia più frequentato, quello di cui si diceva che portava il coltello.

(intervista n. 14, dirigente scolastico)

Da questi racconti, è chiaro che a questi ragazzi la didattica classica sta stretta e di conseguenza si sente la necessità di organizzare la scuola in modo diverso, più attivo e concreto. Al di là del tipo di didattica, è importante il rapporto che si riesce a costruire con questi giovani. Il sapersi rapportare ed il riuscire ad entrare in relazione è il primo passo per creare un percorso positivo, anche se non è sempre facile. In questi termini, molto significativa è l'esperienza di un dirigente.

I: Sì. Una cosa che mi fa tanto ridere. Io ho sempre delle caramelle. Adesso sono qua perché con tutte 'ste carte col tavolo piccolo... Ecco... Allora, vedi. Questi ragazzi che sono grandi, che sembra che sono là con 'sta cresta in testa e

tutte 'ste cose che ti dicono: “posso prendere un caramella?”. [ride] Questa è una delle situazioni che riporta poi questi ragazzi ad una dimensione di quello che effettivamente potrebbe essere il loro bisogno, anche le loro... Son proprio piccole piccole ecco...

No, beh, dipende, perché delle volte me ne trovo anche un certo numero, perché sì...perché c'è sempre qualcuno che prende il ruolo del difensore. Perché sanno che se vengono a raccontare un episodio tu li ascolti, però dopo ascolti anche quello...le persone che sono coinvolte. Non ti fermi solo ad ascoltare loro, no? Allora, si presentano con qualcuno che faccia testimonianza, che quello che loro raccontano è effettivamente successo.

Beh, mi viene in mente... Questo non è riferito ad un episodio in cui si fa i compiti, ma a un episodio di un ragazzo. Anche questo: orecchino, vestito tutto in maniera stravagante. Che dice: “sono molto arrabbiato, dice, sono venuto qua perché sono molto arrabbiato perché il professore, l'altro giorno, quando ha parlato con i genitori di, e nomina un compagno, gli ha detto che non deve frequentarmi. E io, questa cosa, proprio non la sopporto perché...” Beh, io la racconto con le mie parole e... Lui ha usato altri termini perché hanno dei linguaggi anche molto... Dice: “perché io sarò anche vestito così”, dice, “però io non sono un cattivo ragazzo e prima di dire una cosa di questo genere, di me, loro dovrebbero conoscermi meglio”. E ho detto: “ma chi ti ha detto che loro hanno detto queste cose?” “Eh” dice “la mamma di questo ragazzo qui me l'ha detto” dice “perché lei, loro non lo sanno, ma è tanto mia amica, è amica dei miei genitori e lei me l'ha detto e io, invece, ci tengo a venire a scuola, voglio essere promosso” mi dice, perché poi gli facevo domande, nel senso di dire: “Ma tu come hai dimostrato al professore che non sei così, come pensa lui? In classe come ti comporti?” Cioè, io lo facevo riflettere rispetto l'immagine che lui mi mandava di sé. E lui dice: “E' vero, ci sta quella volta... Ho fatto così, ho fatto colà, però giustificava... Così ho detto: “Però se tu vuoi che gli altri pensino in maniera diversa di te devi dare anche degli elementi, devi far capire che il loro pensiero è sbagliato e che tu, invece, ci tieni alla promozione. Allora, come puoi fare?” Allora abbiamo stabilito quali potevano essere le cose... E allora dopo non l'ho più visto arrivare, per cui sempre buon segno quando non ritornano.

E invece, quando si studia loro continuano a dire: “Ma ancora? Ma ancora? Ma questo non lo abbiamo già fatto?” Ecco... E io dico: “No, l'abbiamo letto, però tu non mi hai mostrato se l'hai capito. Per esempio, questa parola qua, secondo te che cosa vuol dire?” E allora facciamo tutte ste cose e poi proviamo a ripetere, cercando di costruire delle frasi in italiano che abbiano un senso e che si capiscano.

Il fatto è che loro hanno delle buone capacità di memoria e hanno anche una sufficiente capacità di comprensione, solo che fanno fatica ad avere una situazione a casa di studio pomeridiano, di... E anche qualcuno che probabilmente gli rimandi che delle possibilità ci sono. Cose che, magari, a livello così individuale riesci a vedere, però nel gruppo, poi se nel gruppo è tutta un'esibizione di...rispetto al vestito, rispetto agli atteggiamenti, eccetera... diventa secondaria rispetto al controllare questi ragazzi e il loro comportamento. Però dopo, nella relazione ad uno, sono simpaticissimi e ci stanno, perché non hanno atteggiamenti evitanti, assolutamente, ci stanno. Perché dopo, alla fine, lui mi ha detto: “Se ho bisogno di studiare posso tornare qua?” Eh, per cui, perché lui...

[I risponde ad una telefonata]

D: Cioè, io, almeno in alcuni casi, perché io ho esperienza più di questi casi qua, vedo che se c'è disponibilità ad ascoltarli eccetera, in alcuni casi, non in tutti, loro ci stanno e allora anche raccontano, parlano, eccetera. [...]

(intervista n. 11, dirigente scolastico)

Anche un'assistente sociale, raccontando la sua esperienza, parla del problema della relazione.

I: ma, devo dire che io ho lavorato sempre, io sono madrina di un, di un sinto che è stato in carcere tantissimi anni, ho mantenuto i rapporti, sono accolta nella loro comunità ancora oggi, a distanza di tanti anni li vedo proprio perché, questa ragazza tra l'altro è, si tratta di un caso che ho seguito per tanti anni e la mamma ha fatto studiare le figlie perché, perché l'ho sempre imposto in maniera molto, sono sinti italiani da tanti anni che gestiscono giostre quindi un livello, non si tratta dei sinti che arrivavano dalla Romania...lo sforzo è quello di, di...di rendersi conto che che le culture sono diverse, lo sforzo è quello dell'ascolto...ed è quello anche, una volta che si sia instaurato un buon rapporto, perché se non c'è quello non, è inutile far prediche o imporre qualcosa, ecco, però una volta instaurato un rapporto di rispetto reciproco, io ho visto che si può parlare, si può parlare e si può anche, così, si può parlare di come sia necessario rispettarsi a vicenda. Sì, è banale quello che dico, molto banale, so che sto generalizzando, però al fondo di una relazione c'è la consapevolezza di chi sta nella relazione del rispetto, se non c'è questo non, si parla un po' al vento.

(intervista n. 10, assistente sociale)

All'intero della scuola, però, può capitare anche di dover affrontare la paura che questi ragazzi possono suscitare, come racconta un dirigente:

I: [...] Ricordo questa esperienza come da una parte in maniera, insomma, che mi creava paura, paura che succedessero cose gravi all'interno della scuola perché questo, adesso che ci penso, che mi sta tornando in mente, questo ragazzo anche fisicamente era più grande degli altri, era più grande dei suoi compagni, aveva uno sguardo inquietante e io sapevo che faceva fatica a controllarsi. Per cui da una parte ero preoccupata che succedessero cose gravi e dall'altra ero amareggiata perché vedevo che non riusciva ad avere niente dalla scuola, almeno mi sembrava che non avesse niente.

[...]

I: però con i collaboratori scolastici, precisamente con questo ragazzo, c'erano alcune collaboratrici che avevano paura, cioè lo temevano. Quello che dicevo prima, lui aveva questo sguardo inquietante, quindi lo temevano e su di loro non avrei mai potuto contare. [...] Comunque i collaboratori scolastici sono importanti, basta che non abbiano paura dei ragazzi.

D: quindi secondo lei l'aspetto più difficile era la paura?

I: sì, in questo caso sì. In tutti e due i casi sì. Anche perché, neanche a farlo apposta, c'era proprio una conformazione fisica, alti, robusti, soprattutto uno dei due, perché l'altro non era molto patito da questo punto di vista però, alto e, poi quello di là, ma anche lui forse, si portava dietro tutto, come dire, la

fantasia che fossero violenti, che avessero i coltelli dentro gli zaini. Insomma, tutta una serie di fantasia per cui, che si fanno giustizia da soli. Quindi anche una collaboratrice aveva paura di dirgli qualche cosa perché cosa mi fa, mi taglia le gomme della macchina, tutte queste cose qui, insomma. Adesso che sto ricostruendo effettivamente è stato un periodo in cui era, questo ragazzo aveva creato qualche scompiglio effettivamente.

(intervista n. 13, dirigente scolastico)

Il tema della paura è affrontato anche in letteratura, ad esempio, Coslin sostiene che:

gli adolescenti che fanno paura sono coloro che hanno paura e che non sanno gestire questa emozione spesso pervasiva. Paradossalmente, molti sono proprio quelli che i genitori hanno voluto proteggere da tutti i pericoli e a cui hanno voluto risparmiare anche crescendoli nel grande conforto del “tutto è permesso”, tutto tranne la paura, la vera paura, quella che ciascuno deve imparare a gestire per crescere davvero. Senza limiti ben chiari e raramente messi di fronte a reali sfide durante l’infanzia, alcuni scelgono di far paura intorno a sé fino a quando siano loro imposti dai limiti, altri scelgono di farsi paura, nella speranza di poter un giorno superare dei veri ostacoli¹⁷⁷.

Inoltre Jeammet ricorda che:

più i giovani hanno paura, più sono tentati di far paura, per nascondere la propria ansia e un’inquietudine amplificata dalle domande che si pongono sul proprio corpo e sulla propria identità, con, sullo sfondo, angosce di abbandono, di intrusione e di fusione. Essi temono di essere scavalcati dai propri desideri, di non essere all’altezza di ciò che ci si aspetta da loro e rischiano di differenziarsi attraverso il disagio piuttosto che il benessere, facendo uso della strategia del rifiuto come fosse una droga. Alcuni cercano di controllare la propria paura esponendosi al pericolo perché vogliono mettersi alla prova e dimostrarci di essere più forti del destino. Vivono l’illusione di avere il pieno controllo di se stessi, mentre sono solo prigionieri delle emozioni suscitate in loro dall’ambiente¹⁷⁸.

Un dirigente cerca di spiegare come i percorsi scolastici ed i vissuti personali degli alunni, però, possono essere influenzati anche dalle scelte che la scuola compie:

I: [...] Poi dipende molto dalle scelte che fa la scuola, nel senso che, se il consiglio di classe fa delle scelte punitive, questi ragazzi rischiano di rimanere fermi nella stessa classe per anni, anni e anni e anni e non uscirne mai. Ecco... Per cui questo è un aspetto che ha a che fare con la politica della scuola e anche sull’idea di inclusione che ha la scuola e di integrazione e questa è un po’ la situazione che noi ci siamo trovati quando siamo venuti qua, quando abbiamo preso questa scuola. Nel senso che c’erano ragazzi che cominciavano ad avere l’età per fare la terza media e stavano facendo la prima e, a parte un caso legato anche a un contesto familiare un po’ particolare, riguardavano esclusivamente alunni stranieri. Per cui, uno degli elementi è proprio questo della bocciatura. Perché ci troviamo di fronte a delle situazioni che in alcuni casi funzionano

¹⁷⁷ Dumas J., *Prefazione* in Coslin P.G., (2012), *Adolescenti da brivido. Problemi, devianze e incubi dei giovani d’oggi*, Armando Editore, Roma, p. 10.

¹⁷⁸ Coslin P.G., (2012), op. cit., p. 291.

benissimo e hanno...alcuni alunni stranieri hanno proprio questa voglia di riscatto e soprattutto le ragazze hanno questo quest'atteggiamento di riscatto, di voler essere presenti, di voler dimostrare le proprie capacità, in altre situazioni invece è vero esattamente l'opposto: io ho un ruolo e ho visibilità se do fastidio se rompo le scatole se mando un po' all'aria tutto il lavoro della classe e questo comporta poi la conseguenza che non studiano non si impegnano e vengono bocciati...

(intervista n. 11, dirigente scolastico)

I rapporti tra ragazzi a rischio, la loro famiglia e la scuola possono essere difficili o scarsi, la letteratura sostiene che tale relazione è quasi sempre conflittuale. Tra i docenti e i genitori i rapporti sono generalmente basati su una reciproca diffidenza che, alle volte, arriva a sfociare in tensione e astio reciproco¹⁷⁹.

I: [...] Lì c'era tutta una situazione familiare, un clan familiare insomma, erano nomadi stanziali, con tutte le loro leggi, le loro regole nelle quali era difficilissimo intervenire, un padre padrone. Io mi ricordo che sono venuti qui una volta a parlare e io, per la prima volta in vita mia, sono stata imbarazzata, non sapevo cosa dire, perché era come se lui parlasse turco e io parlassi italiano o viceversa, non ci capivamo.

[...]

I: allora, beh, i contatti con queste famiglie solitamente per avere un contatto facevamo, intanto, non so, un passaggio telefonico ma di solito andava a vuoto. Allora facevamo, chiedevamo un incontro scritto firmato da me, allora in quel caso lì qualcosa si smuoveva.

Ripeto, mentre Biadene mi ricordo quella volta padre e madre che sono venuti qua, la madre non parlava mai e il padre, per carità non è stato aggressivo nei miei confronti però, ripeto, lui parlava una lingua e io ne un'altra, non ci siamo capiti, ci siamo lasciati senza...

Del ragazzo di qua mi ricordo che sono stati rapporti molto, molto, molto difficili, molto, ma difficili perché non riuscivamo ad avere rapporti e ricordo una, era venuta qua la mamma col papà. Il papà di questo ragazzo aveva avuto un incidente era, insomma, era rimasto handicappato e adesso mi sta venendo in mente, che quella è stata una volta col padre, l'unica volta che visto il padre. Che la mamma, invece, è venuta più di una volta nel corso di un paio d'anni, non so, adesso non saprei dirle quante volte [...] Sì, adesso che sto ricostruendo con loro avevo più rapporti, adesso che ci penso con loro avevo più rapporti. La mamma veniva quando la chiamavo però non è che, io la chiamavo, probabilmente la chiamavo per capire un po' la situazione del ragazzo, o per far capire alla mamma che la scuola aveva a cuore le sorti del figlio, ma non perché pensassi di poter avere qualche aiuto da parte sua nei confronti del figlio. La fortuna, fra virgolette, di questo ragazzo era che, è stata che, avendo una certificazione siamo comunque riusciti a farlo andare avanti con una programmazione molto semplificata, molto adattata a quello che lui aveva voglia di fare. Praticamente niente. Però, ripeto, per noi era già tanto che venisse a scuola.

(intervista n. 13, dirigente scolastico)

¹⁷⁹ Froggio G., (2010), op. cit., p. 124.

Dai racconti sembra che, generalmente, la scuola non sia riuscita ad offrire un concreto aiuto per una crescita personale sana ed equilibrata, né è riuscita a trasmettere delle nozioni scolastiche sufficienti. Esperienze positive, però, sono riferite quando vengono proposte modalità didattiche non classiche o quando si coinvolge il ragazzo in modo individualizzato.

5.4. La variabile seconda generazione

Ma quali sono le esperienze tipiche o specifiche per i giovani di seconda generazione? Sulla base dei racconti dei ragazzi che ho incontrato se ne possono individuare alcune.

La prima peculiarità, per chi nasce altrove e poi arriva in Italia, è proprio legata all'esperienza del viaggio, il dover lasciare il proprio paese perché qualcun altro l'ha deciso. In particolare, i viaggi possono essere molteplici in quanto si possono vivere periodi in Italia alternati ad altri nei quali si risiede nel paese d'origine, motivato da esigenze o scelte familiari. In realtà questa mobilità può essere vissuta anche da chi nasce in Italia, e che per un periodo va a vivere nel paese d'origine dei genitori, magari per frequentare la scuola ed imparare la propria lingua d'origine.

I: allora quando avevo 5-6 anni sono venuto su in Italia, poi sono tornato dopo due anni sono tornato qui in Macedonia perché era morto mio nonno, siamo tornati giù, 2007 non lo so, poi siamo tornati su di nuovo quando ha fatto l'incidente mio padre e ho iniziato ad andare di nuovo qui a scuola fino a terza media [ride] che non è andata bene, poi boh...

D: e dell'esperienza di quando sei venuto qui in Italia, ti ricordi? Di quando sei partito là per la prima volta, mi racconti il giorno proprio della partenza, il viaggio...

I: ah, il viaggio si me lo ricordo

[...]

I: che non avevamo documenti, siamo venuti senza. Abbiamo dovuto passare la dogana tutte ste robe qui, ci hanno beccati, siamo stati là da mia zia, dalla zia di mio padre in Serbia, Croazia non mi ricordo

[...]

I: non avevamo i documenti, cioè eravamo senza documenti, mio padre non aveva ancora fatto l'incidente, mia mamma ha deciso di venir su senza documenti, basta.

[...]

I: si ero un po' curioso per venire qui, cioè è tutto cambiato, è diverso dalla Macedonia...

D: in che cosa è tutto diverso dalla Macedonia?

I: e cioè come città...

D: io la Macedonia non l'ho mai vista, quindi...

I: come città, è più pulito qui diciamo strade se robe qui...così

(intervista n. 1, macedone, 17 anni)

I: quando sono arrivato qua in Italia?

D: sì

I: sei anni fa

D: sei anni fa...

I: ero già arrivato da piccolo qua, poi sono tornato in Marocco e sono rivenuto qua

(intervista n. 2, marocchino, 17 anni)

I: ma io sono nato qui in Italia, ho fatto l'asilo qua. Sono partito in Tunisia ho fatto la prima, seconda, terza elementare lì. In tre anni ho imparato il francese. Quarta, quinta, prima, seconda e terza media le ho fatte qua in Italia.

(intervista n. 6, tunisino, 15 anni)

A volte i ragazzi possono vivere nel paese d'origine assieme ad un genitore mentre l'altro è in Italia. In queste situazioni possono sorgere nei ragazzi o bambini sentimenti di sofferenza, di nostalgia per il genitore lontano, ma anche di estraneità, in particolare se si tratta di bambini piccoli. Mi ricordo che una volta un ragazzo, che poi ha avuto un percorso penale, raccontava di come vide per la prima volta suo padre dopo aver compiuto il suo primo anno, e di come non riusciva a capire che quello era suo padre in quanto gli avevano sempre detto che "il papà era a lavorare lontano".

D: e invece di quando vivevi proprio là in Marocco, prima di venire in Italia, ti ricordi qualcosa? Sei anni fa magari ti ricordi

I: scuola, ero là solo con mia madre e mia sorella. Scuola, finito scuola uscivo rimanevo là nel quartiere con amici a giocare, ancora piccolo, sai. Giocavamo a qualsiasi cosa che c'era da giocare o calcio per strada o calcio oppure qualcos'altro cioè giochetti saltava, fuori uno "giochiamo a questo", ancora piccolo ti divertivi con poco, si dai giochiamo

D: tipo, con che cosa vi divertivate?

I: boh tipo ci sono dei giochi non so se qua ci sono però dei giochi, tipo come si potrebbe dire puoi tutti contro tutti, anche quello era in quartiere amici siamo anche un bel po' tanti

D: quanti eravate?

I: in quartiere, cioè, amici saremo stati una sedicina di persone, quindici così, poi là sempre pieno, sempre gente, movimento, cioè questa la differenza che c'è qual e là, che là c'è sempre movimento qua invece se nota è un po' noioso perché non c'è sempre movimento

D: quindi in Marocco tu vivevi in questo quartiere che era una città, in campagna, in periferia di città

I: città

D: città

I: sì una città tipo qua a Montebelluna però è a quartieri tipo noi diciamo questo quartiere quell'altro, quell'altro ancora quell'altro

D: sì come qua le grandi città, come i quartieri delle grandi città... E poi altre cose che facevi là in Marocco...con gli amici. Con la mamma com'era?

I: con la mamma

D: con la mamma in Marocco senza papà

I: senza papà...cioè stavo bene con mia madre e tutto perché non mancava niente, però mancava anche un po' mio padre...questo

D: e quindi con lui vi sentivate, vi vedevate spesso

I: sì per telefono tutti i giorni

D: quindi i rapporti erano al telefono

I: sì

(intervista n. 2, marocchino, 17 anni)

Spesso per i giovani il paese d'origine diviene spesso meta per le vacanze, d'estate si torna assieme alla famiglia per far visita ai parenti rimasti lì.

D: raccontami qualcosa di quando eri in Marocco

I: quando ero in Marocco? Ultimamente?

D: come vuoi

I: facevo solo festa, cioè, perché c'era anche il ramadam in quel periodo là allora di mattina ero sempre a casa oppure uscivo di pomeriggio andavo in piscina con tutto il caldo che c'era e poi non mangio tutto il giorno non bevo, vado a rinfrescarmi un po', più o meno per l'ora che dovevamo mangiare tornavo a casa, mangio esco e rimango un po' con gli amici del quartiere, trovo qualcuno che deve andare da qualche parte su qualche bar e vado là con lui rimango là con lui al bar fino all'una-due di sera ritorno là al quartiere rimango fino alle quattro di mattina tipo fino all'ora che non possiamo più mangiare ancora sarebbero le quattro, quattro e qualcosa di mattina, rimango sveglio fino a quell'ora, mangio e mi metto a dormire, mi sveglio alle 12 e sempre così

D: quindi questa è l'ultima volta che sei andato in Marocco, e con chi sei andato in Marocco, con chi vai in Marocco?

I: con mio padre, mia madre, mia sorella, sì con loro

D: quindi tornate tutti in famiglia e generalmente quanto rimanete quando andate in vacanza?

I: due mesi, cioè per il periodo di tornare qua a scuola

D: quindi il periodo estivo?

I: sì il periodo estivo poi ritornavamo qua, per la scuola anche

(intervista n. 2, marocchino, 17 anni)

Altro tema è quello della scuola. Alcuni ragazzi, anche se nati in Italia, tornano nel paese d'origine dei genitori per compiere parte del percorso scolastico. I giovani che hanno frequentato la scuola nel paese d'origine riferiscono di esperienze molto diverse rispetto alla realtà italiana:

I: qui mi sono trovato meglio che giù in Macedonia...perché quando sono venuto qui io andavo lì all'asilo, poi sono venuto qui e sono andato in prima e seconda...

D: qui a Montebelluna?

I: vicino al Papa...

D: al Marconi?

I: sì, poi quando sono tornato qui ho cominciato terza, quarta

D: elementare?

I: sì, quarta elementare, poi fino seconda media andavo bene, no prima media poi seconda e terza, cioè non avevo più voglia di studiare...

[...]

D: e invece in Macedonia che hai detto che era diverso e ti trovavi meglio...

I: sì perché non sapevo la lingua cioè scrivere, parlare cioè

D: quale lingua non sapevi?

I: cioè so il macedone però scrivere e leggere non lo so

D: quindi è stato più difficile in Macedonia quando hai fatto la seconda e la terza elementare?

I: sì

D: perché non riuscivi a scrivere. E con i compagni e con gli insegnanti?

I: in Macedonia? Una cioè, una prof che ci insegnava era anche mia parente, quindi...anche giù non andavo tanto a scuola...mi sono trovato meglio qui....

D: quindi per questo aspetto della lingua che riuscivi a scrivere meglio?

I: sì...

(intervista n. 1, macedone, 17 anni)

In due racconti, in particolare vengono riportati anche episodi di punizioni corporali, che però vengono considerati come “normali”.

I: la scuola

D: sei andato a scuola in Marocco?

I: sì, sì, delle volte brutte esperienze delle volte belle

D: allora raccontami un'esperienza bella e un'esperienza brutta che ti ricordi della scuola

I: esperienze bella che quando non vieni messo in castigo da un professore oppure magari bastonato da un professore, quella brutta al contrario

D: no, non ho capito. Un'esperienza è bella quando vieni bastonato...

I: cioè ci sono delle giornate belle quando sei tranquillo qua e là. Fai qualche gita, non so, la giornata diventa bella. Quando vieni bastonato da un professore là sai che la giornata fa proprio schifo, rimani incazzato

D: ma perché succede sta cosa che il professore si arrabbia?

I: sì

D: ma perché tu facevi qualcosa? O i tuoi compagni?

I: magari perché facevi qualcosa oppure magari non ho fatto i compiti

D: fammi un esempio, ti ricordi un giorno che sei andato a scuola senza aver fatto i compiti...

I: sì

D: racconta, cosa è successo?

I: mi ricordo un giorno dovevamo far dei compiti, non so di matematica mi sembra col professore. Era quasi metà classe, proprio una scena brutta, però mi fa ridere ancora. Eravamo quasi metà classe che non ha fatto i compiti. Era uno dietro in fila dell'altro, il professore che ci castigava, cioè proprio usava un bastone ci picchiava la mano perché non hai fatto i compiti. Ti dava le botte in mano. Cioè da una parte quando non le stai prendendo vedi uno ti fa ridere, quando le stai prendendo è brutto

D: perché ti veniva da ridere quando gli altri...

I: boh, vedere la scena di sto qua che magari sta piangendo non so boh oppure nel modo come sta piangendo non so cioè mi dispiace, però ti fa ridere. Cioè come il ragazzo come si sta comportando in quel momento

D: e quanti anni avevate, quindi, questo è il ricordo di quando avevate

I: ancora piccoli, sarà stato in terza media, sì terza elementare scusa

D: e tu invece in quel momento quando invece poi il professore ti ha sgridato ti ha picchiato cosa ti è passava per la testa, come ti sentivi?

I: boh di fargliela pagare a quel professore, perché è uno stronzo, però piccolo non ci puoi far niente. La prossima volta sai che devi fare quei compiti per forza se non vuoi essere ancora castigato

D: e poi quando succedevano queste cose a casa cosa succedeva? Cioè dopo tua mamma lo veniva a sapere? Adesso che ti ricordi quell'episodio in cui eravate tanti poi cosa è successo?

I: poi?

D: pensando proprio a questo esempio che mi hai raccontato

I: perché noi abbiamo una mentalità, almeno c'era questa mentalità in Marocco che i professori facevano bene a picchiare. C'era sta mentalità di merda che i professori facevano bene a picchiare, questo

D: e quindi appunto quella volta che non avevi fatto i compiti poi sei andato a casa hai raccontato alla mamma, sei stato in silenzio, il professore l'ha raccontato alla mamma, cosa è successo?

I: sì magari ho parlato con la mamma o viene a sapere e lei per farmi prendere ancora paura "così devi fare compiti, così devi fare compiti hai capito" per farmi prendere paura mi fa cioè lei dispiaciuta la madre dice magari mi fa ancora male la mano là cerca modo per farmi passare il dolore però nello stesso tempo mi dice "ti sta bene, così fai i compiti" per farmi prendere paura li faccio, hai capito?

D: però, quindi, com'era il rapporto con gli insegnanti quindi con gli insegnanti quando andavi alle scuole in Marocco

I: cioè se eri un bravo ragazzo, ti comportavi bene, cioè i professori si comportano bene con te, se eri un ragazzo che magari ti piaceva far casino qua e là i professori sono proprio uguali

D: ma tu com'eri? Tu per la tua esperienza com'è stata?

I: boh ho passato dei bei 5 anni però alle scuole in Marocco mi sono davvero divertito con la classe non so, sulla classe dov'ero gli amici le amiche, cioè mi divertivo in classe...

(intervista n. 2, marocchino, 17 anni)

I: ma sa che sinceramente, secondo me, in Tunisia studiano molto di più che qua in Italia

[...]

I: una giornata di scuola? Allora alla mattina ci svegliavamo alle 7, io alle 7.40 ero lì, 7.50 iniziavamo l'inno della Tunisia. Ogni, tutte le scuole tunisine, dal primo anno di asilo fino agli ultimi anni di superiori di scuola si canta l'inno. Andavo cantavamo l'inno, il fortunato era quello che alzava la bandiera mentre la cantavamo poi andavamo in classe e cominciamo a fare la materia che io odiavo tanto poesie, per imparare a memoria. Facciamo poesie, poesie, va ben alla fine, sì io ero bravo, ero bravissimo io ero il secondo, cioè la c'era il primo, secondo e il terzo, io ero il secondo, primo. Perché là ci sono tre quadrimestri, anche in terza elementare ero bravissimo, la gente, cavolo, mi guardava e diceva porca miseria è bravo. Però lì, tipo, i bambino, i ragazzi di 6, 7 anni studiavano da soli, io invece avevo mia madre che mi aiutava, finché è matematica, finché è poesie che devo imparare a memoria ti aiuto mio fratello

più piccolo, ma quando si trattava di qualcosa un po' più grande mia madre "te la puoi cavare da solo che hai imparato come si fa le più e le meno". E un giorno sono andato a scuola e avevo iniziato a fare poesie, ci aveva chiesto di imparare a contare fino al venti, perché c'è il dialetto e c'è l'originale, e su 25 in classe solo in due, io e un'altra ragazza che sapevamo contare. E la seconda ora, la ricreazione tutti portavano sempre dolci, panini grandi, noi in ricreazione alle elementari potevamo uscire e quelli che dormivano a scuola, perché là c'è era un collegio, io ero mezzo collegio, cioè stavo fino alle 5 di pomeriggio, poi andavo via. Andavo fuori, mangiavo ricreazione, tornavo, la ricreazione era dalle 10, 10 e mezza, tornavo alle 10 e 20, 25 con un panino, andavo in classe e là c'era il professore di francese che era cattivissimo, severo, non era cattivo era severo, giustamente. Ci faceva scrivere un botto, quando sbagliavamo ci tirava

[...]

I: mi prendeva il dito mignolo, mi ricordavo, e se lo metteva in bocca e ce lo stringeva con i denti o se no prendeva un bastone sulle mani, ha capito? Un giorno c'era un mio amico che per prenderlo in giro lui spostava la mano, spostava, spostava che da due che ne doveva dare è arrivato a 12. Il professore di francese ho preso bene, sì, però, ma mi ero fatto male, mi faceva male il dito perché avevo sbagliato la mia prima volta. Più il pomeriggio, quel pomeriggio era la mia prima lezione con lui, dovevo avere di recupero, e non c'ero andato perché gli ho detto che facevo un po' il collegio io, fino alle 5, si è arrabbiato ed è venuto a casa mia dato che era anche un po' mio parente, conosceva i miei genitori, cioè mia madre perché mio padre, boh, mio padre veniva 4 volte all'anno, 3 volte all'anno, perché lui era qua in Italia...veniva a casa "perché non è venuto?", mia madre gli ha spiegato che quel giorno dovevo mandavo via non alle 5 ma alle 3. e ogni mattina era così, lo sforzo era la parte più divertente

(intervista n. 6, tunisino, 15 anni)

A volte, dopo un periodo trascorso all'estero, si torna in Italia per concludere gli studi. Può capitare così di trovarsi a frequentare la scuola senza conoscere l'italiano. Questa situazione può incidere sui percorsi scolastici sia per quanto riguarda il rendimento scolastico, sia per quanto riguarda le relazioni interpersonali..

I: le medie, l'esperienza, le medie erano proprio una merda, scusa questa parola, proprio cioè proprio le medie non mi sono piaciute per niente, non so

D: cosa c'era che non andava?

I: boh o perché non avevo amici, non sapevo parlare in italiano, capito? non frequentavo gente, ero sempre là con miei cugini non sapevo ne' italiano capito non riuscivo a comunicare con le persone ero sempre là a farmi i cavoli miei oppure in classe ero sempre a farmi i cavoli miei... Oppure magari vedendo uno che sta parlando con me ridendo io capisco male oppure magari lui sta davvero parlando male di me io capisco male e mi da fastidio però, allo stesso tempo, non reagisco hai capito?

D: e quindi come puoi descrivere il rapporto che avevi con i tuoi compagni di classe o i compagni di scuola, pensando alle medie?

I: pensando alle medie?

D: sì

I: con alcuni compagni proprio un rapporto che odiavo, con altri c'è un rapporto lo conosco mio compagno magari è un mio compagno tutto qua [...]

I: cioè in terza ultimamente, in terza ha iniziato ad andare bene, riescivo a comunicare con i ragazzi, qua e là, capito? Riescivo a parlare con i compagni, tutto quanto. in terza, cioè non è stato proprio bellissimo però non era stato brutto

D: e invece le superiori...

I: le superiori va tutto bene

[...]

I: non riescivo a comunicare con i ragazzi, adesso che riesco a comunicare, sai com'è? Magari non capisci quello che trenta persone dicono intorno a te, non capisci niente, stai sempre lì a guardare, e non capisci proprio niente cioè è una cosa brutta, cioè sei tra di loro , non capisci niente, vedi tutti che parlano, magari la professoressa parla con te e non capisce niente, sei là, non sai cosa dire

D: e come ti sentivi in quei momenti?

I: boh, come mi sentivo? Non riescivo a capire, non riescivo a capire quello che mi dicevano e basta

D: ma eri più spaesato? Spaventato? Seccato?

I: sì...sì, sì così. Spaventato, seccato...

D: un po' di tutto...

I: sì

D: e quindi alle superiori invece dicevi meglio. E che rapporto hai con i tuoi compagni?

I: adesso?

D: sì

I: con i miei compagni ho un rapporto bello, sì bello, un rapporto bello...

D: e dei professori cosa mi dici?

I: dei professori sì ho un rapporto bello a parte un professore di matematica che non è tanto, che non ho un proprio un rapporto bello...

(intervista n. 2, marocchino, 17 anni)

Il problema dell'incomprensione viene riportato anche da un dirigente, riferendosi all'esperienza della scuola dell'infanzia, evidenziando come i problemi comportamentali possono avere origini lontane nel tempo.

I: [prima parte non registrata. Il dirigente racconta di come i problemi degli alunni stranieri possono avere radici lontane nel tempo, al momento dell'inserimento alla scuola dell'infanzia] No, ecco, questo io volevo proprio dire, cioè, che queste cose probabilmente non cominciano. Ecco, loro poi hanno delle storie che si evolvono nella...nel tempo, anche rispetto a come la famiglia si relaziona con la scuola, perché, per la maggiore o la minore presenza dei genitori, però questo inserimento così...all'infanzia, così immediato e senza mediatori, perché non sono previsti. Semplicemente è possibile avere dei mediatori culturali, ma non è possibile averli nella...all'interno dell'attività scolastica. Possono essere presenti negli incontri con i genitori, però non sono presenti nella...all'interno della scuola, che invece potrebbe essere una figura che media e che permette anche a questi bambini, al

momento in cui vengono inseriti in un ambiente dove non conoscono nessuno, non conoscono la lingua e sono anche così piccoli... di avere qualcuno che almeno è in grado di dare delle parole di consolazione che siano per loro comprensibili. Perché tu dici: “la mamma arriva, stai tranquillo”. Può essere il tono di voce che rilassa, però non passa nessun messaggio. Per cui, nella scuola non ci sono solo messaggi legati alla trasmissione di conoscenze, ma ci sono anche questo genere di messaggi che, soprattutto nei bambini molto piccoli, mancano completamente, perché non siamo proprio in grado di parlare tutte le lingue del mondo, ecco...

Questo...e questo cosa comporta? Comporta la messa in atto di comportamenti tipo i morsi. Comportamenti comunicativi alternativi, ecco, che anziché avvicinare e creare integrazione, allontanano e creano discriminazione perché dopo dicono: “è così, è colà. Quel bambino ha fatto questo a mio figlio...”. Insomma, cioè questo significa che l'esclusione comincia molto presto e ha motivi molto diversi.

(intervista n. 12, dirigente scolastico)

Rispetto all'esperienza di “avere due paesi”, durante le serate svolte con il gruppo dei genitori, è emersa la difficoltà di riconoscere le fatiche dell'altro: i figli di riconoscere gli sforzi compiuti dai genitori per cercare di offrire qualcosa di diverso; i genitori di riconoscere la fatica dei figli di adattarsi a situazioni non scelte, ma imposte, di andare e venire, la rabbia per la minaccia di essere rimandati nel paese d'origine quando non ci si comporta bene. Un'altra questione è la maggiore padronanza linguistica ed abilità di muoversi che i giovani hanno rispetto ai propri genitori: alcuni ragazzi si sono presentati agli incontri serali, forse anche per curiosità, assumendo poi un ruolo importante come traduttori per i genitori e diventando un ponte tra operatori e genitori.

Tutte le questioni descritte in questo paragrafo sono esperienze specifiche dei ragazzi di seconda generazione che inevitabilmente influiscono sui percorsi di vita, sulla costruzione della propria identità. A seconda di come vengono vissuti ed affrontati questi momenti ed esperienze, essi possono trasformarsi in occasioni di crescita e arricchimento personali o, al contrario, diventare causa di sofferenza e disagio che il giovane porterà con sé nella sua crescita.

5.5. I reati ed i Servizi

Dopo aver cercato di conoscere questi ragazzi e le loro storie, tenterò di porre l'attenzione sulla dimensione della devianza e della delinquenza, esperienze che li hanno portati ad incontrare il mondo dei servizi sociali.

I reati commessi da questi giovani sono stati compiuti sia singolarmente, sia assieme ad altri. Dai loro racconti si può capire come il reato, non sia necessariamente connesso al bisogno

economico, ma le ragioni possono essere altre. Emergono, così, anche i temi del brivido, dell'avercela fatta, dell'essere riusciti a scappare, della noia, della voglia di sentirsi vivi e del bisogno di essere accolti.

Anche in letteratura si può riscontrare questa convinzione «i motivi per cui si ruba, in genere, non sono correlati al bisogno, ma al fronteggiare una sensazione di vuoto e noia, per avere qualcosa in più, per apparire più belli agli occhi dei compagni o anche come riti di iniziazione per entrare a far parte di una gang»¹⁸⁰.

Alcuni giovani incontrati, infatti, hanno raccontato:

I: beh una volta con mio amico, cioè, abbiamo rubato uno scooter poi siamo scappati dai carabinieri e io mi son tagliato il braccio, pure lui e siamo stati tutta la notte vicino ad un fiume a ridere perché non ci hanno beccati poi vabbè non sentivamo il dolore ancora dei tagli perché appena te lo fai non senti il dolore. Poi vabbè tutta la notte lì a ridere e i carabinieri che ci cercavano

D: quanti anni avevi là?

I: 13 anni...

D: e poi cosa è successo?

I: niente alla mattina, alle sei di mattino siamo tornati a casa...

D: e là cosa è successo?

I: mi sono messo la fascia...

(intervista n. 1, macedone, 17 anni)

I: ad andare in giro con gente che non aveva un cazzo da fare come me, trovarmi in giro "cosa fai? Cosa fai", in fine tutte le cazzate che abbiamo fatto, le abbiamo fatte perché non avevamo niente da fare. [...] Tutti i ragazzi che sono in giro e che non fanno niente, perché i ragazzi che vedi in giro, 14 anni, 15 anni, la sigaretta, perché? Perché non hanno niente da fare. Fumare la sigaretta, a bere, perché non hanno niente da fare [...]

(intervista n. 3, italiano, 20 anni)

I: [...] comunque secondo me le persone non lo fanno solo perché, cioè non lo fanno magari tipo per i soldi, per questo, per quell'altro, cioè anche per quello ma anche perché gli piace farlo.

[...]

I: a parte lo spaccio, comunque l'ho fatto perché mi piaceva farlo. Perché andare in giro, far casino, tutte quelle cose là son belle, cioè piace a me.

[...]

I: tipo quando ero andato dentro le scuole medie che abbiám sfondato 4 porte e poi ci siam messi ad aprire gli estintori quelle cose lì. Eravamo io e sto mio amico qua e non so, boh, mi sentivo realizzato perché è divertente, è bello.

[...]

I: perché comunque era qualcosa che, boh, mi ha fatto sentire vivo...

[...]

I: beh, quando vai a rubare qualcosa e ci riesci. Dici cazzo sono un genio.

[...]

¹⁸⁰ Manca M., Mascia I., (2006), op. cit., p. 169.

I: ...basta. O quando fai a botte...magari torni a casa tutto dolorante, con un occhio nero.

[...]

I: beh con uno non ho proprio fatto a botte perché gli ho tirato un pugno ed è caduto per terra e poi non si è più alzato e allora. L'altro mio amico che ci siamo dati un po', sempre questo mio amico, che alla mattina mi son trovato a terra con un occhio nero.

[...]

I: non mi ricordo per cosa abbiamo trovato da dire e alla fine, non so come sia successo, comunque abbiamo trovato da dire no. E abbiamo cominciato ad alzare le mani, ho rotto un bicchiere, gli ho tirato 2-3 pugni e dopo lui me ne ha tirato uno in faccia e ho tutto l'occhio nero...è brutto perché magari non vedevo più niente, ero tutto così, però...

[...]

I: boh, mi sento vivo. Specialmente quando succede, tutta l'adrenalina e tutto.

[...]

I: perché siamo andati là al campo sportivo, là, c'erano i bidoni quelli alti così, quelli grigi. E siamo entrati e abbiamo cominciato a buttar dentro lattine, birre, questo e quell'altro, patatine, tutto. No, all'inizio no, le prime volte abbiamo rubato poco. Le prime volte abbiam preso tipo un po' di lattine e un po' di patatine e le abbiam portate a casa mia. Ma dopo col passare, cioè, quando il tempo, col passare del tempo, portavamo sempre via, all'inizio era magari una lattina così. Poi abbiam cominciato, abbiam preso questo coso qua e abbiam, cioè, pieno, poi 2 cose di lattine di thè, di coca-cola, quelle cose là e abbiam portato via tutto. Era tutto pieno e pesava e poi magari le abbiam messe dentro su una casa, che là era abbandonata, e boh, vedi tutte quelle cose là e dici...è bello perché vedi che non sono cose tue, le hai prese e ci sei riuscito.

[...]

I: eravamo felici. Perché alla fine le birre erano su bottiglie di plastica, non so che birra fosse, e siccome non ci piaceva ci siam messi a, lo scuotevamo e lo lanciavamo su per il muro ed esplodeva. Ci siam divertiti con quello. Il resto ci siam bevuti quasi tutto. Non lo so, eravamo tutti felici...

(intervista n. 4, italiano, 18 anni)

I: [...] Quando ero influenzato da certi miei amici, cioè io non li chiamerei neanche amici certa gente, io facevo delle cose per farmi vedere, per dimostrare guarda che sono in grado anch'io, che potrei, sono in grado anch'io potrei fare anche meglio di quello che fate voi. [...]

(intervista n. 6, tunisino, 15 anni)

Anche un dirigente scolastico pone la questione di come i reati non sempre siano legati a necessità economiche, ma possano nascondere altri bisogni.

I: un'altra volta, invece qui, adesso mi sta venendo in mente, 3 anni fa mi sembra, praticamente un ragazzo, anche lui di una famiglia non particolarmente agiata e non particolarmente tranquilla, aveva portato via 6 mila euro ai suoi genitori, cioè tutti i risparmi che queste persone avevano e li aveva distribuiti ai compagni. Uno si era comprato uno di questi marchingegni elettronici, ad un altro aveva dato dei soldi brevi in mano, ad un altro aveva fatto, insomma un po' alla volta questi soldi erano spariti. E quella volta lì mi

ricordo abbiamo, sono venuti i carabinieri, sono venuti i genitori, ci siamo trovati tutti insieme. E questi ragazzi erano 5-6, ragazzi e ragazze, qualcuno si era reso conto di avere fatto qualcosa che non andava, ma qualcun altro aveva detto ma lui ce li ha dati e cosa ci potevamo fare. Cioè è stato proprio difficile per alcuni capire, ragionare. E i genitori, diciamo i genitori tutti hanno dato addosso ai loro figli, però pochi si sono prestati a rifondere i soldi che erano venuti fuori, questi qui praticamente hanno perso quasi tutti i loro risparmi. Perché lui non è che li portava via tutti insieme, li portava via un po' alla volta a seconda delle esigenze che aveva. Mi hanno detto che era anche qui una volta nel cortile che distribuiva i soldi. Vai a, sì capisci perché, voleva essere accettato, tutto quello che vuoi però.

(intervista n. 13, dirigente scolastico)

Rispetto al rapporto all'interno del gruppo, un ragazzo racconta della forte unione e alleanza che c'era tra lui ed i suoi amici, tanto da poter sostenere di "essere in tanti in un'unica persona".

I: [...] Prima sembravamo in tanti in un'unica persona, no?

D: *in che senso?*

I: cioè, tutti che erano una persona perché invece quando si sono distaccati un po' di persone, ognuna ha preso la sua personalità e...cioè eravamo in tanti in un'unica persona, per dirti stavamo tutto il giorno assieme e tutto il giorno eravamo assieme a non far niente, sembrava che uno non era niente senza l'altro, non lo so, boh. Eravamo in tanti in un'unica persona, ecco bella frase questa qua

D: *e quindi adesso quando vi vedete cosa fate?*

I: li vedo poco, quando li vedo quando vado a fare la patente, le lezioni. Niente, mm, cosa facciamo, io sono uscito con, siamo andati in discoteca l'altra sera con uno, siamo andati a ballare ehh, ma altri li vedo meno, con altri li vedo poco, poco. Chiacchieriamo quando ci vediamo, una chiacchierata, come va? cosa fai? A casa tutto bene? Sì, sì, bon. Ciao, ciao. Chiacchieriamo, ecco, una chiacchierata veloce. Però diciamo, ti senti sempre quel, capito, volersi bene, no? Cioè te lo senti comunque, anche se sai che avevi sbagliato, tutto quanto, che magari, però ti senti sempre, capito, non è che dici ti prendo, mamma mia cosa ti faccio, infine, non mi ha fatto niente, io non ho fatto niente a loro

(intervista n. 3, italiano, 20 anni)

Questa dinamica si era resa evidente anche durante l'esperienza fatta con i genitori, i quali avevano riconosciuto che i propri figli si comportavano in maniera completamente differente con gli amici rispetto a quando erano soli o in casa. Durante gli incontri era risultato chiaro che nessuno dei ragazzi presentava particolari elementi patologici, ma si trattava di giovani intelligenti con capacità e risorse. Il reale problema sorgeva quando stavano assieme, in gruppo. Ognuno di loro per poterne farne parte doveva rinunciare ad una parte di sé e purtroppo in questo caso veniva ceduta la parte buona, sana. Proprio per questo il gruppo di

ragazzi aveva delle dinamiche patologiche. Molto probabilmente l'anonimato, il contagio e la suggestionabilità determinano nei singoli una perdita di razionalità ed identità creando una mente di gruppo. Durante le serate al Consultorio era molto chiaro il rischio: se non si interveniva in modo efficace, la situazione poteva degenerare al punto che il gruppo non sarebbe stato più gestibile e pertanto sarebbe diventato pericoloso per i propri membri e per le persone estranee. La letteratura spiega, infatti, che il ragazzo può sentirsi fortemente spinto a compiere azioni antisociali, dal momento che tra i componenti di un gruppo si verifica un fenomeno di deresponsabilizzazione o diffusione della responsabilità. Questo perché:

il gruppo stesso favorisce la messa in atto di comportamenti anche piuttosto gravi, senza avere una chiara valutazione delle conseguenze delle proprie azioni. Il gruppo, in questa fase in cui il ragazzo ricerca la propria identità, favorisce lo sviluppo di un senso di appartenenza che porta il soggetto a compiere le stesse azioni degli altri membri senza potere decisionale, per paura di esserne escluso¹⁸¹.

A causa dei reati, quindi, questi ragazzi hanno dovuto entrare in contatto con i servizi sociali, anche se alcuni di loro erano già in carico. Dai racconti delle assistenti sociali si può comprendere la fatica di relazionarsi con questi minori per costruire un progetto a loro favore.

I: sì, ti dicevo, in quel colloquio là, appunto, gli avevo chiesto un po' come andava a casa, come andava questa ragazza perché ne avevamo parlato altre volte. E lui abbassa lo sguardo, e con un sorriso di quelli un po' imbarazzati, i sorrisi di circostanza che sono una facciata di tanti altri pensieri, mi fa che 'sta ragazza è incinta e che l'idea è di tenere questo bambino. Ragazzo insomma di 17 anni, lei quindicenne [...] qui abbiamo iniziato un po' a parlare ragionando su questa situazione qua come probabilmente non aveva fatto fino a quel momento con le persone con cui aveva parlato di questa cosa. Non so se forse ero una tra le prime a cui lo comunicava. Allora abbiamo proprio ragionato sugli aspetti economici, sull'impegno, su...e se dovesse andare in carcere che cosa succede a questo bambino, insomma si parlava di tutte le possibili eventualità insomma. E lui è andato non so se un po' dopo alcune decisioni sono state determinate anche da questo colloquio, non lo so, però, quella volta, quel colloquio la sentivo che lui mi stava ascoltando, lui stava riflettendo su questa cosa qua, stava rendendo conto della realtà delle cose, non era solo un ma è successo, per mia mamma è importante sta cosa e quindi io tengo questo bambino. Si rendeva forse un po' conto di quello...di come sarebbe cambiata la sua vita. Poi le scelte sono state altre, però... Mi aveva colpito che mi avesse detto così sapendo sto ragazzo quanto difficile era parlare, dire le cose o altro che...così dal nulla sia uscito con sta cosa comunque forte, grande, importante che insomma... in quel momento rifletti insomma anche quel colloquio dopo e dici: ma con chi parla sto ragazzo, con che adulti, cioè sani o comunque adulti che lo fanno ragionare si confronta. E quindi senti proprio la povertà che hanno attorno a loro e come sono veramente, è vulnerabile a poi a poi trovarsi in situazioni sempre più incasinate. E poi sono molto impulsivi, è una ragazzo

¹⁸¹ Manca M., Mascia I., (2006), op. cit., p. 17.

impulsivo, che non ragiona sulle cose, un po' questo il peggior difetto che lo mette nei guai. Quello è stato insomma il colloquio con sto ragazzo

[...]

I: l'ultimo incontro...da sola sempre perché lo vedevo sempre da sola, lui sempre testa bassa, risposte monosillabe, tu cercavi di, ho cercato sempre di restituirgli quelli che potevano essere, quello che viveva in quel momento, le sue emozioni. Perché faceva veramente fatica ad esprimersi. Un po' per la sua difficoltà di esprimersi di per se ma proprio di mettersi in connessione con quelli che erano i suoi sentimenti, le sue emozioni, perché l'uomo non può mai farsi vedere debole, preoccupato, dev'essere sempre tutto d'un pezzo secondo il suo modo di vedere le cose quindi anche in quell'occasione la percepivo che lui era nervoso per le udienze era preoccupato quindi gliel'ho detto. Lui ha banalizzato, perché, ovviamente, non si può ammettere di aver paura, come dicevo prima, e le uniche cose che mi chiedeva erano rispetto al dopo: il giudice, l'udienza, ma andrò in carcere adesso cosa succederà, quindi mi poneva un po' di domande sugli scenari futuri. [...] Lui lì è rimasto in silenzio, un po' e forse gli è passato anche per l'anticamera del cervello: ah! Questa non mi può più aiutare, forse, non può più far niente, magari chiedendomi anche, forse, quella volta stessa mi chiedeva ma...se io non potevo scrivere una relazione per l'udienza tipo per... ho detto e cosa posso dire, cioè i fatti son questi, le cose ce le siamo sempre dette, te le ho sempre dette quali erano le cose che si dovevano fare per restar dentro questa messa alla prova. Cosa posso scrivere nelle relazioni. Non posso scrivere bugie. Io devo scrivere la realtà delle cose. E quindi lui in qualche modo cercava ancora un aiuto per superare questo momento, l'udienza, che il giudice non prendesse delle situazioni, delle decisioni tanto forti. Probabilmente il mio rifiuto rispetto a questa sua richiesta avrà pensato: sì, non mi potrà più aiutare. Adesso dipende solo dal giudice, io con lui avevo chiuso il colloquio dicendogli guarda, se hai bisogno son qua, se...per qualsiasi cosa o altro e...però da quel momento la io non l'ho...non l'ho più sentito e non l'ho più visto, ed è stato proprio l'ultimo colloquio che abbiamo avuto.

(intervista n. 7, assistente sociale)

I: posso dire che lui, l'atteggiamento suo era molto annoiato, seccato, parlava pochissimo e quindi insomma, sì, l'atteggiamento era mi tocca essere qua, va beh, però insomma non mi coinvolgo, insomma ecco.

[...]

I: [...] Lui, va beh, lui arrivava sempre qui con l'atteggiamento, si può dire, scazzatissimo, proprio, cioè di quello proprio che palle mi tocca venir qua, e questo è il suo atteggiamento comunque di fondo, non necessariamente qui da noi, anche a scuola, anche al centro, eccetera, eccetera. E qui lui si è espresso sicuramente di più che non i primi colloqui, nel senso che lo si interpellava direttamente perché insomma aveva anche un'età tale, insomma, era importante sentire anche il suo parere. [...] E l'atteggiamento suo comunque è sempre stato a un certo livello di opposizione, cioè lui non ha mai riconosciuto che questo progetto poteva essere una buona cosa per lui, anche se poi dalla comunità ci riferivano che lui partecipava, partecipava anche attivamente, si lasciava coinvolgere nelle attività, a volte aveva anche un atteggiamento propositivo, si capiva che viveva con una certa serenità, insomma, quegli spazi, pur con alti e bassi, ma tendenzialmente questo era lo scenario. Ma poi lui

arrivava qui si lamentava, che era pesante, che non gli piaceva, che voleva i suoi spazi e che così insomma.

[...]

I: [...] Mi ricordo un'occasione, avevo concordato una visita a casa, suono e non mi apre nessuno, era inverno mi ricordo che nevicava, e suono, suono e non mi risponde nessuno. Allora chiamo il padre e dico "guardi sono qui davanti alla porta di casa ma non mi apre". "Come non ti apre, è lì, sicuramente è lì, aspetta, aspetta lo chiamo io". E allora aspetto un po' e lo richiamo e mi dice "aspetta un momento". Insomma, alla fine della fiera, dopo penso 20 minuti di attesa lui mi apre, era a casa, mi apre, scende giù, lui abita in un condominio, quindi mi apre, non è che mi apre il portone, viene proprio giù e me lo apre di persona e io, quando lui me lo apre, faccio per entrare e lui mi blocca la porta ok, per descrivere ecco il personaggio, mi blocca la porta e mi lascia lì, no, e mi dice "ma cosa c'è". Ma dico "avevo concordato con mamma e papà, volevo parlarti". "Beh, dimmi qua". Dico, no, "dimmi qua, entriamo in casa, fammi entrare in casa". Allora aspetta un attimo e mi richiude il portone d'ingresso del condominio e lui sale e non scende e uno aspetta. Ed è sceso dopo un bel po' e molto seccato mi fa entrare e parliamo sul salotto e lì, io ho tuttora il dubbio di cosa stesse facendo, se era con qualcuno, boh, non lo so. E lì abbiamo parlato un po' di come stavano andando le cose, del fatto che, appunto, era successa questa cosa in comunità, che eravamo preoccupati per tutta una serie di elementi che già in passato, ma anche in quella occasione, gli avevo riportato. E lui chiaramente da una parte minimizzava, dall'altra, sì, manteneva l'atteggiamento suo tipico, insomma, di non lasciarsi coinvolgere troppo nelle conversazioni e nel non sbottonarsi granché sul come stava, su cosa era successo, sul perché era successo eccetera. Dal suo punto di vista non c'erano problemi, andava tutto bene, lui era contento di non dover più andare in comunità, non ci dovevamo preoccupare di niente. Nel caso il giudice avesse dovuto decidere qualcosa di più forte sopra la sua testa, alla luce dei fatti che avremmo dovuto, insomma, descrivere, lui se ne fregava, diceva proprio così "fate pure, fate pure". Per cui questo era un po' lui, così.

[...]

I: e questo incontro per me è stato, come dire, siccome dal mio punto di vista lui era un ragazzino con delle buone risorse, era un ragazzino intelligente, che sapeva essere anche spiritoso, che sapeva anche esprimere delle, delle potenzialità buone perché lo si era visto in comunità, aveva fatto delle proposte, aveva, si era anche reso, aveva anche dato una mano agli altri, quindi con un atteggiamento anche, lui che sembrava un egocentrico concentrato solo su se stesso, aveva anche dimostrato di avere un'attenzione magari verso quelli un po' più piccoli. Quindi per me è stato un po' da una parte frustrante e da una parte un po' deludente, nel senso che alla fine non, nella sostanza non siamo riusciti ad aiutarlo e l'atteggiamento suo, comunque, di non lasciarsi aiutare, di minimizzare, di banalizzare o di scaricare sugli altri la responsabilità, ecco anche questa era una sua caratteristica "sì ho fatto così ma è colpa sua perché mi ha detto colà", quando qualcosa andava male a scuola "è ma perché il prof ce l'ha con me", "hai picchiato uno?" "sì, ma perché lui mi ha provocato", il suo atteggiamento era sempre così, di non assumersi mai un briciolo di responsabilità e di fare un po' il bambino viziato, cosa che lui era, è, nel senso che la madre effettivamente lo giustifica, lo protegge, salvo ogni

tanto andar giù con le dure, ma nella sostanza insomma gli permette proprio questo atteggiamento. [...]

[...]

I: poi è chiaro che è stato frustrante anche dover gestire alcuni colloqui con lui che faceva veramente il bambino, ma veramente il bambino di 6 anni che faceva il capriccio, ti veniva da dargli 2 sberle e dire ohhh. Lui era, è tuttora sicuramente un bambino viziato e quindi di fronte a questioni anche serie, importanti lui che diceva “ma io sono stanco, ma io voglio andare in piscina e quindi non vado al centro, non vado in comunità perché è estate, voglio andare in piscina” e tutte queste sciocchezze proprio. Anche in quei momenti là è stato frustrante perché la madre non ci appoggiava o ci appoggiava ad intermittenza, in modo assolutamente inadeguato e lui non si schiodava da questo ruolo di bambino capriccioso, infastidito che puntava i piedi.

(intervista n. 8, assistente sociale)

A volte, anche se il percorso di recupero in ambito penale fallisce, si possono cogliere comunque alcuni aspetti positivi dell'intervento, come sostiene un'assistente sociale ripensando alla propria esperienza.

I: Non è negativa perché pensi sempre comunque di avere... di aver mostrato loro un'alternativa, cioè di aver comunque dato loro la possibilità di confrontarsi con persone diverse da quello che è il loro mondo. Sanno che c'è un'alternativa. Gliel'hai fatta vedere. Cioè... anche il contesto del volontariato, persone che hanno creduto in lui. Anche durante i colloqui, l'attenzione che c'era per lui. Qui comunque se è sta...è stata negativa per l'esito nel senso che non sei... non è riuscito lui a cambiare no, quello che poteva essere il suo percorso, però sicuramente c'è di positivo questo: aver aperto un'altra pagina su un mondo che non conosceva. E questa cosa lui me l'ha...me l'ha anche confermata durante un colloquio, nel senso che lui non credeva che ci fossero persone che aiutassero altre persone al mondo. E aver capito questo, capito comunque, aver visto questa cosa qua è già secondo me una cosa positiva di questa esperienza. Anche se fosse stata solo questa la vedo come...cioè la cosa che forse ha ripagato, diciamo, tutto il lavoro fatto. Comunque gli sforzi fatti per sto ragazzo. Poi, insomma, sicuramente ci sono gli aspetti negativi per lui.

(intervista n. 7, assistente sociale)

L'immagine dei ragazzi che risulta da questi racconti è quella di giovani che parlano poco, faticano ad esprimere quello che pensano ma soprattutto i sentimenti che provano, e che sono circondati da una povertà in senso ampio.

A volte si tratta di ragazzi con risorse e capacità, altre volte sono presenti dei limiti cognitivi, alcuni sono certificati; altri possono avere una vera diagnosi psichiatrica.

I: [...] lei la notte aveva avuto una crisi probabilmente psicotica nel senso che aveva rotto tutti i vetri, gli specchi e, perché li sentiva minacciosi, cioè c'erano delle persone al posto degli specchi e quindi me la sono trovata davanti, lei nel frattempo si era compensata, cioè tutta tagliata e facendomi vedere la camera come l'aveva ridotta ma senza avere il senso cosa aveva fatto. La sua idea era

che qualcun altro, siccome le avevano detto che era stata lei, lei aveva preso atto ma lei non aveva assolutamente ricordo di tutto questo. E questo è la modalità con cui poi affrontavamo cosa, quindi anche i furti piuttosto che tutto il resto, questa cadeva giù, nel senso che non aveva memoria, non capiva, per lei era intollerabile perché comunque aveva dei principi etici importanti. Era impensabile ritenerla che fosse stata autrice di tutte queste cose qua. Ecco credo che la disperazione di quel giorno là sia stata fortissima.

(intervista n. 9, assistente sociale)

Guardando agli interventi attivati si può percepire anche la rabbia per la mancanza di risorse adeguate.

I: la cosa che mi viene in mente, la cosa che mi viene in mente è una cosa che probabilmente, appunto, ti avranno già detto altre colleghe è cioè che dobbiamo pensare a qualcosa, a qualcosa di alternativo per questi ragazzi perché abbiamo alla fine cosa? 2-3 risorse, sempre quelle da mettere in campo quando ci arrivano questi casi. Allora, va beh, aldilà delle modalità professionali: il colloquio eccetera. Poi hai la comunità diurna, la comunità residenziale, l'affido te lo giochi raramente in questi casi, sono adolescenti anche problematici per cui. [...]

(intervista n. 8, assistente sociale)

I: [...] Quindi la mia rabbia era su quel livello lì perché rispetto a questa tipologia di problema non c'era risposta. Tanto che ad un certo punto l'abbiamo ricoverata nella nostra psichiatria adulti di Montebelluna e anche lì il mio senso di disagio vedermi sta ragazzina in mezzo ad adulti, e adulti molto deteriorati, però alternativa non c'era. Nel senso che pediatria, capisco anch'io pediatria no però tra i due estremi una via di mezzo non c'era e non c'è tutt'ora. Quindi è la mia rabbia, nel senso che ci fosse una struttura ibrida che risponde a quella tipologia di problemi, ma risponde in maniera abbastanza massiccia, senza costringere una ragazzina a stare in mezzo a schizofrenici e psicotici di 50 anni, ne aveva 16 insomma. Quindi il mio disagio e la mia rabbia ad entrare dentro reparto era una cosa devastante, veramente.

[...]

I: rispetto alla ragazza, beh io ho il problema che me li adotto tutti gli adolescenti quindi, davvero, per me c'è un coinvolgimento molto forte, nel senso che credo di metterci l'anima, soprattutto con gli adolescenti, e quindi davvero il senso di impotenza e di non riuscire a dare una risposta, a dare una risposta sensata per questa ragazzina qua. [...] E la rabbia era legata anche al progetto che aveva fatto il dr. P. una struttura ad doc, lui aveva anche individuato un edificio dell'Ulss dimesso a Valdobbiadene che poteva essere davvero, sia una parte ambulatoriale il Saga, per capirci, ma una parte di ricovero vero e proprio, però non è mai stato attuato e tutt'ora ci troviamo in questa situazione. Al di là della mia ragazzina ci sono tanti ragazzini che in queste condizioni perché non vai da nessuna parte e l'ulteriore rabbia, al di là di non della non risposta rispetto ad una patologia, di fatto il non aver gestito questa patologia ha fatto sì che lei andasse a commettere tutti questi reati qua, quindi davvero una doppia fregata questa.

(intervista n. 9, assistente sociale)

In particolare, un'assistente sociale evidenzia come, a volte, non sia solo la mancanza di risorse che può incidere sui progetti, ma anche le scelte su come impiegare tali risorse e la presenza di pregiudizi.

I: [...] il problema della copertura finanziaria, che comunque è difficile per tutti, però il problema della copertura finanziaria va a confondersi spesso, a mescolarsi spesso con pregiudizi di carattere razziale. Perché nei momenti di crisi, e questo è un momento di crisi, è più facile che emergano pregiudizi di questo tipo. Cioè, quando c'è una situazione di abbondanza, o comunque di sufficienza, ecco, si tende ad essere più facilmente uguali agli altri; nei momenti di crisi, in tutti i momenti di crisi, e questo lo sappiamo perché l'abbiamo studiato, ecco, il pregiudizio razziale e i pregiudizi di tipo valoriale, anche, tendono a riemergere, a riemergere. E questo rende ancora più difficoltosa, difficoltoso l'intervento a favore di questi minori. Perché oggi lo si sente dire negli Enti quando si va, i rappresentanti degli Enti Locali "ma quello è il figlio di uno che non ha voglia di fare niente. Ma quello è il figlio di un tossico. Ma quello non lavora. Ma quello ha lo sfratto. Ma quello". Ed è ovvio che in un momento storico di difficoltà come questo le figure più deboli non siano gli italiani, ma siano le persone non italiane.

[...]

I: [...] Per cui il ricordo che mi viene sempre è quelle di Dante quando dice, no, "le leggi sono, ma chi comanda ad esse?". Cioè, siamo ancora cittadini che fanno fatica, ecco, facciamo fatica come cittadini a stare in uno stato di diritto, facciamo fatica a pensare come attuati concretamente, a pensare ai principi che fondano la nostra Costituzione. Penso che ci sia ancora tantissima strada da fare. La crisi, questa crisi enorme, che si è abbattuta, ecco, su tutti i paesi europei, sui paesi anglosassoni, su tutti i paesi, no, sul mondo, che si è abbattuta sul mondo, secondo me ha svolto sì un, cioè non ha fatto bene, ecco, non ha fatto bene, però non penso che sia stata determinante nella riduzione, nel contenimento, nella restrizione, nella rivisitazione in negativo degli interventi sociali, ecco, perché, perché c'è sempre il problema della scelta, ecco. Sia pure in una situazione di contenimento, cioè, in una situazione di contenimento si possono comunque fare delle scelte, no, scelte che possono essere di un tipo o di un altro tipo. Quindi, ecco, anche dire che è la situazione di crisi ad aver determinato la, la, il contenimento dell'intervento sociale non è, secondo me, del tutto corretto, ecco. C'è una componente senz'altro importante perché è vero che i contributi del, cioè, dei comuni, è vero che gli stanziamenti dei comuni che, insomma, le cifre, ecco, che oggi gli Enti Locali possono maneggiare sono cifre diverse da quelle di 8-9 anni fa, però è anche vero che le cifre possono essere gestite in un modo piuttosto che un altro. Quindi, di fondo, di fondo c'è un atteggiamento culturale che, rispetto al quale bisogna lavorare ancora molto. E secondo me è importante fare in modo che la, che, ecco, che non venga utilizzata la crisi per coprire, in realtà, un atteggiamento di fondo che è quello della difficoltà dell'integrazione, della fatica a capire la cultura dell'altro, della fatica ad accogliere l'altro, della fatica anche a rendersi conto che senza l'altro non riusciremmo a vivere.

(intervista n. 10, assistente sociale)

A volte gli interventi possono evolvere positivamente anche grazie alla buona collaborazione, alle possibilità concrete che si sono potute offrire al ragazzo ed alle capacità di cogliere queste opportunità.

I: La positività delle situazioni è sempre legata un po' a...quello che tu o in quell'intervento hai, sei riuscito a dare a sti ragazzi che non avevano mai colto, non avevano mai sperimentato prima anche cose molto banali che, per noi son scontate, magari... Sto pensando a sto ragazzo... che inserito in comunità, ragazzo insomma quasi diciottenne, in comunità da un anno e mezzo, abbiamo condiviso di continuare il progetto di lasciarlo in comunità dove ha fatto un percorso positivo, rispetto la partenza, le aspettative che avevamo. Comunque ha mantenuto un lavoro, è riuscito ad inserirsi ma a parte questo è stato proprio la positività di avergli mostrato una vita tra virgolette normale, nel senso, avere un'abitazione, aver dell'acqua calda, il fatto di potersi lavare tutti i giorni, il fatto di curare tutta una serie di problematiche fisiche trascuratissime da anni che, cioè, veramente aver visto la povertà più assoluta da cui è arrivato ed è come, come ha potuto, insomma raccogliere tutti questi aiuti e...interni proprio suoi, di benessere, migliorare, quindi un intervento che da questi punti di vista è stato positivo per lui. Cioè ha potuto beneficiare di queste cure di cui non aveva mai...non aveva mai avuto oltre insomma anche sapere che qualcuno che è lì per te che ti ascolta, che pensa a te, e tu non devi pensare agli altri. Quindi in positivo mi viene da pensare a questa situazione qua. [...]

(intervista n. 7, assistente sociale)

I: l'ultima esperienza in cui davvero credo abbiamo fatto un buon lavoro, mi vien da dire, nel senso che con la collega del ministero siamo riusciti a muovere tutta una serie di risorse rispetto a questo ragazzino che all'epoca era in terza media però essendo extracomunitario era rimasto bocciato quindi comunque aveva già 15 anni. Proveniente da una famiglia molto, culturalmente molto povera, era molto limitata anche all'interno della quale lui aveva assunto poi il ruolo dello stupido, del capo espiatorio quindi, cioè, nonostante i fratelli più grandi non lavorassero era lui quello che non aveva voglia di far niente, quindi, davvero stigmatizzato. Un ragazzino molto introverso, molto insicuro e che a un certo punto, un giorno per strada ha palpato una signora e questa è andata a far denuncia, insomma. Da lì è partito tutto il procedimento. Credo che sia il magistrato che la collega e la nostra relazione abbia fatto capire che razza di ragazzino avevamo davanti. Quindi già un ragazzino che si era sentito colpevole, ma in una maniera smisurata, cioè come se avesse ammazzato qualcuno non palpato una signora quindi con quei sensi di colpa devastanti, con un background culturale in cui tutto quello che può sapere di un po' di sesso guai, quindi ulteriormente grave quello che aveva combinato. E il lavoro che abbiamo fatto è stato quello di metterci in sinergia con la scuola, con il comune e quindi siamo riusciti a tirarlo fuori da casa, perché questo era uno degli obiettivi più grossi, farlo frequentare quello che è una specie di doposcuola e centro aggregativo che il comune organizza ogni anno mettendoci dentro la parte espiatoria che era che alla fine del pomeriggio lui rimaneva con l'educatore a pulire e sistemare gli ambienti dove erano state fatte le attività e dando un grosso tempo a questa attività espiatoria perché era di circa un'oretta proprio perché lui avesse di fianco la possibilità di confrontarsi con un maschio, con un maschio, si autorevole ma allo stesso

abbastanza caldo, e che potesse davvero offrirgli in qualche maniera anche un modello un po' alternativo a quello che aveva lui. Quindi, in soldoni sembra una cosa molto semplice, ecco niente di stratosferico, però questo ha permesso a lui davvero di emanciparsi, di muoversi, di iniziare ad esprimere le sue emozioni, di come si sentiva, i desideri che aveva. E questo lavoro è proseguito anche quando lui ha iniziato la prima superiore. Quindi i giorni in cui non aveva il rientro lui aveva scelto una scuola agraria quindi con diversi rientri, lui comunque andava lì, non tanto per fare lo studio assistito, perché gli altri erano delle medie, quanto per dare una mano nella parte aggregativa e di pulizia sempre nella sua ora di educatore. Quindi anche la scelta delle superiori, l'integrarsi poi anche nella nuova scuola, i movimenti in paese sono stati molto accompagnati da questo educatore. Dietro comunque avevamo la neuropsichiatria infantile perché questo era un ragazzino certificato, non gravemente insufficiente mentale., ecco però quelle situazioni un po' borderline, legato al fatto anche di essere straniero e comunque ha una certificazione, quindi, davvero io credo che tutti quanti assieme abbiamo costruito questa cosa con degli obiettivi molto chiari e anche perché, poi, di fatto proprio per i suoi limiti, lui non poteva fare una psicoterapia ortodossa. Quindi la neuropsichiatra, comunque, lo vedeva mensilmente andando ad approfondire certe tematiche però su un piano di realtà. A me viene da dire che gli sono stati dati degli strumenti proprio per emanciparsi un po' rispetto a questo stigma e rispetto alla sua famiglia. Tanto che adesso lui ha finito il terzo anno della scuola professionale, ha iniziato un tirocinio a carico Ulss, che sta andando bene, con l'educatore che comunque, anche se il progetto è finito, lui ha espiato la sua pena, tutta la parte giudiziaria si è chiusa ma è continuato questo lavoro proprio per dargli delle possibilità concrete e anche di inserirsi all'interno del mondo del lavoro, e questo ha permesso alla famiglia di cambiare la sua visione rispetto a, a prima. Quindi non è più lo scemo di famiglia, il nullafacente, lo svogliato, eccetera. E' quello che a differenza dei suoi fratello adesso sta portando a casa la borsa lavoro dell'Ulss, che per carità sono anche tre soldi ma con rimandi molto positivi sul piano lavorativo.

[...]

I: [...] Per esempio, penso all'insegnate di sostegno di questo ragazzino che, lei soprattutto faceva sostegno quando c'era italiano ma anche proprio per le difficoltà oggettive che non era la sua lingua madre. E quindi lei, in accordo con noi, ha iniziato a fagli vedere dei filmini molto tranquilli, da adolescenti in cui magari ci sono due adolescenti che si baciano in maniera molto pulita niente di osceno e con lui che si schermava il viso e quindi poi andava bene a riprendere tutta questa tematica sessuale, il senso dell'imbarazzo, del peccato, della vergogna che era anche un filo conduttore con la neuropsichiatra e con l'educatore. Quindi davvero avevi una regia unica che in vari contesti portava avanti queste cose. Quindi benissimo da questo punto di vista ma perché ripeto, perché nella sfortuna, era certificato, altrimenti...

(intervista n. 9, assistente sociale)

I: [...] Però ho sempre in mente la mamma di un ragazzo, un ragazzo che ha combinato di tutti i colori, no, si dice di quel ragazzo lì che ne ha combinate di tutti i colori, reati anche abbastanza pesanti, perché è un ragazzo che faceva rapine. [...] E quindi queste messe alla prova, valorizzando anche la cultura, ma anche coinvolgendo il territorio, per cui questo ragazzo era riuscito a fare

dei corsi serali, era riuscito a fare attività di volontariato, però con l'occhio attento di un po' di persone perché insomma, con un paese che sapeva perfettamente con chi aveva a che fare. E ricordo che, beh, le messe alla prova sono andate bene, perché anche il contesto ambientale aveva cominciato a crederci, per cui c'era un quartiere che, questo è un paese piuttosto, piuttosto grosso [...] e quindi è stata un po' una, sono state un paio di messe alla prova corali, no, comunitarie. Con questo ragazzo poi mi ricordo che aveva tentato una rapina ad una vecchietta, una cosa che aveva anche sconvolto il contesto e poi questo ragazzo, cioè, una delle, così si è deciso un po' tutti assieme, assieme ai servizi locali, che questo ragazzo avrebbe fatto la spesa alla vecchietta e sarebbe andato a trovarla, per cui tutto il lavoro, no, con la, si potevano fare queste cose qui. Insomma una cosa andata bene.

E due, un anno dopo la mamma, [...] alla fine della messa alla prova ricordo che mi aveva ringraziato perché, insomma, ero stata anche abbastanza dura in qualche momento. Era la famiglia che quando arrivavo alle 11.00 mi offriva la grappa [ride], per cui eravamo arrivati poi al bicchiere d'acqua, no, con un po' di pazienza. Così avevamo cominciato anche a dirci delle cose pesanti riguardo all'essere mamma e all'essere, all'essere mamma soprattutto, perché il padre era un po' più defilato. [...]

Però di queste storie qui, cioè quando entri all'interno di un, di un, di una comunità, capitano, capitano. A me piaceva anche il lavoro che facevo, eh, perché sì, ecco bisogna un po' crederci. C'era un altro mondo, questo sì, il mondo era altro, la normativa penale era recentissima, c'era la possibilità di sperimentare, c'era anche una situazione anche più facile, oggettivamente, di quella di adesso, anche la curiosità da parte della gente di capire. [...]

(intervista n. 10, assistente sociale)

In questo ultimo racconto colpisce l'importanza di sperimentare, di "osare", di credere in quello che si fa e che questi giovani possono fare. Nella seconda intervista, invece, emerge l'importanza di una buona collaborazione tra servizi ed il condividere un obiettivo comune, aspetti evidenziati più volte durante i racconti.

I: beh la mia esperienza devo dire che è positiva nel senso che, forse per un modello che c'è è abbastanza normale, che ci troviamo tutti assieme però poi ognuno facendo il suo pezzo, per carità, ma tutti assieme proprio per ragionare, aver chiaro per lo meno degli obiettivi di dove vogliamo andare a finire. [...] Perché poi penso anche con la psichiatria nostra e con il Saga con quella ragazzina siamo riusciti a costruire delle cose, è che ti mancava una risorsa specifica. Concretamente penso alla psichiatria, all'epoca c'era la dr.ssa V, facente funzione, che ha messo in atto tutta un sistema di protezione, per cui questa ragazzina era in camera da sola, il più possibile, non so, veniva giù il dr. P. la incontrava però negli studi a fianco, quindi non in reparto, quindi...cioè l'idea che avevamo condiviso, una valutazione su questa, avevamo chiaro di cosa avesse bisogno, che obiettivi perseguire, in quello che poteva essere quel contesto è stato fatto, però ti mancava la risorse. Sul resto, devo dire, sul resto dei progetti sì, nel senso che, sto pensando effettivamente erano tutti dello stesso Comune questi ragazzini, tra parentesi, e quindi davvero un'amministrazione che è molto sensibile, molto attenta, ho una collega bella strong che porta avanti queste cose e raramente mi trovo con la difficoltà di

andare a disquisire perché ci sono problemi economici, sì, ci sono, magari rispetto al massimo a cui puntiamo dobbiamo abbassare gli obiettivi, cioè l'ideale sarebbe stato che ne so il ragazzino di prima, poter continuare anche in prima e seconda superiore e avere, che ne so, 4 interventi a settimana va ben ne fai due comunque hai la disponibilità a capire il progetto, poi uno dice le risorse che ho sono queste, benissimo ci adattiamo a queste. Il monitoraggio poi della neuropsichiatria rispetto a lui, quindi vengono costruite delle collaborazioni che sembrano quasi istintive, non so come spiegare, ci vengono molto facilmente, ecco, per fortuna questo sì

(intervista n. 9, assistente sociale)

I: ma, io, dunque, io ho ricordi di ottima, di ottima collaborazione con i servizi e direi, e non ho, si tratta di una collaborazione che è stata costruita nel corso dei decenni e che ha visto sempre enti lavorare molto. Tant'è che alla fine, fino alla fine dello scorso secolo, ecco, si poteva dire che i servizi avevano raggiunto un buon livello di integrazione. Direi anche per l'esperienza, quando ho smesso di lavorare, io ho smesso di lavorare in un momento felice, proprio nel momento in cui si poteva dire che il dettato della legge, della 328, era un dettato che, almeno nel Veneto, era già stato ampiamente accolto. Poi so che che un pochino alla volta, a partire dal 2006-2007, cioè quando è scoppiata la crisi, ecco, la collaborazione con l'ente locale è diventata non più difficile, ecco, direi proprio no, è diventata più complessa, ma è diventata più complessa non tra i servizi, perché perché i servizi, secondo me, hanno già maturato una filosofia di intervento che fa parte del patrimonio culturale e professionale di chi fa lavoro sociale. No, il problema è sorto dalla direzione dei servizi locali che ha imposto e sta imponendo...i casi sono all'ordine del giorno uno dietro l'altro, che sta imponendo ai servizi modalità di intervento che a volte, a volte, costringono gli operatori sociali, parlo di psicologi e parlo di assistenti sociali, perché conosco il loro codice deontologico, che costringono anche ad acrobazie rispetto all'osservanza del codice deontologico.

(intervista n. 10, assistente sociale)

L'importanza della collaborazione è condivisa anche all'interno della scuola, come riferisce il seguente dirigente scolastico:

I: [...] Abbiamo anche coinvolto i servizi sociali, eh, in tutte queste azioni che abbiamo portato avanti. Non è che abbiamo fatto la parte della scuola senza cercare di intervenire anche per quanto riguarda la famiglia. Per ognuno di loro è stato fatto quello che si chiama il modello T e sono stati inviati ai servizi e perciò hanno un supporto, o perlomeno un controllo anche a casa di quello che avviene, perché le situazioni sono molto varie, tanto varie. [...]

(intervista n. 12, dirigente scolastico)

Pur essendo fondamentale la collaborazione, a volte, non è così scontata e semplice da costruire:

I: fatica [riferito alla collaborazione con la scuola]. Beh, per il ragazzo è stata una cosa penosissima.

[...]

I: ma, di esempi concreti, beh, è chiaro che poi qui spesso le cose son legate alle persone con cui ti trovi a lavorare, no. Qui avevamo una dirigente che aveva la sua visione di questo ragazzo ed era una visione totalmente negativa, dove non si salvava niente. E quindi la scuola, anche giustamente, ha fatto un pressing feroce con il nostro servizio, perché facessimo qualcosa per aiutare lui probabilmente, sicuramente per aiutare loro, ecco. Le modalità non erano delle migliori per cui le telefonate, gli incontri dove ci si sentiva sempre sta valanga, no, di lamentale, di negatività, no, senza poi nessuna azione propositiva, ecco. Per cui una scuola che aveva comunque un atteggiamento punitivo, di condanna nei confronti di sto ragazzo, con il quale quindi diventava difficile, cioè, creargli anche una qualche motivazione rispetto alla scuola perché lui si sentiva ormai con una bella croce sopra la testa, insomma. Per cui è stato faticoso e assorbire tutta questa lamentela, tutta questa critica, tutti questi richiami, eccetera da parte della scuola, soprattutto in una fase in cui non si riusciva a concretizzare una risposta perché c'era, in quel caso, il comune che non collaborava. E quindi c'era la scuola che si lamentava, noi che avevamo un progetto lì pronto per partire che poteva, prima di tutto, aiutare il ragazzo e poi aiutare anche il rapporto con la scuola e però eravamo in stand-by, siamo stati in stand-by mesi perché appunto, per cui, cioè, una cosa proprio logorante. E comunque, insomma, non ho mai condiviso questa posizione così dura e negativa, insomma.

(intervista n. 8, assistente sociale)

In alcuni casi, è necessario cercare degli espedienti per poter attivare interventi di sostegno ai ragazzi, a volte arrivando ad azioni che esulano il lavoro sociale:

I: con la scuola, che è sempre la stessa scuola, noi abbiamo un problema specifico con il dirigente nel senso che non segnala, non, non collabora assolutamente. La fortuna, tra virgolette, è che il fatto della certificazione permette un accesso diretto della neuropsichiatria con l'insegnante di sostegno o con gli addetti all'assistenza e quant'altro, e quindi lì c'è un buon team di insegnanti di sostegno, c'è una coordinatrice fantastica, tutta questa parte il dirigente l'ha delegata quindi lui non ci mette bocca, per fortuna, e quindi davvero li vai, lavori divinamente. [...]

[...]

I: succede che gli insegnanti cercano ufficialmente attraverso il dirigente o altrimenti si muovono da soli, però senza l'ufficialità. E molto spesso usano quella che è la psicologa scolastica come interlocutore perché comunque anche se non sono certificati sono magari ragazzini che sono oppositivi che comunque hanno dei comportamenti un po' problematici e quindi questo sa sempre un po' da patologia per cui viene delegato al gruppo degli insegnanti di sostegno. E quello è il canale che permette poi di entrare. Perché da quando c'è questo dirigente, ormai sono sette anni, in cui non ho una segnalazione, cioè sono tutti modelli S anche quando non sarebbero da modelli S. Per cui quello è il cavallo di troia da cui entriamo. Poi c'è per fortuna una buona collaborazione tra dirigente e collega del comune ma perché fai lo studio assistito perché comunque il comune investe in questo e quindi lei è l'altro cavallo di troia ci permette di entrare...

(intervista n. 9, assistente sociale)

I: un caso che mi viene in mente è quello di una ragazzina figlia di, non ricordo più se tunisini o marocchini, una ragazza molto in gamba, una ragazza molto vivace...con delle figure genitoriali molto carenti, che aveva commesso dei reati e...che ad un certo punto grazie all'intervento dei servizi, di validi servizi, parlo sia di servizio del comune in questo caso, sia del servizio minorile del Ministero di Giustizia, aveva avviato un buon percorso di recupero, ecco. [...] Questa ragazzina, che aveva una situazione penale anche piuttosto pesante perché, perché non aveva commesso un solo reato, aveva commesso una serie di reati, anche reati piuttosto pesanti, ecco, no, così...era stata collocata in comunità. In comunità ha fatto un ottimo percorso e aveva cominciato a, così, a comportarsi in maniera non adeguata giovanissima, a 12-13 anni, per cui il provvedimento penale è stato abbastanza precoce. Ha concluso il, ricordo che ha concluso la, più di una messa alla prova positivamente. La situazione familiare non permetteva un rientro a casa, perché il rientro a casa avrebbe compromesso tutto quello che era stato fatto. E ricordo che questa ragazzina, poi, chiedeva di non tornare a casa e chiedeva di poter arrivare ai 18 anni in comunità, tant'è che a favore di questa ragazzina qui ricordo che venne avviata anche un articolo 25, cioè una procedura amministrativa per garantire la permanenza in comunità. E nonostante questo il comune al compimento del 18°, alla fine della messa alla prova ha chiuso con il pagamento della retta. Ricordo che siamo un po' intervenuti tutti e siamo riusciti a coprire il, ma a livello di mera assistenza, siamo riusciti a coprire il periodo, perché aveva 17 anni e stava concludendo anche un percorso di studi, per cui sarebbe stato gravissimo non continuare ad assisterla, però il comune chiuse con il, il giorno della fine della messa alla prova, con ancora il, l'udienza di conclusione di messa alla prova da fare. Ecco, questo mi è rimasto impresso perché, ricordo, che siamo intervenuti un po' tutti per tutelare sta figliola, però facendo della mera assistenza, ecco.

(intervista n. 10, assistente sociale)

A volte per gli operatori è difficile e frustrante accettare le scelte compiute da altri servizi o istituzioni. Il sentimento che tale situazione suscita può essere quello rabbia, delusione, amarezza.

I: beh, ti dirò che più che direttamente rispetto a lui, il momento che io ho proprio vissuto peggio in questa situazione è stato quando la comunità ha detto che non lo voleva più riaccogliere. Perché non me lo aspettavo, non lo trovavo, cioè, chiaramente la cosa è stata motivata, cioè loro l'hanno motivata, però non mi convincevano, ecco, le loro motivazioni e lo trovavo una cosa ingiusta, pur comprensibile sotto tanti punti di vista. Però per me quello era il fallimento di un percorso, ma soprattutto io sentivo quello che poi è stato, chiuso qui non si sarebbe più riusciti a portare nient'altro e così è stato, perché poi sono stati fatti altri tentativi ma. Ed è stato frustrante perché di fronte a una comunità che ti dice per questi e questi e questi motivi secondo noi questo non è più il posto per lui, tu non è che puoi dire, sì, puoi dire "non son d'accordo" però lo subisci insomma e quindi la frustrazione dell'impotenza in sostanza, ecco. Nella consapevolezza che questo avrebbe danneggiato il ragazzo in sostanza. Poi io non lo so se loro avessero mantenuto un'apertura, appunto, dove si sarebbe andati. Però siamo partiti perché lui ha fatto, appunto, un atto di devianza e in comunità ne ha fatto un altro, era in comunità proprio per questo, voglio dire.

Quindi, non dico che si dovesse mettere in conto che lui facesse un gesto di quel tipo, però sono ragazzi problematici, insomma, ecco. E quindi se di fronte a un evento di questo tipo il messaggio che gli si dà è “tu non vai più bene, e quindi vai via”, non so, ecco, questo in che modo lo possa aiutare, però ecco questo è.

(intervista n. 8, assistente sociale)

I: [...] Beh, rimane l'amarezza di fondo di uno stato di diritto che non tutela come dovrebbe i minori, di uno stato di diritto che fa scelte che, così, mi trovano a volte perplessa; di regioni che pur avendo un'autonomia, e tanta autonomia, perché le modifiche dell'articolo, della, cos'è, dell'articolo, cos'è, il 117, 107 della Costituzione, del titolo 5° della Costituzione, le modifiche del titolo 5° hanno dato potere, potere in materia di intervento sociale. Penso anche che le Regioni abbiano legiferato bene, penso al Veneto che ha una buona legislazione in materia minorile, penso però a quanto sia difficile in un Paese come il nostro passare dall'emanazione della legge all'attuazione della legge, ecco. [...]

[...]

I: [...] [ora si riferisce ad un'altra situazione] Ecco, una situazione che mi è rimasta impressa è stata quella di una ragazza che aveva ucciso il bambino appena, appena nato, ragazza portata in comunità, [...] Quindi portata in comunità, in comunità si fa tutto, cioè, un bel lavoro di, di recupero, usando un termine vecchio. E ad un certo punto, la ragazza molto giovane, [...] la storia, la storia penale si conclude [...] Fatto sta che questa ragazza qui va in comunità, la comunità fa tutto un lavoro fatto bene. Ad un certo punto si comincia a discutere, ovviamente anche con l'autorità giudiziaria, sulla prosecuzione degli interventi. E ricordo che io e la collega del territorio, perché non era una ragazza del, ecco, avevamo preso una posizione molto decisa, nel senso che avevamo detto e avevamo scritto alla collega ma, ecco, l'ufficio aveva scritto chiaramente che non era il momento, che non era ancora arrivato il momento per proseguire il provvedimento, che era all'epoca un provvedimento di carattere amministrativo a casa. Per cui ci fu, ecco, un momento piuttosto pesante di gestione di questa cosa perché, perché noi ritenevamo che sta ragazza dovesse rimanere ancora in comunità, mentre invece quello che stava sorgendo come Ente Locale, ancora non si parlava ancora di Enti Locali [ride] e l'autorità giudiziaria, ecco, cioè c'era più ottimismo dall'altra parte e c'era quest'altra posizione, bene, “il resto può trascorrerlo a casa” e ovviamente vinse [ride] il potere che non era il nostro. La ragazza tornò a casa e si fidanzò, perché il bambino che aveva avuto era nato da una relazione con un ragazzino, si fidanzò, fidanzamento ufficiale, rimase incinta e uccise il secondo bambino nello stesso modo in cui aveva ucciso il primo. Questa è una cosa, un evento che mi è rimasto impresso [...]

[...]

I: non lo so...non lo so. So che avevamo degli elementi per pensare che il percorso non fosse concluso. Adesso è facile, cioè, a posteriori è sempre facile, no, affidare a degli eventi la causa che riteniamo, no, che si è scelta. A posteriori è facilissimo, non lo so. Però, in quel caso lì c'era anche una perizia...legale, c'era stata una perizia legale, che ricordo anche molto chiara, molto, fatta anche, ho ricordi adesso, però ho ricordi di un lavoro fatto bene ed erano state le conclusioni dello, dello psichiatra, unite ad altri elementi che

avevamo raccolto seguendo, seguendo la situazione, soprattutto la collega perché il caso non era mio, ecco. Mettendo assieme questi elementi, così, eravamo arrivati alla conclusione che un altro anno sarebbe stato opportuno, un altro anno da verificare poi, eh, da verificare...

(intervista n. 10, assistente sociale)

I: [...] L'unica cosa che ho pensato, alla fine del percorso del ragazzo che era qui, che forse bisognava che qualcuno prendesse una decisione un po' più forte per lui, tipo allontanarlo dalla famiglia e metterlo da qualche, in qualche comunità prima che ne combinasse qualcuna ecco, perché ho sempre pensato, abbiamo sempre tutti pensato e condiviso il fatto che fosse un ragazzo molto a rischio, aldilà di quello che faceva a scuola che era tranquillo, e che prima o poi ne avrebbe fatta qualcuna. E secondo me con tutti i segnali, le lettere che avevo mandato anch'io, insomma, le comunicazioni che avevamo fatto come scuola, così, forse ma questo penso che dipendesse dal tribunale dei minori, io non lo so. Secondo me, ecco, si poteva fare qualcosa, si sarebbe dovuto fare qualche cosa per evitare che lui ne combinasse qualcuna prima di prenderlo in carico, come poi è successo. Cioè, poi dopo è successo che ha fatto una cosa grave e quindi è andato in comunità, ecco. Mi sono sempre chiesta se si poteva farle prima, solo questo ecco. Però poi io mi metto sempre nei panni degli altri, dei servizi e capisco che forse dall'esterno uno dice sempre se io fossi quello farei così, lo dico anche della scuola, però in realtà poi uno deve fare i conti con le forze che ha e anche con le competenze che ha.

(intervista n. 13, dirigente scolastico)

Dai racconti riportati, sia quelli dei ragazzi sia quelli degli operatori, si coglie la complessità del tema per le molte questioni messe in evidenza, come ad esempio le amicizie, i sentimenti, i giochi di potere tra servizi, i diversi vissuti degli operatori. Gli aspetti, però, da mettere in luce sono ancora molti.

5.6. La restituzione delle interviste

Per La Mendola restituire significa:

divenire consapevoli di processi di trasformazione che vengono generati sin a partire dal contatto, se non anche prima, fino alla costruzione e alla diffusione della rappresentazione delle rappresentazioni delle esperienze e delle relazioni che ci sono state raccontate. Significa “mettere in comune” con i vari pubblici la rappresentazione di ciò di cui ci siamo accorti lungo il percorso di conoscenza, lungo il percorso in cui siamo “nati insieme. Occorre per dar pieno corso allo stile dialogico, dichiarare innanzitutto a se stessi quali sono le ragioni per cui si dà vita a quella determinata ricerca, riconoscere ciò che muove verso l'altro. Tenere occulto il senso che ha per il ricercatore quel tema non aiuta di certo a entrare in relazione¹⁸².

¹⁸² La Mendola S., (2009), op. cit., pp. 220-222.

Se in qualche modo l'intervista dialogica fa "nascere insieme" ed è importante riconoscere le ragioni che portano a svolgere una determinata ricerca, allora la restituzione fin qui presentata è incompleta. In primo luogo perché non sono state riportate tutte le emozioni vissute, né tutti gli aspetti che ho potuto cogliere. In secondo luogo perché non è descritto il mio percorso, le motivazioni più profonde che mi hanno spinto a scegliere questo argomento. Cercherò di affrontare questi aspetti nei prossimi paragrafi.

5.6.1. Ci sono anch'io!

Durante le interviste ogni ragazzo aveva un proprio modo di raccontarsi. Tale modalità è stata influenzata sicuramente dalla personalità e dalle capacità intellettive ed espressive, ma è stata condizionata anche dalla mia capacità di mettere l'intervistato nelle condizioni di esprimersi senza paura di sbagliare o di essere giudicato. Anche la posizione penale individuale ha avuto un peso. Chi aveva concluso il percorso penale positivamente, infatti parlava con il tono di "chi è riuscito", che può dare consigli perché ha vissuto una determinata situazione e l'ha superata, anche se cercava un'alleanza e condivisione con me, utilizzando il plurale o l'espressione "tutti pensano così". Riguardo ai ragazzi che non avevo conosciuto prima, se da una parte c'è stata la mia fatica di cercare e contattare persone a me estranee, dall'altra l'incontro è stato più semplice: entrambi ci siamo sentiti più spontanei nel comunicare. Infine, per i ragazzi con procedimenti penali in corso e di cui mi ero occupata come assistente sociale sicuramente è stato più difficile raccontarsi. In fondo lo è stato anche per me: anch'io ho avuto la sensazione di forzare quando chiedevo di situazioni che, in qualche modo, avevo affrontato in un altro contesto. Penso che, durante queste interviste, il mio ruolo di assistente sociale non sia mai venuto meno. Forse anch'io mi avvicinavo all'incontro con un'opinione già formata sulla situazione, sulle dinamiche attorno al giovane e, in un certo senso, ritenevo di conoscere già queste persone e le loro storie.

Un altro aspetto incontrato è stato quello legato al fatto che un ragazzo, a mio avviso, ha sentito il bisogno di raccontare episodi non veritieri. Tenendo fede all'approccio da me adottato non mi sono soffermata particolarmente all'oggettiva fondatezza di quanto riportato, ma ho cercato di cogliere le motivazioni e/o vissuti che hanno spinto il giovane a presentare un'immagine di sé come persona capace, in grado di fare qualcosa di importante:

I: io avevo 12 anni, no 13 anni, piscina Olimpia, sa dov'è?...stava annegando una, stava annegando una persona di origine Cina, Giappone, allora 5 metri sotto acqua, io stavo giocando a calcio, io sono un attimo sceso giù che faceva troppo caldo quel giorno faccio "mi dà una rinfrescata, vado a mangiare"...e la gente resta là a guardare tutti, i bambini, gli altri a giocare a calcio e il

bagnino non l'ha visto perchè era dietro la palma, subito l'ho visto, mi son tuffato, l'ho preso, l'ho alzato, e ho iniziato a fare il massaggio cardiaco, e arrivato là il bagnino cioè un mio amico più piccolo è andato a chiamarlo e gli ha detto "guardi, guardi", è venuto correndo il bagnino, bocca a bocca, massaggio cardiaco anche lui, portato via con l'elicottero, l'hanno portato a Castelfranco, vado per vedere se stava bene, si è rimasto una settimana in coma. Poi convocato dal maresciallo e mi ha detto "come hai fatto a fargli il massaggio cardiaco così bene?" Perché se non c'ero io lui moriva e gli ho detto, no che sembrava una battuta "io mi son guardato da piccolo baywatch" "sai che se glielo facevi sbagliato moriva?" gli faccio "ero in un momento di panico e io non sapevo cosa fare, il bagnino, cioè neanche urlare, la prima cosa che mi è passata per la mente" e lui mi fa "hai fatto bene, perché non vai a fare il militare a 17 anni?"[...]

(intervista n. 6, tunisino, 15 anni)

In realtà, da questo incontro sono uscita con un senso d'amarrezza, con la sensazione che quel minore vivesse una situazione di profonda solitudine.

Un altro incontro particolare è stato quello con un ragazzo che, oltre avere parlato a lungo, in fase conclusiva ha voluto anche trattare la questione dei reati, anche se non richiesto. Dal racconto ho avuto l'impressione di una falsa sicurezza, ma anche di una certa incertezza, quando ad esempio mi ha parlato dei suoi piercings e chiesto la mia opinione in merito. A questa modalità alternava un atteggiamento provocatorio evidenziando in modo molto marcato il suo lato trasgressivo. Sembrava quasi aspettasse una mia reazione.

In realtà non so se questi ragazzi abbiano avuto una diagnosi di qualche patologia oppure avessero semplicemente delle personalità non ordinarie. Non è, comunque, mio interesse attribuire un'etichetta a questi giovani: quello che ho tentato di fare è stato cercare di conoscere il contesto all'interno del quale vivevano e di cogliere il significato del racconto, al di là di un possibile disturbo psicologico.

Agendo in questo modo, ho percepito come un filo conduttore nelle diverse interviste, una richiesta di riconoscimento, nel senso ampio che questo termine può avere. I ragazzi non hanno fatto questa richiesta in modo esplicito, ma è quello che è passato nei vari incontri: il desiderio di essere visti come persone in grado di fare qualcosa, il bisogno di sentire di avere anche delle qualità. Il provocare, quindi, è una modalità per avere un riscontro del proprio valore, è una richiesta d'ascolto, d'attenzione e d'accettazione per come si è. Questa chiave di lettura mi ha accompagnato, in seguito, anche negli incontri con gli operatori. D'altra parte già alcuni autori sostengono che:

gli adolescenti coinvolti in atti di vandalismo sono anche poco coinvolti nell'attività scolastica, che tendono ad abbandonare. Per alcuni adolescenti queste spiegazioni sono insufficienti, perché le loro azioni sono connotate

dall'esigenze di mettere in mostra se stessi, di sperimentare sensazioni forti. Nella delicata fase in cui il ragazzo cerca la propria identità, la propria individuazione, il gesto incivile può avere il valore simbolico di lasciare il segno; oppure, può essere spiegato come il tentativo di spostamento verso l'esterno di un'aggressività che si vorrebbe inconsciamente rivolgere al proprio corpo. Spesso le azioni vandaliche sono rivolte contro le scuole, l'istituzione in cui i giovani trascorrono tante ore della giornata e tanti anni della loro vita, che dovrebbe dare delle regole e che rappresenta, in adolescenza, una struttura che facilita la separazione dalla propria famiglia per favorire l'indipendenza. Talvolta, quindi, l'attacco alla scuola è visto anche come un modo di ribellarsi all'autorità e di attaccare, anche indirettamente, la famiglia. In fase preadolescenziale e adolescenziale, il ragazzo inizia generalmente la sua "carriera" rubando soldi dal portafoglio dei genitori: l'azione potrebbe essere giustificata dal reale bisogno di quei soldi, anche se poi il loro utilizzo non può essere spiegato ai genitori, poiché in genere il denaro viene usato in sale giochi, magari quando non si entra a scuola la mattina, o per comprarsi sigarette, spinelli o altri tipi di droga. Queste stesse motivazioni spesso continuano ad sussistere anche in seguito, quando il furto si sposta all'esterno delle mura domestiche. Un'altra motivazione, certamente più inconscia, potrebbe essere legata all'opposizione del ragazzo alla propria dipendenza dalle figure genitoriali, spinta molto forte in questa fase, caratterizzata proprio dalla ricerca di autonomia soprattutto dai genitori. I motivi per cui si ruba, in genere, non sono correlati al bisogno, ma al fronteggiare una sensazione di vuoto e noia, per avere qualcosa in più, per apparire più belli agli occhi dei compagni o anche come riti di iniziazione per entrare a far parte di una gang¹⁸³.

Compiere dei reati e trasgredire alle regole, pertanto, è un modo per far sentire la propria presenza. È un modo per essere protagonisti, non importa se con azioni positive o negative, l'importante è essere notati. Anche all'inizio degli incontri alcuni ragazzi hanno chiesto "ma dove va a finire questa intervista?" oppure "vado in televisione?", non erano preoccupati che i loro nominativi potessero venire riportati, a volte mi hanno addirittura rassicurato dicendomi che potevo riportare i loro nomi, a volte sembravano delusi nel non venire citati in modo esplicito.

Altre volte compiere dei reati o atti antisociali può essere un modo per esprimere dei bisogni che non riescono ad esporre in maniera diversa, a causa di difficoltà personali o per le situazioni complesse in cui si vive.

Altre volte ancora è un modo per essere accettato, è un modo di stare assieme agli altri e sentire di non essere solo.

¹⁸³ Manca M., Mascia I., (2006), op. cit., p. 69; pp. 168-169.

5.6.2. Altre questioni

Molto interessante è stato anche ascoltare racconti che s'intrecciavano e poter così cogliere come, a volte, esperienze vicine e che entrano in contatto sono in realtà molto lontane. Come, ad esempio, incontrare un ragazzo ed intervistare poi la collega che se ne è occupata, oppure sentire il ragazzo che ho conosciuto nel mio lavoro e poi ascoltare le parole del dirigente riferite a quello stesso minore. Questo ascolto, che definirei "incrociato", mi ha ricordato la complessità delle relazioni umane e quindi anche quelle legate al lavoro sociale. Inoltre, è anche la prova di come una stessa situazione possa essere vissuta ed avere significati differenti per le persone coinvolte e, di conseguenza, di come non ci siano delle realtà con verità assolute ma sempre esperienze soggettive.

Questo percorso, inoltre, mi ha riconfermato il peso dei pregiudizi, che condizionano la percezione degli altri e la valutazione di quello che questi ci possono dire. Per esempio, ascoltare un dirigente mentre parla della sua esperienza, mi ha fatto capire quanto, nel passato, la mia valutazione del suo operato e delle sue proposte operative fosse stata superficiale in quanto non considerava tutte le dinamiche in atto ed i vissuti nel loro insieme.

È stato poi confermato che una buona collaborazione e un'autentica condivisione del progetto tra tutti gli attori coinvolti possano facilitare il lavoro con questi giovani.

Infine, altra questione riscontrata è stata quella legata al mio ruolo. Dovendo svolgere una ricerca ho dovuto attivarmi per cercare di contattare i ragazzi e gli operatori e cambiare il mio ruolo di assistente sociale è stato utile anche se faticoso. Ero io stessa, infatti, a telefonare e chiedere un appuntamento; chiedevo una cortesia, con tutte le difficoltà che questo comportava: attese di una risposta, appuntamenti a lungo termine. Questa dimensione mi ha aiutato a sperimentare come si possano sentire gli utenti che generalmente incontro in ufficio, e come non sia sempre facile avere a che fare con spazi e tempi dei Servizi. Cambiare prospettiva, a mio avviso è un esercizio utile perché favorisce l'empatia ed aumenta la flessibilità che un operatore sociale deve avere per svolgere bene il proprio lavoro.

5.6.3. La fatica di mettersi in gioco

L'altro aspetto evidenziato da La Mendola è quello più personale, ovvero le ragioni per cui s'intende dar vita alla ricerca. Gli interrogativi che potrebbero sorgere a riguardo sono: perché l'interesse per questo tema? È solo la realtà lavorativa che mi ha portata a questo percorso o ci sono altre ragioni, magari più profonde? Quando ho iniziato questo lavoro era convinta che la motivazione fosse solo un interesse professionale. Poi in realtà, il soffermarmi su aspetti

legati ai temi delle seconde generazioni e della delinquenza mi ha aiutato a essere consapevole che forse c'era dell'altro.

In primo luogo l'argomento immigrazione, che nella tesi è riportato con il tema delle seconde generazioni, rimanda alla questione più ampia del diverso e dello sconosciuto. Il diverso che può far paura e l'altro, l'ignoto, può creare ansia.

A tal proposito mi ricordo un'esperienza vissuta qualche anno fa, quando ho avuto la fortuna di andare in Rwanda. Un giorno, io e il gruppo di ragazzi con i quali ero, siamo andati in una cittadina in cui non ero mai stata prima. Non ricordo né il perché eravamo lì, né quanto siamo rimasti, neppure cosa abbiamo fatto, ma ricordo chiaramente il senso di disorientamento e d'angoscia che mi hanno assalito appena scesa dalla jeep, seppure razionalmente sapevo che non avevo nulla da temere perché di pelle bianca, in gruppo ed accompagnata da persone del posto. Sempre in quell'esperienza, mentre viaggiavo verso l'aeroporto in un furgoncino scoperto, delle persone che si trovavano lungo la strada ci hanno evidentemente insultati, anche se le loro parole non erano comprensibili. Queste esperienze, che a distanza di quasi nove anni sono ancora vive, possono aiutarmi a non banalizzare le difficoltà che altri incontrano arrivando in Italia, e mi hanno reso più sensibile a queste tematiche. L'essere stata dall'altra parte, quella dell'ospite in minoranza che non conosce la lingua e l'ambiente nel quale si trova, mi ha fatto sperimentare la paura che può creare questa situazione, il senso d'incertezza e disorientamento, nonché la rabbia proveniente dalla frustrazione di essere oggetto di insulti gratuiti ed ingiustificati.

Il secondo tema è quello della delinquenza. Quando incontro questi ragazzi generalmente mi colpisce la loro simpatia, non mi irritano e non provo senso di "disprezzo", se posso usare questo termine forte, nei loro confronti. Da dove nasce questa simpatia? Perché in ragazzi che hanno commesso anche fatti gravi non emerge in prima battuta l'aspetto negativo? È difficile individuare una ragione certa e ben definita ma, forse questi ragazzi rispecchiano una parte mancante della mia personalità e che non ho neppure avuto in adolescenza, ovvero la trasgressione, la libertà di agire d'istinto, di osare e di esagerare. Sono stata sempre la "brava ragazza" composta, per la quale le regole ci sono e vanno rispettate, che riflette prima di agire e valuta le possibili conseguenze. In questo momento della mia vita, sento che questo modo di essere, sempre e comunque controllato, non è l'atteggiamento migliore in assoluto; non sempre favorisce il benessere individuale perché può ingabbiare un individuo dentro schemi strutturati imposti dall'esterno e, a volte, può ostacolare la capacità di saper riconoscere i bisogni più profondi che una persona ha o le necessità che possono esserci in un determinato momento. Questi ragazzi compiono anche azioni estreme, che danneggiano sé e gli altri;

commettono dei reati perché vivono situazioni difficili e non sono sicuramente invidiabili perché il loro modo di agire non è legato ad un benessere ed una sana libertà d'azione ma, nonostante questo, mi ricordano la parte positiva dell'agire d'istinto e la spontaneità che vorrei possedere maggiormente anch'io.

Queste sono solo delle brevi considerazioni che sono emerse durante il lavoro di questi mesi e che ho deciso di riportare per mettermi anch'io un po' in gioco, come hanno fatto le persone che ho incontrato e che si sono espresse condividendo parte della loro esperienza personale.

CONCLUSIONI

Questo lavoro è stato lungo e tortuoso, con momenti di smarrimento e frustrazione, ma a percorso concluso posso aggiungere anche che è stato interessante e stimolante. Avere la possibilità di incontrare questi ragazzi senza finalità di servizio, con la libertà di ascoltarli, senza dover rispondere ad un tribunale è stato piacevole. Questo non vuol dire che non sia stato faticoso: per me lo è stato in quanto avevo, comunque, l'obiettivo di fare una ricerca, per i ragazzi perché si sono esposti e raccontati, cosa che per alcuni non è scontata; anzi qualche collega mi aveva avvisato in anticipo che ci sarebbero state solo risposte a monosillabi.

Seppure non fosse tra gli obiettivi di questo lavoro, ritengo opportuno, prima di concludere, mettere in evidenza alcuni aspetti operativi del lavoro sociale che si può portare avanti con questi giovani.

La letteratura ricorda che la presa in carico di minori, in ambito penale, deve essere coerente e rispettare sia le finalità del processo sia la personalità ed i bisogni del ragazzo¹⁸⁴. Più in generale, comunque, per poter lavorare con i minori è necessario il coinvolgimento di una rete istituzionale all'interno della quale devono collaborare strutture e professionisti operanti a più livelli. Si evidenzia la necessità di pianificare un progetto, dividerne gli obiettivi, monitorare il suo evolvere, ma soprattutto mantenere uno stretto contatto tra le diverse figure coinvolte. Inoltre, gli interventi allargati, in cui sono implicati contemporaneamente la realtà individuale, quella familiare e quella scolastica, seppur più impegnativi, di norma danno esiti migliori. È indispensabile, pertanto, cercare di attivare tutte le figure significative vicine al minore, in primo luogo la famiglia¹⁸⁵.

L'importanza della collaborazione e dell'attivazione di più soggetti, è emersa chiaramente nei racconti delle assistenti sociali; tuttavia il coinvolgimento della famiglia non è una modalità sempre presa in considerazione.

Pensando alla mia esperienza lavorativa, alcune criticità si riscontrano proprio riguardo a questo aspetto: attivare dei validi interventi che abbiano come destinatari contemporaneamente il minore e il contesto in cui vive. Ad esempio, nel percorso svolto assieme ai genitori non sono stati attivati né interventi individuali sufficienti per i minori, né c'è stata una presa in carico di tutte le famiglie per un rinforzo degli aspetti positivi e di stimolo emersi durante gli incontri. Al contrario, nelle situazioni in cui è richiesta una collaborazione da parte del Ministero, ad esempio per un progetto di messa alla prova, il pericolo è di coinvolgere troppo poco la famiglia. In questi casi, a volte, si ritiene che il

¹⁸⁴ Ordine degli Assistenti Sociali del Veneto, op. cit., p. 173.

¹⁸⁵ Ripamonti C.A., (2011), op. cit., p. 12.

sistema familiare sia talmente compromesso e patologico da non poter cambiare e, pertanto, si pone l'attenzione prevalentemente sul minore, con l'obiettivo e la speranza di poter offrirgli strumenti nuovi per poter evolvere positivamente. In realtà, in questo caso il rischio è che, nel lungo termine, anche le conquiste positive vadano perdute in quanto le persone che vivono accanto al minore e soprattutto le relazioni instaurate non si sono modificate. Come ricordano gli studi di Folgheraiter, infatti, il problema sociale può essere letto come una relazione, ovvero, le relazioni hanno attinenza con un problema non tanto perché lo causano quanto perché lo costituiscono; di conseguenza il problema è la mancanza di relazioni adeguate¹⁸⁶.

Cosa si può fare, quindi, con questi minori? Quali atteggiamenti e quali interventi sono più opportuni? In primo luogo non si dovrebbe dimenticare che la presa in carico deve essere globale e deve implicare un'attivazione della famiglia, al di là dei colloqui che si possono e devono svolgere. Si dovrebbe aumentare la consapevolezza e la convinzione che, anche in queste situazioni particolarmente compromesse, la presa in carico riguarda tutta la famiglia e che l'impegno d'ogni singolo individuo è importante e potrà influenzare, ad esempio in presenza di una messa alla prova, la valutazione generale del progetto. Secondo l'approccio di rete, i problemi sociali sono generati da relazioni sociali e possono essere risolti solo se le relazioni sociali che strutturano una situazione o un contesto si modificano. In questo modo, quindi, emerge chiaramente l'insufficienza dell'equazione "problema sociale=patologia di qualche individuo", da riparare con atteggiamenti improntati sul modello medico¹⁸⁷. L'operatore sociale dovrebbe invece pensare globalmente, questo vuol dire vedere il problema nell'incapacità della rete di adattarsi alle circostanze, di imparare, di modificarsi, di reperire nuove risorse di fronte alle necessità o alle richieste di compiti nuovi¹⁸⁸.

Il lavoro di ricerca svolto, inoltre, oltre ad aver evidenziato l'importanza di una visione globale e di porre l'attenzione sulle relazioni tra i diversi nodi della rete del minore, ha confermato anche l'importanza di costruire una relazione positiva tra il ragazzo e l'operatore, d'altra parte anche quest'ultimo fa parte dei sistemi all'interno dei quali il giovane vive e si relaziona. In realtà, questo non è un aspetto nuovo: i manuali di servizio sociale ricordano che la qualità dell'incontro interpersonale è l'elemento portante e più significativo nel determinare l'efficacia e la riuscita dell'intervento, ma è doveroso ricordarlo. Grazie a questo lavoro ho compreso che si può migliorare la relazione attraverso un ascolto più attento del minore, cercando di andare oltre alle provocazioni che può mettere in atto durante l'interazione o nei

¹⁸⁶ Folgheraiter F., (2002), *Teoria e metodologia del servizio sociale. la prospettiva di rete*, Franco Angeli, Milano, pp. 302- 309.

¹⁸⁷ Idem, p. 19.

¹⁸⁸ Idem, p. 334.

comportamenti al di fuori del Servizio. Inoltre, ritengo fondamentale cercare di attivare degli interventi che possano contribuire alla creazione di un'immagine positiva di sé. In generale potrebbe essere auspicabile riuscire ad attivare dei progetti che puntino sullo sviluppo di comportamenti rispettosi delle regole, anziché sulla punizione e sulla restrizione, seppur ci si trovi all'interno di un percorso penale. Si tratta, in particolare, di fare leva su quegli aspetti della personalità che possono essere valorizzati, di offrire nuove esperienze e nuove possibilità capaci di aprire orizzonti diversi. Quando una persona inizia ad ampliare o a modificare i suoi valori ed è mossa da nuove esigenze e da nuovi interessi, ci può essere un ripensamento del passato. La trasformazione della visione del mondo, avvenuta progressivamente e autonomamente, permette una rivisitazione critica del passato, una nuova attribuzione di senso al proprio vissuto e un effettivo superamento delle esperienze negative. Affinché un ragazzo possa giungere a modificare la propria visione del mondo e l'immagine che ha di sé, deve poter vivere in una situazione accettabile dal punto di vista dei suoi bisogni fisici e psicologici¹⁸⁹. Questi ragazzi hanno bisogno, perciò, di concretezza, hanno bisogno di sperimentare nuove situazioni, bisogno di percepirsi come persone capaci, in grado di fare e fare bene, devono sperimentare il gusto di realizzare e appassionarsi a qualcosa. Hanno, inoltre, bisogno di vivere contesti ludici sani, dove possano divertirsi senza bisogno di trasgredire sempre ed in modo estremo; hanno bisogno, dunque, di riscoprire una vitalità sana, e questa può essere sperimentata anche all'interno di progetti di messa alla prova, permettendo loro di partecipare ad attività ludiche o sportive. Non solo volontariato, lavoro e colloqui, quindi, ma anche qualcosa di piacevole e divertente. A volte, però, per rispondere al bisogno di una messa alla prova ci si affanna a trovare una risposta immediata, concentrandosi soprattutto sulla dimensione dell'attività pratica anziché dell'essere e della qualità delle relazioni e dinamiche che si vanno ad instaurare. Con questa modalità d'intervento, senza un coinvolgimento più profondo, anche se la messa alla prova avrà esiti positivi perché c'è stato il rispetto delle regole e per un periodo non ci saranno dei problemi, il giovane sarà sempre in bilico, in equilibrio precario, con un elevato rischio di reiterazione di reati o comunque di comportamenti antisociali.

Da quanto riportato, quindi, si coglie l'utilità di porre una maggiore attenzione alla qualità delle relazioni, di negoziare di più con l'interessato sul modo di procedere, di "forzare" perché sperimenti qualcosa di nuovo, di prevedere anche un'attività ricreativa. Quest'ultima attività è particolarmente importante perché offre al ragazzo la possibilità di inserirsi

¹⁸⁹ Ripamonti C.A., (2011), op. cit., p. 12.

all'interno di un gruppo di coetanei sani o prosociali, questo gli offrirà la possibilità di modificare le relazioni amicali, tanto importanti in questo periodo di crescita. Al contrario la letteratura indica di essere cauti nella formazione dei gruppi d'intervento a cui partecipano solo giovani ad alto rischio, questo perché il rinforzo dei pari è nettamente superiore a quello dato da uno staff psicoeducativo¹⁹⁰.

Alla luce di questo lavoro e ripensando alle situazioni che ho affrontato in qualità di assistente sociale, modificarei alcune modalità d'intervento. Sicuramente cercherei di valorizzare maggiormente il ragazzo, le sue abilità e capacità, curando la relazione, attuando un ascolto più attivo e rispettoso, come ho potuto iniziare a sperimentare durante le interviste. Il coinvolgimento attivo dei ragazzi è fondamentale, perché come ricorda anche Froggio, la devianza delinquenziale è un fenomeno fortemente collegato alla capacità individuale di assumere un atteggiamento morale e responsabile, anche se ammette che tale responsabilità è possibile quando esiste un sostegno sociale e collettivo che offra la sponda per un cambiamento personale¹⁹¹. Pertanto guarderei con maggiore attenzione anche ai genitori, in modo particolare al padre, parlerei in modo molto diretto e non scenderei facilmente a compromessi rispetto all'impegno attivo e concreto che deve avere la famiglia. Cercherei di insistere affinché anche quest'ultima si metta alla prova.

Obiettivi sicuramente elevati e non facili da raggiungere, ma necessari se si vuole che questi ragazzi riescano a modificare i loro comportamenti, a creare nuove relazioni o migliorare quelle esistenti.

In questo contesto, vorrei riportare anche le parole di un'assistente sociale che ho intervistato:

I: [...] io sono rimasta legata ad un periodo che è stato un periodo di felice sperimentazione. C'era molta autonomia che veniva data ai servizi, c'era anche il tempo, c'era il tempo di individualizzare i progetti, c'era un territorio che stava organizzandosi perché, perché stavano entrando in vigore un po' alla volta le norme attuative e la normativa riguardante il decentramento, ecco. Perché io ho vissuto tutta la fase del passaggio dal potere centrale al potere periferico. Quelli sono stati anni in cui si credeva, no, al potere nel territorio, si credeva al potere della comunità, in cui si è lavorato, proprio. Tant'è che nei corsi che preparavano gli assistenti sociali c'erano gli esami di, si chiamavano *community work*, cioè di servizio sociale di comunità, proprio perché si credeva. Poi sono spariti [ride] questi, questi percorsi conoscitivi. Lavorare in questo modo...è servito ai minori, è servito alle famiglie, è servito alle comunità perché, perché restituivamo alla comunità la responsabilità del comportamento penale, a valenza penale, del minore. Perché, perché si credeva che e si pensava che la devianza fosse il risultato di una situazione di marginalità sociale, di processi di stigmatizzazione originati dal contesto entro

¹⁹⁰ Ripamonti C.A., (2011), op. cit., p. 130

¹⁹¹ Froggio G., (2010), op. cit., pp. 39-40.

cui viveva il minore, no; eravamo un po' tutti intruppati in questa ideologia. E lavorare in questo modo ha prodotto dei risultati, ecco.

Oggi, l'impressione che ho [...] è che un po' la riduzione dei tempi, la riduzione del personale, la riduzione dei fondi, un atteggiamento culturale che non è, che ad un certo punto, che stava cominciando a modificarsi e ma che poi, ad un certo punto, un po' come nei corsi e ricorsi storici, no, è come se si avesse bisogno di ritornare indietro per poi ripartire, un po' questa sensazione qui, ecco, ad un certo punto questo processo qua s'è incancrenito in adempimenti formali che, se formalmente soddisfano, però sostanzialmente modificano poco. Ho un po' questa impressione qui. Per cui [...] progetti di messa alla prova fotocopiati e quindi attività di volontariato, bla bla. Senz'altro non è possibile fare di più, ecco, ma forse, forse, ecco, ci vorrebbe, forse, ci vorrebbe un po' di soprassalto, non so, un po' di...ecco, un po' di riflessione su quello che è stato, un po' di verifica e forse sarebbe importante capire se va bene continuare così o se forse non sarebbe il caso di cominciare a ripensare a questi provvedimenti qua. [...] potrebbe essere importante fare una riflessione, che però non può essere una riflessione degli, solo degli addetti ai lavori, deve essere una riflessione degli addetti ai lavori assieme alla cittadinanza...L'impressione che ho è che i processi di socializzazione dell'intervento penale siano stati in qualche modo, siano ritornati in qualche modo ad una dimensione che non è più quella della socializzazione del problema, ma è quella della, al massimo, privatizzazione del problema, che è cosa diversa.

(intervista n. 10, assistente sociale)

Da queste parole emergono alcune questioni molto importanti: il primo luogo lo sperimentare, cioè andare oltre agli schemi rigidi e ripetitivi per poter attuare qualcosa di nuovo, ma soprattutto personalizzato in base alle caratteristiche, ai bisogni ed alle difficoltà del giovane che si ha in carico; in secondo luogo il lavorare nel territorio e credere nel suo potenziale, ridando ad esso anche le responsabilità che gli appartengono come comunità civile; infine, la riflessione, il fermarsi per una verifica e un'analisi del proprio operato per cercare di ridurre gli aspetti critici ed incrementare quelli che favoriscono esiti migliori.

Dal lavoro di ricerca svolto è emerso che gli elementi che possono influire sui destini delle seconde generazioni sono numerosi. Il contesto familiare, la rete di relazioni sociali in cui gli individui sono inseriti, ma anche gli approcci e le politiche adottati nel contesto ricevente, la struttura del mercato del lavoro, la discriminazione sono fattori importanti per la comprensione dei percorsi d'inserimento dei giovani stranieri e d'origine straniera¹⁹². Dalle ricerche riportate in letteratura, si nota che le seconde generazioni non si sentano più ospiti ma cittadini e le loro aspettative per il futuro sono migliori e più ambiziose rispetto a quelle dei genitori¹⁹³. Troppo spesso, però, queste legittime ambizioni si scontrano con una

¹⁹² Bertani M., Di Nicola P., (2009), op. cit., p. 27.

¹⁹³ Sospiro G., (2010, a cura di), op. cit., p. 191.

discriminazione sia nel mondo scolastico che in quello del lavoro. Le questioni affrontate in letteratura riguardano principalmente gli aspetti identitari e di cittadinanza di questi giovani, individuando nella famiglia e nella scuola gli ambiti fondamentali per l'evoluzione dei loro percorsi individuali. Proprio per questo famiglia e scuola, ma anche amici, sono contesti approfonditi per conoscere le seconde generazioni e le relazioni al loro interno.

Questi stessi contesti (famiglia, scuola e amici), però, sono determinanti anche nello studio della devianza, i quali assieme anche ad aspetti legati alla personalità influiscono le condotte antisociali e delinquenti.

La ricerca evidenzia che essere di seconda generazione non sembra essere una variabile determinante tra gli individui che commettono reati, anche se i dati raccolti indicano che può influire in tale condotta. Non ci troviamo di fronte ad una seconda generazione di immigrati delinquente, in quanto la percentuale di soggetti coinvolti è esigua, ma pur sempre maggiore rispetto a quella di ragazzi italiani (nel 2007 i figli di immigrati denunciati sono stati l'1,49% rispetto al totale di quelli presenti in Italia, mentre gli italiani sono stati lo 0,26%. Nel 2012 i giovani di seconda generazione segnalati agli Ussm sono stati lo 0,41%, mentre gli italiani lo 0,13%). Sembra, quindi, che essere di seconda generazioni possa favorire, in qualche modo, percorsi di delinquenza. In realtà, da uno studio più approfondito, si capisce che le seconde generazioni delincono quando sono presenti contemporaneamente anche altri fattori che prescindono dalla realtà migratoria. Ovvero, si deve guardare gli ambiti di vita del minore: quando le relazioni ed i rimandi sono gratificanti e soddisfacenti, essere di seconda generazione può diventare anche un elemento che favorisce opportunità e autostima; quando, al contrario, i vissuti e le relazioni sono scarse e negative, essere figlio di immigrati è un ulteriore elemento di rischio di stigmatizzazione, di sofferenza e di esclusione. I giovani di seconda generazione si possono trovare maggiormente in situazioni precarie e di esclusione, con il rischio di inserirsi in situazioni di svantaggio, rischio che aumenta quando le risorse dei genitori sono limitate e quando le relazioni con i sistemi di riferimento non sono buone. Si deve, pertanto, porre l'attenzione alle relazioni e analizzare se vengano ascoltati e soddisfatti i bisogni più profondi dell'individuo. Le ricerche ricordano, infatti, che pure aspetti ritenuti genetici o innati, in realtà, sono in parte condizionati e determinati anche da fattori esterni che rimandano alla qualità delle relazioni con le figure di riferimento ed al modo in cui sono state vissute alcune esperienze durante la crescita.

La tesi, pertanto, vuole essere un continuo rinvio e rinforzo nel ricordare l'importanza delle relazioni e di un ascolto profondo per favorire lo sviluppo sano di un individuo, diminuendo così il rischio di percorsi delinquenti.

Per terminare, questo lavoro non ha probabilmente presentato questioni teoriche nuove, ma gli incontri avuti hanno confermato alcune caratteristiche proprie del disagio giovanile. Inoltre è stato interessante e mi ha permesso di studiare, analizzare e conoscere una realtà che da qualche tempo si è fatta di attualità, mi ha permesso di muovermi e non fissarmi troppo sul mio ruolo di assistente sociale. In altre parole, questo lavoro di ricerca, mi ha dato l'opportunità di acquisire una nuova consapevolezza sui miei vissuti personali e sul lavoro che svolgo quotidianamente. La ricerca, inoltre, ha evidenziato aspetti importanti per gli operatori che devono lavorare e relazionarsi con giovani in difficoltà, ma anche elementi che possono essere di aiuto ai genitori, quali interlocutori ed educatori principali dei propri figli. Per quanto mi riguarda, ora c'è la speranza di poter costruire qualcosa di nuovo, quel qualcosa da tanto sperato e che potrà realizzarsi attraverso l'incontro autentico con l'altro, il saper mettermi in dialogo vero con gli utenti e coniugare in modo generativo aspettative, ruoli, limiti e risorse dell'operatore, dei ragazzi e della rete di servizi. Il primo passo, allora, sarà un nuovo modo di relazionarmi tenendo presenti i molti aspetti emersi dall'incontro con le persone intervistate e dallo studio della letteratura: un nuovo modo di relazionarmi con i giovani con curiosità e la certezza che grazie a questo mio diverso atteggiamento riusciremo a camminare insieme, costruire sensi e mondi condivisi, nonché intravedere insieme dei percorsi possibili da intraprendere. Solo insieme si potrà costruire le novità di cui abbiamo bisogno da entrambe le parti.

BIBLIOGRAFIA

Addams J., (a cura e con traduzione di Bianchi B., 2004), *Donne, immigrati, governo della città. Scritti sull'etica sociale*, Edizioni Spartaco, Santa Maria Capua Vetere.

Ambrosiani M., (2008), *Un'altra globalizzazione. La sfida delle migrazioni transnazionali*, Il Mulino, Bologna.

Barbagli M., Schmoll C., (2011, a cura di), *Stranieri in Italia. La generazione dopo*, Il Mulino, Bologna.

Bertani M., Di Nicola P., (2009), *Sfide trans-culturali e seconde generazioni*, Franco Angeli, Milano.

Besozzi E., Colombo M., Santagati M., (2009), *Giovani stranieri, nuovi cittadini. Le strategie di una generazione ponte*, Franco Angeli, Milano.

Bianco M. L., (2001, a cura di), *L'Italia delle disuguaglianze*, Carocci Editore, Roma.

Bonizzoni P., (2009), *Famiglie globali. Le frontiere della maternità*, De Agostani Scuola Spa, Novara.

Bosisio R., Colombo E., Leonini L., Rebughini P., (2005), *Stranieri & italiani. Una ricerca tra gli adolescenti figli di immigrati nelle scuole superiori*, Donzelli Editore, Roma.

Cellentani O., (1998, a cura di), *Lavorare con la famiglia. manuale ad uso degli operatori dei servizi sociali*, Franco Angeli, Milano.

Cesaroni M., Lussu A., Rovai B., (2000), *Professione assistente sociale. Metodologia e tecniche dell'intervento sociale*, Edizioni del Cerro, Tirrenia.

Colamussi M., Mestitz A., (2012), *Devianza minorile e recidiva. Prosciogliere, punire o responsabilizzare?*, Franco Angeli, Milano.

Colombo E., (2010, a cura di), *Figli di migranti in Italia. Identificazioni relazioni pratiche*, De Agostani Scuola Spa, Novara.

Colombo E., Romaneschi L., Marchetti C., (2009), *Una nuova generazione di italiani. L'idea di cittadinanza tra i giovani figli di immigrati*, Franco Angeli, Milano.

Coslin P.G., (2012), *Adolescenti da brivido. Problemi, devianze e incubi dei giovani d'oggi*, Armando Editore, Roma.

Daher L.M., (2012, a cura di), *Migranti di seconda generazione. Nuovi cittadini in cerca di un'identità*, Aracne editrice s.r.l., Roma.

Edelstein C., (2007), *Raccontarsi per...capire. Storie di affido, di adozione, di relazioni*, Ed. Associazione FamigliAperta, pp. 14-28.

Fadiga L., (2010), *Il giudice dei minori. I nostri ragazzi di fronte alla giustizia*, Il Mulino, Bologna.

Favaro G., Napoli M., (2004, a cura di), *Ragazze e ragazzi nella migrazione. Adolescenti stranieri: identità, racconti, progetti*, Edizioni Angelo Guerini e Associati Spa, Milano.

Ferrari M., (2010), *La frontiera interna. Welfare locale e politiche sociali*, Academia Universa Press, Milano.

Folgheraiter F., (2002), *Teoria e metodologia del servizio sociale. La prospettiva di rete*, Franco Angeli, Milano.

Froggio G., (2010), *Il trattamento della devianza giovanile. L'approccio psicosociale orientato in senso ecologico e cognitivo comportamentale*, Franco Angeli, Milano.

Gius E., Cipolletta S., (2004, a cura di), *Per una politica d'intervento con i minori in difficoltà*, Carocci editore S.p.a., Roma.

Granata A., (2011), *Sono qui da una vita. Dialogo aperto con le seconde generazioni*, Carocci Editore Spa, Roma.

Lagrange H., Oberti M., (2006, a cura di), *La rivolta delle periferie. Precarietà urbana e protesta giovanile: il caso francese*, Bruno Mondatori Editori, Milano.

La Mendola S., (2009), *Centrato e aperto. Dare vita a interviste dialogiche*, De Agostani Scuola Spa, Novara.

Manca M., Mascia I., (2006), *Devianza e criminalità in adolescenza*, Experta Edizioni S.p.A., Forlì.

Melucci A., (2000), *Culture in gioco. Differenze per convivere*, il Saggiatore, Milano.

Meneghetti F., (2009, a cura di), *Non chiedermi da dove vengo, ma come vivo. Treviso: le seconde generazioni di immigrati si raccontano*, ISTRESCO, Treviso.

Ordine degli Assistenti Sociali del Veneto, (a cura di), *Atti dei Convegni. Servizio Sociale e Giustizia. Gli interventi nei confronti degli adulti e dei minori*, Padova 27 ottobre e 14 dicembre 2006.

Ricucci R., (2010), *Italiani a metà. Giovani stranieri crescono*, Il Mulino, Bologna.

Ripamonti C.A., (2011), *La devianza in adolescenza*, Il Mulino, Bologna.

Sayad A., (2002), *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Raffaello Cortina Editore, Milano.

Scego I., (2010), *La mia casa è dove sono*, Rizzoli, Milano.

Sciortino G., Colombo A., (2003), *Stranieri in Italia. Un'immigrazione normale*, Il Mulino, Bologna.

Sospiro G., (2010, a cura di), *Tracce di G2. Le seconde generazioni negli Stati Uniti, in Europa e in Italia*, Franco Angeli, Milano.

Tognetti Bordogna M., (2004, a cura di), *I colori del Welfare. Servizi alla persona di fronte all'utenza che cambia*, Franco Angeli, Milano.

(2008) *Compendio di diritto minorile*, Edizioni Simone, Napoli.

Azienda Unità Locale Socio-Sanitaria n. 8, *Piano di Zona 2011-2015*.

Azienda Unità Locale Socio-Sanitaria n. 8, *Piano di Zona 2011-2015. Aggiornamento 2012*.

Azienda Unità Locale Socio-Sanitaria n. 8, *Allegato 2 del Piano di Zona 2011-2015: atto di recepimento delle linee guida, degli orientamenti e delle linee di indirizzo regionali per lo sviluppo dei servizi di protezione dei bambini e degli adolescenti*.

SITI INTERNET

<http://www.blitzquotidiano.it>

<http://www.caritasitaliana.it>

<http://www.cestim.it>

<http://www.fga.it>

<http://www.giustizia.it>

<http://www.giustiziaminorile.it>

<http://www.ilgazzettino.it>

<http://www.istat.it>

<http://www.minori.it>

<http://www.oggitreviso.it>

<http://www.secondegenerazioni.it>

<http://www.ulssasolo.ven.it>

<http://www.venetouno.it>

<http://www.vociglobali.it>

<http://www.wikipedia.it>

http://www2.unimarconi.it/DPPSA/wp-content/uploads/2010/02/WP_Valletta.pdf

<http://tutoreminori.regione.veneto.it>